

**Alberto De Gand**

*Anno Milletrecento*

(Il Diario Di Un Templare)

Romanzo

1.

*Dopo aver detto questo, camminava innanzi, salendo verso Gerusalemme. Quando giunse vicino a Betfage e a Betania, presso il monte degli Ulivi, mandò due dei suoi discepoli dicendo: "Andate nel villaggio che sta di fronte".*  
*Luca, 19*

16 febbraio dell'anno 1300 di Nostro Signore

Ho deciso d'ora in poi di descrivere sotto forma di diario quanto mi attende nella missione affidatami (che ancora non conosco) nella forma migliore che la mia scarsa cultura ci permette. Ciò ha due scopi: in primo luogo, quando avrò da riferire al mio superiore avrò a disposizione un mezzo più sicuro dei miei ricordi (già non conosco la durata del viaggio che mi aspetta); in secondo luogo, poiché mi conosco peccatore incallito e so che sarò soggetto come sempre agli attacchi del demonio e dispero di uscirne sempre vittorioso, e poiché ancora il mio priore è anche il mio padre spirituale, sarà la mia confessione quotidiana, alla quale spero possa seguire un giorno lontano l'assoluzione.

E ancora voglio premettere alle mie note quotidiane alcuni versetti della vita di Nostro Signore che si possano assimilare ai miei eventi giornalieri: non che osi paragonare la mia vita colpevole alla Sua, ma è giusto rifarsi in ogni occasione alla Sua vita come occasione di meditazione come mi ha insegnato Frà Tommaso.

E proprio Frà Tommaso devo ringraziare se sono in grado di tracciare queste righe in modo spedito; certo un uomo che apprende a reggere la penna in mano superati i venticinque anni non potrà mai acquistare l'eleganza necessaria a ricopiare i codici e a riempire i volumi: ma sono sempre in grado di tracciare i caratteri

passabilmente in modo che possano essere decifrati senza sforzo (così come oggi posso leggere senza difficoltà le laudi della Vergine e i libri delle Ore).

Sembrerà strano che abbia imparato così tardi (e aggiungo con tanto travaglio durante i miei lunghi giorni di penitenza) a leggere e scrivere, dato che sono nato e cresciuto in una abbazia. Ma l'abbazia dei Cavalieri (quella in cui sono cresciuto e dalla quale prendo il nome) era ed è qualcosa di particolare. Il buon attendente Wolfango che, dall'età di cinque anni, ha avuto cura della mia istruzione (e insieme a me di tanti ragazzi di Venafro, Lucera, Manfredonia mandati da genitori ansiosi di sottrarli al mestiere della zappa, attratti dal miraggio delle bianche cappe dei Cavalieri), non mi ha insegnato che a riconoscere qualche segno dipinto come il monogramma di Cristo e quello dell'imperatore, anche perché le sue conoscenze letterarie si fermavano lì.

In compenso mi è stato insegnato tutto dei giochi di guerra, dell'uso della spada, dell'azza e del mazzafrusto, su come reggere lo scudo e usare per offendere tanto la destra che la sinistra ("i più forti cavalieri sono sempre stati i mancini che prendono alla sprovvista l'avversario" insegnava Wolfango). Vivendo nell'abbazia, ho incominciato ad essere addestrato a cinque anni, mentre gli altri ragazzi erano iniziati a sette od otto; questo nelle competizioni mi metteva all'inizio in svantaggio perché dovevo affrontare avversari più forti e maturi, ma in seguito si risolse in mio favore, così che, arrivato a tredici o quattordici anni non c'era nessuno della mia età che mi potesse tenere testa a piedi come a cavallo (fino a che non arrivò un ragazzo scuro dal nome di Abdul El Aziz di cui dirò un giorno). Di certo, comunque, la mia grande abilità nelle armi doveva un giorno rivolgersi contro di me.

Devo dire, a sua difesa, che il sergente Wolfango non ci istruiva soltanto a far la guerra. Passava ore e ore a narrarci del favoloso Oriente (in cui era stato tanti anni), a parlarci del grande castello di Craq dalle cinquanta torri, dei meravigliosi mercati di Damasco tappezzati di seta e dall'acutissimo odore di rose e spezie e a

descriverci il sepolcro di Cristo “che, un giorno, forse, voi ragazzi libererete”.

- Ma come fai a conoscere tanti particolari sul sepolcro che da un secolo nessun cristiano, neanche il buon re San Luigi, è riuscito a vedere?-

- Non è detto che qualche cristiano non possa trovare il modo di visitarlo anche ai nostri giorni - diceva Wolfango con aria misteriosa e noi pensavamo subito ai Cavalieri che giudicavamo capaci di qualsiasi miracolo (anzi pensavamo che se non liberavano sul momento il Santo Sepolcro era solo per qualche loro occulta ed imperscrutabile ragione).

Altro ancora imparai nell'abbazia di cui porto il nome, ma questo non mi è stato insegnato da Wolfango...

Tornando al mio diario, dirò che oggi, 16 febbraio, giorno del beato papa San Marcello, sono arrivato finalmente alle porte di Roma, la nuova Gerusalemme, la città della salvezza mia e di tutti i cristiani; è davvero fantastico che la munificenza del Cielo, attraverso la magnanimità del suo Vicario Bonifacio, ci permetta di lucrare, attraverso la visita del sepolcro di Pietro, quello che avremmo meritato visitando il sepolcro del suo Maestro. D'altra parte questo meraviglioso dono non ci è ancora concesso, perché il Santo Padre proclamerà l'Anno Santo solo il prossimo primo giorno d'aprile.

In realtà non ho visto affatto la città di Roma. Sono giunto ad una svolta della via polverosa tra due colline di tufo giallo e sabbioso, dove una vecchia insegna annunciava l'inizio della città (ma la strada, deserta, continuava) e la locanda de La Storta: qui ho fermato la mia mula, come mi era stato comandato.

La locanda della Storta è costituita da un enorme stanzone buio con qualche panca e molta paglia per terra. Ci si può fermare, mangiare pane e formaggio, dormire pure se ci si riesce: il tutto per un prezzo esorbitante da pagare in anticipo ad un oste guercio. Tra poco, arriveranno a migliaia i pellegrini affamati, logorati dalla fatica e forse ammalati e qui ci si prepara a ben sfruttarli senza alcun riguardo cristiano. Confesso che ho pensato ad ammonire

questi servi del demonio e, al vedere accogliere con arroganza una famiglia di poveri saltimbanchi arrivata lì per lì (quelli non protestavano, ma si frugavano umilmente in cerca dei loro miseri denari), già mi ero tratto in piedi con il bastone in mano per intervenire con parole di fuoco; ma mi sono trattenuto perché questo non è il mio compito, ora. Ho invece chiesto all'oste dove avrei potuto vendere la mia mula, poiché durante il viaggio ho quasi esaurito la scorta di monete: mi ha affermato che passano di lì continuamente molti mercanti, così che non avrei incontrato difficoltà al riguardo.

Ho compiuto le mie abluzioni, disfatto la mia bisaccia e trovato un posto appartato per i miei esercizi di devozione. Man mano che avanzava il pomeriggio, le ombre si facevano più fitte e più fredde e arrivava sempre più gente (vista l'ora non proseguivano per Roma): mercanti soprattutto, ma anche qualche contadino con curiosi calzari da pastore legati da strisce di pelle, e un paio di chierici che stringevano i loro rotoli con aria d'importanza per far ben intendere che sapevano leggere, loro. Tutti pensavano alle loro bestie e poi si gettavano sul cibo, con avidità.

Più tardi, si faceva ormai buio, arrivarono cinque brutti ceffi, armati. Si vedeva che venivano da lontano anche loro, perché erano stanchi e impolverati. Uno di loro aveva una piaga alla gamba, che incominciava ad infettarsi e che lo faceva visibilmente soffrire. Senza pronunciare parola, mi sono staccato dall'angolo in cui mi ero rifugiato e mi sono accostato. Ho sciolto la fascia sudicia sulla piaga, la ho pulita e applicato un impiastro d'erbe dalla mia bisaccia: mezz'ora dopo stava già molto meglio.

Il capo del gruppo d'armati, un uomo robusto, notevolmente più anziano degli altri, con la faccia simile ad un vecchio pezzo di cuoio annerito e disseccato, mi si è avvicinato per ringraziarmi:

- Siete capace di cose prodigiose, Voi, fratello. -

Eppure non avevo usato che la buona, poco pericolosa, magia delle erbe che Frà Tommaso mi aveva insegnato in Camaldoli, non già il terribile sortilegio delle pietre, difficile da controllare; solo, la

malattia dell'armigero era lieve, allo stato iniziale, quando ancora la potenza di Satana non vi si era attaccata. Ma questa gente ignorante, che prima non badava a me, ha cominciato a guardarmi con rispetto e curiosità

Nessuno però mi parlava; solo la bambina dei saltimbanchi, che avrà avuto sei o sette anni, mi si è avvicinata e ha preso a giocare con il mio bordone, come un gatto.

- E' una brava bambina - ha detto la madre per giustificarla - alla sua età sa già camminare in equilibrio sulla fune. -

Le ho carezzato i capelli:

- Come si chiama? -

- Sara: è la nostra più piccola. Siete dell'ordine di San Romualdo? -

- Ne porto indegnamente l'abito, nella speranza di vestirlo con pieno diritto un giorno - Ero lieto che avesse riconosciuto il saio chiaro dell'ordine, poco conosciuto (certo i saltimbanchi sono stati dappertutto). Ed ero sincero nella confessione: finché non avrò espiato il mio peccato non potrò essere un professo regolare.

Più tardi venne portato qualche lume ad olio che faceva abbondantemente fumo e anche del cattivo vino, e qualcuno dei presenti si mise a far conversazione. Uno dei chierici sovrappose ai suoi rotoli un vetro ricurvo che trasse da sotto il farsetto e mostrò che in quel modo i caratteri risultavano ingranditi e più leggibili: ciò destò grande interesse tra tutti i presenti (benchè non sapessi sero decifrarli) e soprattutto nella bambina Sara. Da parte mia, avevo già visto qualcosa del genere (e più efficiente) a Camaldoli.

Il più anziano dei saltimbanchi dava consiglio sulle strade:

- Per venire dalla Toscana è di gran lunga migliore la Via Francigena della Tiberina. Solo conviene fare una deviazione intorno a Radicofani, perché la zona è infestata di briganti. -

- Sono terribili, assolutamente terribili, i briganti di Radicofani - sghignazzò il capo dei bravacci e alla sua battuta i compagni furono colti da un accesso di risate sguaiate e incontenibili.

Io non dissi nulla; ero venuto giù dalla mia Sansepolcro, passando per Monteluco e il Montefalco della beata Chiara: ma avevo il

sospetto di non aver scelto una soluzione compatibile con la fretta che mi era stata imposta, anche se non avevo risparmiato la mia povera mula.

L'ambiente si è fatto poi più animato. Gli uomini d'arme si sono messi a molestare le fantesche, anche se il fastidio di queste era certamente inferiore a quello di chi, come questo indegno frate, avrebbe preferito dormire. Conscio del mio pessimo carattere ho stretto le labbra, man mano che con il passare del tempo e dei fiaschi del vino l'ambiente si faceva più animato: il capo del gruppo armato era un buon osservatore.

- Allora, fratello, invece di starvene lì tutto cupo, perché non ci date un po' di conforto spirituale, venendoci più vicino? -

- Non saprei in che esservi utile; non mi sembrate dell'umore di chi gradisce le prediche. -

- Se non vi va di conversare, ecco qui qualcosa di piacevole per passare il tempo - E ha preso a sciorinare un bel mazzo di tarocchi.

- Non credo di potervi accontentare: non ho denaro con me. -

- Voi frati fate tante affettazioni di povertà, mentre ben sappiamo come vi ingrassate alle spalle dei poveri peccatori - Sghignazzò ma senza malevolenza - Ebbene, ti verrò incontro, fratello: facciamoci una bella partita con poste costituite da tanti mucchietti di paglia. Una bella taroccata è sempre tale, anche se è un peccato non accompagnarla con un condimento saporoso quale può essere una posta degna. -

- Se proprio insisti, messere... - Mi accostai e ripiegai il mantello per sedermi sopra: erano tanti anni che non toccavo carte.

Alcuni sostengono che il gioco dei tarocchi sia solo questione di fortuna; da parte mia credo che ancor più della freddezza e concentrazione necessaria, sia importante la capacità di non rivelare i propri sentimenti e a questo io sono stato addestrato per tanti anni... Ripensandoci, è una vera fortuna che non giocassimo con i baiocchi, perché, un po' alla volta, mi sono impadronito di tutta la paglia dell'armigero e dei suoi compagni e, anche così, li ho visti, pian piano, montare in pessimo umore. Hanno cominciato ad

imprecare a preti e frati, mentre io non facevo loro caso e, naturalmente, giocavano sempre peggio e perdevano di più. D'altra parte, non toccava a me, che ero in vantaggio, proporre di smettere la competizione: mi sembrava, poi, giusto prendermi una rivincita del sonno perduto.

E' scoccata la mezzanotte e giocavamo ancora, ma è sopravvenuto il locandiere che veniva a riprendersi i lumi ad olio. Aveva con se anche due rotoli sgualciti, che, evidentemente, per parecchi giorni avevano avuto parte nel suo rituale di commiato agli avventori.

- E' tra i presenti Frà Leonardo da Sansepolcro? -

Si, questa sera era arrivato: mi sono fatto avanti per ritirare la lettera che mi attendeva.

- E' per caso presente pure messer Ghino da Radicofani? .

Questa volta era arrivato anche messer Ghino: l'uomo robusto che mi aveva invitato a giocare si è levato da un capo della panca che circondavamo per prendere pure lui il suo rotolo.

Nei pochi istanti di luce che il locandiere ci concedeva ancora (queste righe le vergo al buio, al chiarore della luna che fa capolino da una finestrella della locanda della Storta; mi sono addestrato a farlo nella cella sulle montagne di Camaldoli) ho visto messer Ghino svolgere il rotolo con impazienza e squadrarlo con rabbia, girandolo nervosamente di qua e di là; ho capito che il pover'uomo era in grossa difficoltà perché non troppo a suo agio con la scrittura.

Gli ho tolto con decisione la carta dalle mani e, a bassa voce, con fermezza, ho letto:

*Devi raggiungere senza indugio alcuno la località delle Acque Salvie, presso la Venerabile Abbazia delle Tre Fontane allo scopo di ricevere ordini. Per far questo non ti è lecito attraversare né avvicinare in alcun modo la Santa città di Roma. Affrettati.*



Ho restituito il rotolo. Impaziente, l'oste si è portato via le lampade, prima che avessi avuto occasione di leggere anche il mio messaggio. Non me ne sono avuto in ogni modo a male: sapevo già che era identico a quello che avevo appena letto.

2.

*Poi, cominció a mandarli a due a due... e comandò loro di non prendere nulla per il viaggio se non un bastone soltanto.*

*Luca, 10*

17 febbraio dell'anno 1300 di Nostro Signore

D'ora in poi cercherò di cambiare forma a queste note, perché colui cui sono rivolte è cambiato ed è persona al quale interessa un resoconto fedele più che i miei problemi spirituali. Tuttavia, fatta salva l'ubbidienza, mi sento gravato di un peso che non prevedevo: in altre parole faccio a malincuore ciò che mi è chiesto; mi sarebbero ben più gradite le incombenze quotidiane del monaco, la meditazione, il placido lavoro, i Vespri e il Mattutino.... Dimenticavo di riferire che, la sera scorsa, avevo avuto modo di accordarmi con uno dei mercanti per vendere la mia mula. A maggior ragione, il giorno dopo mi sono levato prima di tutti gli altri viandanti, che faceva ancora buio. Un garzone, mattiniero come me, mi ha informato sulla strada e di lì a poco ero sulla via che porta all'Abbazia delle Tre Fontane, senza passare per la città di Roma.

Si trattava di fare un largo giro a levante, per strade ora fangose, ora sassose, incrociando le vie di Cassino e di Tuscolo, lungo una campagna arida, frequentata solo da radi greggi. Anche per l'ora, regnava un grande silenzio: da qualche albero sparuto m'osservava, sonnacchioso, un avvoltoio, mentre un altro, alle prime luci dell'alba, cominciava lentamente a librarsi in alto con ruote larghe e pigre.

Camminavo di buon passo: se Frà Tommaso accompagnava i suoi allievi nel bosco a lenta andatura, perché potessero ben osservare

la natura, fratel Wolfango li allenava invece con durissime marce sotto il sole e li impegnava a seguire per ore un cavallo al trotto, il che mi ha reso molto resistente dal punto di vista fisico. Ma, serrando la marcia, camminavo pur anche al modo di Frà Tommaso meditando sulla grande Roma che era stata tanto orgogliosa e che ora era duramente punita: non incontravo, infatti, case, bensì ruderi d'ogni tipo, forse tombe, con fughe spettrali d'archi, parzialmente coperti di marmo, statue abbattute, mosaici che a tratti sostituivano lo sterrato viottolo giallo che percorrevo. Qualcuno aveva cercato di utilizzare tutte quelle rovine: qualche aula era stata trasformata in chiesetta, anch'essa però ora abbandonata, qualche altra in ricovero per le greggi. E le torri più alte erano abitate; dei corpi di guardia esigevano il dazio per chi entrava in città (città che doveva essere grandissima, perché mi imponeva un larghissimo giro, ma che, al di là delle aperture non si vedeva per niente - mentre si scorgevano altri ruderi e altra sterpaglia). Poiché io continuavo a girare al largo, i dazieri non badavano a me.

E passò qualche ora, e l'incrocio con le vie di Cassino, Tuscolo, Albano, Ardea: delle indicazioni in latino, alcune antichissime, mi certificavano del percorso. Infine sono arrivato alla via di Laurento che sapevo essere quella giusta. L'ambiente era più verde, ma il percorso meno agevole, perché il fondo del sentiero si presentava paludoso: ai lati, spuntavano le canne. Conoscevo per fama la zona di Roma sud: dagli stagni la notte si alza una nebbia fosca portatrice di miasmi venefici, una febbre mortale che viene detta la Mala Aria. Che si tratti di un'opera del diavolo ai danni degli uomini, è provato dal fatto che nel loro avanzare le nebbie sono accompagnate da luci deboli e balenanti e i miasmi e i chiarori si mescolano con bisbigli e voci soffocate: è anche vero che la fondazione di santi monasteri alle porte delle città si è rivelata provvidenziale almeno a contenere il procedere del male.

Mi aspettavo quindi il monastero e infine, procedendo questa volta in direzione di Roma, lo ho visto. Me lo aspettavo in alto, invece, scavalcando un poggio, me lo sono trovato in basso, una

gran macchia di verde più scuro, circondata da coltivazioni e cinta di mura poco elevate. Ne ho provato una profonda emozione.

Il posto dove vivo io ora, non si può chiamare un monastero, ma piuttosto un eremo collettivo, composto di poche, semplici celle addossate al bosco. I monaci non hanno servitori e non coltivano se non quanto è strettamente indispensabile: non conservano contatti con il mondo se non per rifornirsi di libri, anche se durante le festività religiose scendono nei villaggi per le celebrazioni. Al contrario San Leonardo di Siponto, dove sono nato e cresciuto, come l'abbazia che vedevo, è una vera e propria piccola città, in grado come tale di resistere ad un assedio, nella quale i monaci rappresentano una minoranza della popolazione. Come l'abbazia che contemplavo, è una vera e propria oasi d'orgogliosa ricchezza e di vita in mezzo ad un deserto di natura ostile. Per un attimo mi è sembrato di essere tornato alla casa della mia infanzia.

Naturalmente, man mano che mi avvicinavo all'Abbazia delle Tre Fontane e che avevo l'occasione di contemplarla a mio agio, mi accorgevo delle differenze. Ugualmente fertili e ben coltivati sono i campi intorno, ma la ricchezza dei cluniacensi risulta meno austera e più ridente. Le mura e i beccatelli dell'abbazia romana sono più eleganti e decorati; sulla porta un bel rilievo della Vergine accoglie il visitatore. La porta stessa, nonostante una iscrizione che la vuole fondata da Carlo Magno, è allietata da una loggia trifora, anziché dal camminamento a barbacane: per quanto un po' infossata ad angolo, io l'avrei protetta con un paio di torri laterali.

Ormai la mattina era avanzata, e contadini e mercanti andavano avanti e indietro attraverso la porta (potevano passare anche carri non troppo grandi). Un piccolo atrio, ricavato nelle mura, precedeva la seconda apertura.

- Ehi tu, dove credi di andare? - mi ha apostrofato una voce rude. Una delle guardie, forse il capo, indossava un rozzo farsetto di maglia e si appoggiava ad una partigiana. Anche per via del mio abito, non mi attendevo di essere fermato.

- Mi chiamo Leonardo. Devo entrare, sono atteso -

- E chi ti vuole? -

Ero incerto. - Credo l'abate -

- L'abate eh! Poltrone. Pitocco. Pagliaccio incappucciato. Bastardo.-

Ripensandoci, posso capire di aver fatto una pessima impressione alla guardia: ero a piedi, senza bagaglio, tutto infangato per la lunga camminata; inoltre, mi ero rivolto a lui con tutta umiltà, come mi aveva insegnato Frà Tommaso. Serrate le labbra, il cappuccio sugli occhi, lasciavo che l'uomo vomitasse su di me, alla sua maniera tranquilla, senza trasporto, una ingiuria dopo l'altra. Ma mi è successa una cosa strana (non era la prima volta che mi capitava): un velo rosso è sceso lentamente sui miei occhi finché, ad un certo punto, mi sono ritrovato completamente accecato.

A questo punto non ricordo completamente cosa sia successo in seguito: mi devo essere strappato il cappuccio perché soffocavo e mi pare di ricordare che la guardia con tono mutato mi diceva di passare all'interno, nel mentre un suo compagno sarebbe andato ad informarsi su chi richiedeva la mia presenza. E, di colpo, mi sono trovato nell'ampio cortile che dava accesso alla piccola, santa, città

Sulla destra si levava una collina conica, con una cappelletta in cima. Era il luogo del martirio di San Zenone con i milleduecentotré suoi compagni della legione tebana; un santo papa aveva avuto la visione del posto esatto dove era avvenuto il fatto e riconosciuto il luogo di culto. Davanti si apriva una lunga via, fiancheggiata da botteghe, stalle e magazzini: portava al luogo di una piccola basilica sorta dove era stato martirizzato San Paolo; la testa, rimbalzando tre volte, ha fatto sgorgare tre polle d'acqua miracolosa che ancora scorre lungo la via. Chi beve di quest'acqua è immune dalla Mala Aria e dagli attacchi del demonio; ma molti altri prodigi compie questa sorgente su cui non posso soffermarmi.

Sulla sinistra c'è l'Abbazia vera e propria, un complesso di torri e alte mura con addossate capanne e granai. Domina un'alta e

solenne chiesa dedicata ai beati Vincenzo e Anastasio. L'interno è umido, solenne e severo. Fuori erano contadini, monaci, bestiame, addetti alle mille incombenze del mattino: ma dentro non c'era nessuno; è il posto più adatto a pregare che io conosca, appoggiandomi ad una delle molte, alte, colonne.

Di nuovo ho perso la nozione del tempo, ma penso che non ne dovette trascorrere molto, quando sono stato richiamato da un tocco sulla spalla. Un giovane monaco mi ha accompagnato in silenzio lungo una scala esterna della facciata dell'abbazia, poi per un atrio, una scala interna, un lungo corridoio e infine un'anticamera.

Nell'anticamera c'erano altre guardie, molte, e mi hanno sottoposto ad una accurata perquisizione. Al sentirmi passare le mani lungo le carni, ho stretto i denti facendo voto di mansuetudine. Poi, infine, sono stato introdotto in una stanza ampia e disadorna, male illuminata da un paio di finestrelle in alto. In fondo alla sala, un tavolo, e, accanto al tavolo, in piedi, era un uomo alto, con una pesante cappa di seta nera sulle spalle e una berretta parimenti oscura.

Nella mia vita ho incontrato diverse volte persone che credevano di essere o si sforzavano di sembrare autorevoli, magari perché avevano la signoria di un castello o erano giudici su un gruppo di villani: uomini burbanzosi, sfarzosamente vestiti o superbamente atteggiati. Una persona del genere era Guido dei conti Guidi. Più raramente ho incontrato uomini che semplicemente erano autorevoli: di questo tipo era il Procuratore di Puglie e Calabria. Così l'uomo che mi osservava affacciarmi alla porta e procedere verso di lui aveva la tranquilla sicurezza che dà il comando alle persone superiori. Non fui quindi neanche troppo sorpreso quando, alzando le braccia, vidi sulla sua mano il grande anello di diaspro con le chiavi incrociate. Sono scivolato in ginocchio.

Ma Bonifacio VIII non è uomo da gradire le manifestazioni d'omaggio o da perdere tempo. Ha fatto un rapido gesto annoiato: - Avanti, su in piedi, Frà Leonardo. Immagino che tu abbia avuto un viaggio comodo. -

- Ho fatto il prima possibile, Santità -

- Sai perché ho richiesto al tuo priore di mandarti al Nostro cospetto? -

- Lo ignoro, Santità -

- Almeno in Italia, noi conosciamo tutto dei monaci che ci devono obbedienza -

- Io sono un indegno peccatore -

- Lo so benissimo - Bonifacio VIII si è concesso uno sdegnoso sorriso - Mi basta sapere che sei stato ghibellino -

Avrei voluto giustificarmi, ma non si poteva interrompere il Santo Padre. Questi era sempre in piedi, con una mano appoggiata sul tavolo: ha tratto un respiro e assunto un tono più quieto.

- Non devo giustificarmi di fronte a te, Frà Leonardo, ma ti dirò che il compito di condurre la Barca di Pietro è estremamente gravoso. Sono stanco di battermi contro tutti per difendere la mia Chiesa, contro l'imperatore e i re di Francia e Aragona, gli avidi borghesi, i nobili ribelli. Persino nella mia Roma, i Colonna mi combattono.

I francescani mi disobbediscono, a Milano il vescovo è ghibellino, Ladislao, re d'Ungheria, mi avversa. E tutti vogliono i beni ecclesiastici e le nomine di prelati che facciano i loro interessi.

Ma, più gravi di tutti, sono gli assalti diretti alla Fede. In Oriente ci opprimono i maomettani, in Provenza e Borgogna alligna ancora la mala pianta dell'eresia. Andava un po' meglio in Italia, ma ho scoperto anche qui un bubbone pernicioso, una infezione innestata dall'eretico imperatore Federico. E, per operare, mi mancano i mezzi. La prudenza mi consiglia di impiegare, per ora, un uomo solo. -

- Alludete a me, Beatissimo Padre? -

- Non ti insuperbire, Leonardo. In realtà, ho bisogno di uno che faccia i miracoli, e tu hai dimostrato di esserne capace. -

Avrei voluto schermirmi e chiarire la cosa. Quando ho fatto voto di non usarla più, mi sono inerpicato per le rocce del Casentino con la spada in mano. In alto, tra due grossi lastroni, una fessura si prestava allo scopo: vi ho cacciato dentro la spada con tutte le mie

forze in modo che vi è penetrata fin quasi all'elsa. L'incastro si è rivelato così stabile né io né un altro non potrebbe mai svellere la spada, ma si tratta di un fenomeno naturale che non ha nulla di straordinario. Tuttavia, sembra che la roccia abbia inghiottito la lama e che questa si sia fatta strada nella profondità della pietra: alcuni pastori superstiziosi ci hanno voluto vedere un intervento divino. Del resto, non posso escludere che il priore e Frà Tommaso abbiano voluto propagandare la diceria del preteso miracolo, perché si tratta di una storia edificante che esorta alla pace. Ma tutto ciò al Papa non interessava.

- Ho anche bisogno di qualcuno che sia un po' mago e sia abituato a camuffarsi tra la gente, borghese tra i borghesi, mercante tra i mercanti ed eretico tra gli eretici; questa è un'arte dell'Ordine che frequentavi un tempo. E, infine, ho bisogno di qualcuno che sia pratico del posto in cui lo mando, che ci abbia vissuto per anni. -

Cominciavo a capire che cosa si volesse da me, e la cosa non mi garbava per nulla. Ma il Pontefice continuava:

- Tu conosci benissimo la città di Lucera, su un forte colle sul Tavoliere di Puglia. Lassù, più di sessant'anni fa, per premiarla del suo aiuto nel combattere la Chiesa, l'imperatore Federico ha concesso alla sua guardia saracena di stabilirsi. E pure ha loro assegnato le loro donne, le loro moschee e i loro costumi abominevoli. Nel tempo i Luciferini, vera progenie di Satana, si sono stabiliti e rinforzati ed hanno eretto un castello di sfida. Ma ciò ancora sarebbe sopportabile, se non si fosse sparsa la voce che un nuovo abominio li rende più pericolosi che mai.

Esiste un idolo o talismano, la cosa non mi è ben nota, che chiamano Bacometh; forse è una immagine o un tappeto. Questo idolo sarebbe caduto recentemente nelle loro mani ed è capace di compiere ogni sorta di prodigi. Dicono che, custodito in Lucera, questo oggetto abbia la virtù di rendere inespugnabile la città quand'anche non fosse vero, il fatto che i saraceni ci credano, rende la presenza del talismano particolarmente pericolosa.

Ecco quale è il tuo compito. Devi scoprire dove è nascosto l'idolo; a questo punto devi rubarlo per consegnarmelo o, se la cosa fosse



impossibile, prendere nota del posto in cui è custodito e provvederò io in seguito, con la forza o con l'astuzia. La faccenda è particolarmente urgente; so che altri hanno delle mire sul talismano che non deve assolutamente cadere in mani sbagliate (sarebbe veramente pericoloso): in possesso della Chiesa può invece essere opportunamente sorvegliato oppure anche distrutto, perché le opere del diavolo possono anche essere incontrollabili. -

Aveva finito. E avrei voluto parlare io, affermare che l'uomo che desiderava al suo servizio non esisteva più da lungo tempo, che le forze e la voglia mi mancavano per fare quanto chiedeva, che il mio unico desiderio ora consisteva in una tranquilla vita di monaco, ma quell'uomo straordinario sapeva già tutto prima che aprissi bocca e, fermatomi con un gesto, ha continuato:

- Immaginavo che tu avessi qualcosa da ridire su quanto ti ordino. Probabilmente credi di non essere ambizioso e non è il caso che ti offra benefici ecclesiastici. E' anche verosimile che non interessi il denaro ad un uomo che l'oro è in grado di fabbricarselo al crogiolo.

Ma tutti i cristiani hanno un'anima immortale e io ne sono il custode.

Per la difficoltà che oggi incombe a giungere a Gerusalemme, tu sai che io generosamente sono disposto a concedere ai peccatori, purché pentiti, la remissione dei peccati e delle pene relative, se, devotamente, alla prossima Pasqua, faranno un pio pellegrinaggio a Roma. Tuttavia, poiché non voglio che la Città Santa sia invasa da una turba di malfattori, con l'autorità di cui dispongo, ho deciso di interdirne l'accesso a chi è stato condannato dai miei ministri a scontare una penitenza superiore ai vent'anni.

Forse qualcuno pensa di poter lucrare l'indulgenza sfuggendo nella folla alle mie guardie: ma, se anche questo avvenisse, l'offesa alle prescrizioni della Chiesa lo macchierebbe di una colpa eguale a quella che vorrebbe cancellare. E' vero, invece, che io posso emettere una dispensa speciale per chi voglio, e ti prometto che tu sarai nel numero dei fortunati, se mi obbedirai fedelmente.

Credo che ti convenga accettare la mia offerta. Considera che tu potresti, senza Giubileo, tranquillamente salvarti con la tua penitenza di monaco: ma, se tu morissi nel frattempo? -

Ed è così che il Papa è diventato il mio padrone, colui per il quale sto scrivendo queste note. E, per quanto io non abbia mai approvato il comportamento di Benedetto Caetani, avido, simoniaco, assassino del suo predecessore, nemico del nostro Signore temporale, l'Imperatore, non posso tuttavia non sentirmi un po' orgoglioso di servire una figura così grande e investita di una funzione così Santa.

Ero così turbato che adesso mi ricordo soltanto di essermi inchinato profondamente per ritrovarmi subito dopo di nuovo in anticamera. Avrei avuto bisogno di prolungare il colloquio, di chiedere altre direttive, di informarmi maggiormente su ciò che dovevo fare, ma non me ne è stata data l'occasione. D'altra parte, quell'uomo straordinario, nonostante la sua fretta, non era trascurato; in anticamera mi attendeva un prelado in berretta con una borsa gonfia di monete che, effettivamente, mi erano indispensabili prima di mettermi in viaggio. E, in anticamera, aspettava impaziente, toccandosi la corta barba grigia, messer Ghino di Tacco, signore di Radicofani, che attendeva di essere ricevuto. Ho pensato allora che, se sul momento aveva fretta, in precedenza se l'era presa comoda, considerando che era arrivato a cavallo mentre io ero a piedi. Mi domandavo tra me come avesse apprezzato la rude perquisizione delle guardie del Papa, all'ingresso.

3.

*Quando lo spirito immondo è uscito da un uomo, va per luoghi aridi in cerca di riposo, e non lo trova. Allora dice: "Tornerò nella mia casa da cui sono uscito". E quando vi arriva la trova vuota, spazzata e adorna. Allora egli se ne va e prende con sé altri sette spiriti peggiori di lui, poi entrano e vi prendono stabile dimora, sicché l'ultima condizione di quest'uomo diventa peggiore della prima.*

*Matteo, 12*

23 febbraio dell'anno 1300 di Nostro Signore

Quaggiù, all'Abbazia di Grottaferrata, dove sto preparandomi per il viaggio, credo di star diventando un altro uomo: tuttavia non sono il giovane peccatore sfrenato e ambizioso di una volta, ma un uomo anziano, incerto e ambiguo. Sono in un altro convento; questo è popolato da monaci gentili e silenziosi, in lunghi abiti scuri. Sono un ospite che vive appartato, nella preparazione del viaggio e con cui hanno pochi contatti, anche se mi ospitano nelle funzioni di mattutino e di compieta. I frati appartengono ad un ordine orientale, a me poco noto, e sono dediti a vita contemplativa piuttosto che attiva. Il posto è un'altura fresca, a pochi chilometri da Roma, circondata da basse selve, con la vista che arriva sino al mare.

Per prima cosa mi sono tagliato la barba; ciò avrà scandalizzato i monaci: qui tutti portano una barba lunghissima, ma nessuno mi ha fatto osservazione. Poi ho abbandonato la tonaca per un paio di brache di tela pesante, con farsetto e cinturone, completate da scarpe a punta: così vestono i mercanti e gli avventurieri d'oltralpe.

La borsa fornita da Bonitacio VIII era ben gonfia e mi sono fornito di un cavallo (erano molti anni che non ne avvicinavo uno), una bestia anziana e robusta, molto docile per essere un maschio. Da quando l'avevo piantata nella roccia, avevo fatto voto di non cingere più una spada, ma mi procurai una solida mazza ferrata e in più una daga sottile tra maglia e farsetto. Aggiunsi all'equipaggiamento una coperta e un cappello a larga tesa.

Comprate due grosse bisacce, ho provveduto a riempirle. In primo luogo, mi sono rifornito di cibo secco perché verso sud scarseggiano le locande e i villaggi, poi ho pensato a carta, libri, tormalina, zolfo e alle mie erbe. Vedendo il gran da fare che mi davvo per rifornirmi, un giovane monaco, la sera, mi si è avvicinato timidamente e mi ha offerto, nascondendola un po' con la mano, una radice. Non ho avuto difficoltà a riconoscerla: era mandragola.

Ero commosso: so benissimo che i monaci hanno orrore di certe conoscenze in cui vedono (e, a volte, con ragione) la presenza del demonio; tuttavia, avevano sentito parlare di me ed erano al corrente che avevo una importante missione da compiere e, così, umilmente, si sforzavano di compiacere me e il mio padrone, seppur con ribrezzo.

Non ho accettato comunque la mandragola: in fondo, sono ormai un monaco dell'ordine di San Romualdo. E neppure ho voluto belladonna, giusquiamo, segala cornuta, dulcamara, digitale: solo mi sono scelto un ramoscello di vischio, più che altro come portafortuna.

Peraltro, la fama della mia conoscenza dell'Arte è, in buona parte usurpata, non perché non possieda una naturale disposizione ad

essa, ma, semplicemente, perché è impossibile approfondirla senza lunghissimi anni di studio che mi sono mancati.

Mi viene in mente la mia prima iniziazione. A San Leonardo di Siponto, per quanto possa sembrare strano, si vedevano raramente i Cavalieri del Tempio; non parlo già dei Fratelli Sergenti e dei Fratelli Aiutanti dai mantelli nocciola che erano di casa, ma dei veri Cavalieri Professi dalla cappa bianca crociata di rosso, tanto distanti e superiori. I Cavalieri transitavano a gruppi di due o tre, sempre di passaggio, diretti in Borgogna, ai Monti Sibillini (alla Fonte Meravigliosa o al Lago Consacrato per un periodo d'eremitaggio), al Circeo: qualche volta si fermavano invece anche diversi mesi. Il Procuratore, che pure era il rettore dell'Abbazia, non faceva eccezione, per quanto le sue visite fossero più regolari. Ogni sei mesi, puntualmente, visitava i magazzini, le scuderie, la scuola: ogni volta chiedeva a fratel Wolfango come mi comportavo.

In ogni occasione Wolfango cominciava a profondersi in elogi prolissi nei miei riguardi e ad illustrare quanto ero forte, coraggioso e intelligente; sempre, il Procuratore tagliava corto con un gesto, mi poneva una mano sulla testa e passava oltre.

Ebbene, un giorno, avrò avuto undici anni, il Procuratore abbassò la mano dalla mia testa alla mia spalla e me la strinse con forza, dicendo: "Seguimi", e mi precedette lungo i sotterranei dell'Abbazia.

A quell'epoca, io non avevo paura di nulla e di nessuno, ma non potevo fare a meno di avere una grandissima soggezione del Grande Procuratore. In realtà non era un uomo molto alto (di sicuro era di statura inferiore alla mia attuale), ma nessuno ci faceva caso perché si teneva sempre dritto e rigido; parlava pochissimo, ma guardava sempre in faccia l'interlocutore con degli occhi chiari di ghiaccio. Non l'ho mai visto senza il mantello di lana crociato e la corazza: in Puglia d'estate, a volte, fa molto caldo, ma non l'ho visto mai dare alcun segno di fastidio.

Quindi, non osai tirare fiato mentre seguivo il Procuratore lungo un labirinto di scale in discesa e corridoi (che in parte avevo già

esplorato in precedenza, nonostante le proibizioni fattemi: ma non avevo potuto superare una certa serie di cancelli che si aprivano tutti all'unica chiave che il Procuratore aveva tratto ora di sotto il mantello). L'ultima cella, angusta, aveva solo un ingresso e non una uscita: terminava con un basso e semplice altare di pietra sopra il quale era poggiata una piccola piramide di cristallo.

Il Procuratore infilò in un anello del muro la fiaccola che reggeva e mi comandò brevemente:

- Inginocchiati. -

Io ero abituato tutti i giorni ad inginocchiarmi davanti ad altari, crocifissi, immagini di santi, ma non mi ero mai genuflesso di fronte ad un piccolo oggetto di quarzo intagliato: non esitai peraltro ad inchinarmi.

- Che devo fare? -

- Guarda l'oggetto. Guardalo e basta. -

Mi misi a fissare il cristallo lucente che rifletteva la luce della fiaccola. Non sapendo bene che cosa ci si aspettava da me, presi alla lettera il suggerimento.

Passarono dei minuti lunghissimi. Io continuavo a fissare la piramide, mentre il Procuratore si teneva ritto alle mie spalle, silenzioso; capii che non avrei avuto nessun suggerimento da lui e testardamente rimasi in silenzio, sempre concentrandomi sul cristallo. Sapevo che, se non fosse successo niente, mi sarebbe toccato di rimanere in quella posizione per ore, forse per giorni.

E, infine, qualcosa avvenne. Contemplavo la superficie lucida mentre gli occhi mi facevano male e, ad un tratto, mi sembrò che i riflessi ondegianti della fiamma sul quarzo diventassero più forti, che la luce rimandata, sempre più palpitando, aumentasse d'intensità e tendesse ad una tonalità violetta. Il fenomeno progressivamente andò facendosi più forte, mentre mi pervadeva una strana sensazione tra la veglia e il sonno. Ero abbastanza lucido da domandarmi se non ero in preda ad allucinazioni e gettai uno sguardo interrogativo dietro di me. Il Procuratore annuì brevemente.

- Tutto bene, figlio mio. Alzati. -

Mi alzai e la luce che brillava nel cristallo si spense progressivamente. Il Procuratore, con calma, riprese la fiaccola, riaprì la porta della cella e mi precedette sulla via del ritorno lungo i sotterranei dell'Abbazia. Al piano superiore, prima di riconsegnarmi a Wolfango, mi salutò brevemente.

- Puoi andare. -

Chiesi ingenuamente (mi ero reso conto di aver subito un esame):

- Ho fatto bene? -

Sui muscoli della faccia del Cavaliere passò una breve vibrazione che qualcuno avrebbe potuto forse scambiare per un sorriso.

- Buon sangue non mente. - Mi voltò le spalle.

Devo confessare che lì per lì questa esperienza mi insuperbì. Mi vedevo già iniziato a grandi cose ed ero sicuro che nei giorni successivi avrei ricevuto la vera Conoscenza e il Potere. Mi sbagliavo: non vidi più il Procuratore per alcuni mesi e, al suo ritorno, mi trattò come sempre, senza nessuna allusione alla visita ai sotterranei. Ne soffrì un po', per quanto possa aver del rammarico un ragazzo cui si aprivano contemporaneamente tante altre eccitanti occasioni di vita. Del resto, più tardi, il Procuratore e gli altri Cavalieri mi dettero delle lezioni regolari, ma insegnandomi pochissime cose, una alla volta: per molti giorni, nonostante la mia impazienza, mi fu permesso solo di far scintillare il cristallo. Non mi rendevo conto di una cosa che ora so bene; per conoscere l'Arte (una conoscenza sommaria è inutile e anche molto pericolosa) non bastano tantissimi anni e forse nemmeno una vita; per questo, si dice che il maestro Lullo per prima cosa ha imparato come vivere più di duecento anni (e si dice lo stesso del Trismegisto, di Giovanni di Zebedeo, del dottor Faust .....).

Tornando ai miei preparativi di viaggio, non ho comunque trascurato di munirmi di un crocefisso: un'opera mirabile, in avorio, proveniente dalla Francia, di cui i monaci si sono privati a malincuore per quanto io abbia offerto in corrispettivo una grossa somma (non mi sembrava sbagliato spendere così i denari del Papa).

E, infine, ho riposto nella bisaccia un drappo di seta verde bordato di nero, di fattura fine anche se rovinato dal tempo e dai lunghi viaggi, che mi aveva seguito anche nel tragitto da Camaldoli a Roma: poiché voglio che chi mi legga sappia tutto di me, metterò ora per iscritto come mai ne sono venuto in possesso. E', come la precedente, la storia di una mia iniziazione.

Avrò avuto diciassette anni, avevo un cavallo, la tunica del novizio del Tempio che mi sembrava l'abito più bello del mondo e un falcone. A questo uccello, che stimavo moltissimo e che era effettivamente molto abile e ben ammaestrato, ero affezionatissimo ed ero convinto di essere ricambiato: del resto stringeva con le zampe adunche il mio guantone con vero trasporto e inclinava sempre il collo arruffando le penne quando l'accarezzavo. E, quindi, portavo a caccia il falcone, sempre per periodi tempo via via più lunghi, sempre più lontano dall'Abbazia.

Un giorno, galoppando lontano, incontrai Isotta, la castellana del Castello dell'Imperatore Federico, a passeggio con un codazzo di staffieri e scudieri di scorta: aveva una bellissima giumenta bianca su cui montava con eleganza e un gran casco di capelli biondi raccolti parzialmente in una reticella, eredità dei suoi antenati normanni. La conoscevo di vista.

- Credevo che i Cavalieri del Tempio per voto non potessero cacciare altro che i leoni - mi salutò beffardamente. Del resto, non aveva torto, perché, per quanto possa sembrare un fatto che non corrisponde a verità, è così.

Io avevo il sospetto di avere sconfinato e di stare cacciando in terre proibite, il che mi rendeva imbarazzato (non timoroso, perché la mia spada e il mio abito mi davano una sicurezza infinita):

- Non sono Cavaliere. - Lei lo sapeva benissimo, ma ci teneva a prendermi in giro: avevamo la stessa età, ma Madonna Isotta era molto più matura di me e mi trattò in tutta quella avventura come un ragazzo.

- Ebbene, se non sei Cavaliere, sei mio prigioniero - sorrise la castellana - e mi devi seguire. -



E quindi la seguì; diede di sprone al cavallo e il suo seguito e il giovane Leonardo con il falcone posato sul guanto si buttarono tutti al galoppo. Fu una corsa affannosa (il falcone con il cappuccio e le penne della coda sollevate dal vento andava sorretto saldamente con una mano durante il galoppo ed ebbi a congratularmi con il lungo tirocinio a montare che mi aveva imposto Wolfango fino a rendermi un perfetto cavallerizzo). Peraltro, anche la castellana reggeva le redini con una mano sola: con l'altra teneva un velo o una sciarpa o un fazzoletto di seta verde e nera che svolazzava al vento.

In un baleno fummo al castello e gli zoccoli dei cavalli rimbombarono sul ponte levatoio in legno che scavalcava il fossato e un attimo più tardi ero in una sala con servitori premurosi che mi sbarazzavano del falcone e che mi ricoprivano le spalle con un mantello. Venne anche portata una bevanda rinfrescante di cui non rammento il sapore: ricordo invece la castellana in piedi che si bagnava appena le labbra e mi osservava di là del bordo della coppa con uno sguardo velato e insieme investigatore. Poi mi si avvicinò e mi afferrò il braccio con un gesto impaziente (al suo tocco il cuore mi balzò in gola).

- Vieni con me, Leonardo. Ti voglio mostrare una cosa. -

E un attimo dopo ero di nuovo al pian terreno, trascinato nel cortile.

In mezzo al cortile era un'ampia fossa e nella fossa un orso, il più grande e brutto che avessi mai visto.

- Questo è il mio orso. Non è una bestiola tanto carina? -

L'orso ci salutò sbuffando e digrignando i denti. La dama si sporse al di là del recinto, come per carezza (non avrebbe mai potuto arrivarci, perché la fossa era profonda). A questo punto, le si apersero le dita che stringevano la sciarpa e il velo scivolò fluttuando, e andò ad atterrare nel fondo della buca.

- Oh, quanto mi dispiace! - recitò Madonna Isotta con voce cantilenante - Non c'è cosa cui tenga più di questo velo. Darei qualunque cosa se fosse possibile recuperarlo. -

Avevo capito. Mi tolsi il mantello e me lo arrotolai intorno al braccio sinistro per proteggerlo, impugnai con la destra la mia corta daga e mi feci scivolare dentro la fossa: a mio onore, devo ammettere di non aver avuto un attimo d'esitazione.

L'orso aveva un pessimo carattere. Per quanto cercassi di tenermi lontano dal bestione, quello rollò subito, ringhiando, verso di me, cercando di stringermi contro le pareti della fossa ed emettendo grugniti minacciosi. Io giravo lentamente lungo il perimetro, badando bene di non voltare le spalle all'orso e presentandogli davanti al muso la punta del pugnale.

Per fortuna, la bestiaccia si rendeva conto che la lama poteva ferirla: si rizzò in piedi (e mi sembrò enorme) e si avvicinò con prudenza avventando qualche zampata da lontano. Parai i suoi colpi con la sinistra fasciata dal mantello (che doveva ritrovarsi alla fine a brandelli), fintando anch'io di colpirlo con la daga.

Il tutto durò pochi secondi; girando lungo il muro e strisciando un ginocchio a terra, senza distogliere gli occhi dalla bestia ero arrivato alla sciarpa di velo: in un attimo la presi, qualcuno gettò con prontezza alle mie spalle una scala di corda che afferrai con un balzo (ero agilissimo a quei tempi). Ed eccomi fuori, nel cortile. Gli astanti (c'era, infatti, parecchia gente presente, staffieri, damigelle, servitori) applaudirono: Madonna Isotta si limitò a recuperare la sciarpa e a sorridere.

Avevo superato la prova. Fui accompagnato in una sala superiore, fatto accomodare ad una tavola dove mi furono serviti cibi e bevande che non ricordo, ma che mi apparvero squisiti. Durante il banchetto, ero servito con sollecitudine da fanciulle biancovestite, mentre due musicisti accompagnavano le vivande e, ogni tanto, la castellana veniva a controllare che fossi a mio agio: ed ero effettivamente a mio agio, se non fosse che, non abituato al vino, mi sentivo un po' annebbiato e pervaso da torpore. Pure, un pensiero avrebbe potuto rovinarmi l'avventura: sapevo che la castellana era sposata con un uomo torvo e fosco di cui si diceva che facesse legare ad un palo e arrostitire a fuoco lento, come la selvaggina, i contadini che l'avessero contrariato. D'altra parte

cacciavo immediatamente una simile preoccupazione, che consideravo indegna e vergognosa e che del resto si rivelò superflua perché il signore del castello, forse in viaggio, non si fece vedere.

Dopo il banchetto, mentre s'accendevano decine di torce, illuminando sfarzosamente gli ambienti, le fanciulle summenzionate m'accompagnarono in una stanza da bagno dove mi spogliarono e lavarono, mi cosparsero d'oli profumati e infine mi rivestirono di una tunica di lino così fine come non ne avevo mai indossato. Poi fui condotto in un'ampia camera con un grande letto a baldacchino su cui fui fatto accomodare. Portarono via tutte le luci, tranne una piccola lampada ad olio in un angolo. E, così, nella penombra profonda, con la testa che mi girava, attesi con il cuore in gola, finché Madonna Isotta, con i lunghi capelli biondi sciolti, entrò silenziosamente e venne a scivolare al mio fianco .....

Così fui allora iniziato all'amore e anche al peccato (non avendo proferito nessun voto, non mi sembrò tuttavia di aver compiuto una mancanza così grave).

Il mattino, quando mi svegliai, solo, mi sentivo come se avessi liberato Gerusalemme con la forza del mio braccio. Le damigelle vennero a rivestirmi, a portarmi una leggera colazione e ad accompagnarmi, gentilmente, alla porta. Quando non ci speravo più, la castellana venne a salutarmi.

- Leonardo, tu sei in debito verso di me. -

- Non posso negarlo. -

Aveva in cintura le sue forbici dorate e sul braccio la sciarpa di seta verde bordata di nero. Tagliò il velo e me ne consegnò la metà

- Ti sei meritato questa parte del mio oggetto preferito. Ricordati, però che quando te ne invierò l'altra metà, tu dovrai raggiungermi, dovunque tu sia, e soddisfare a qualunque cosa ti chiederò -

Mi misi la mano sul petto e mi inchinai. Una promessa vale per tutta la vita e nemmeno un monaco ne può essere sciolto: ecco perché viaggio sempre con questo velo, dopo tanti anni.

Non ho rivisto più Madonna Isotta. Per molti mesi, ho continuato ostinatamente ad andare a caccia nella zona, sperando di incontrarla, finché non mi fu proibito dall'Ordine (conoscevano la mia avventura? Forse no, per quanto il Procuratore fosse sempre informato di tutto. Spesso le proibizioni dell'Ordine erano apparentemente senza senso, allo scopo di forgiare il carattere dell'adepto. Ne soffrii parecchio, finché, più tardi, qualche bella ragazza di Foggia si mise in testa di consolarmi.

E non ho rivisto più nemmeno il falcone. Non sapendo come contraccambiare il dono di Madonna Isotta, glielo misi tra le mani quando ci separammo. Volevo fare qualcosa di grande, paragonabile ad abbattere in giostra un gigante pagano. Accettò tranquillamente, anche se non credo si rendesse conto di quanto questo regalo volesse significare per me e quanto amassi l'uccello. Il pensiero del falcone, abbandonato così a qualcuno che non lo avrebbe apprezzato, vela nel ricordo con il sapore del rimorso una storia che altrimenti avrebbe tutti i requisiti per essere ricordata con piacere.

4.

*E gli uomini che lo sorvegliavano lo schernivano, e lo battevano, e bendatolo gli domandavano: "Indovina, chi ti ha percosso?". E proferivano contro di lui molti altri insulti.*

*Luca, 22*

18 aprile dell'anno 1300 di Nostro Signore

Dall'imboccatura del pozzo, mi hanno tirato sulla testa tutta la mia roba, i vestiti di ricambio, i libri, le erbe, la coperta. Tra l'altro c'era anche il mio rotolo e il calamaio. Dall'alto del pozzo filtra pochissima luce, ma questo, come ho già detto, non è un problema per me nello scrivere.

Mi sento colpevole per avere trascurato in viaggio di stendere la mia relazione per tanti giorni. Ora, nonostante le condizioni sfavorevoli, devo affrettarmi a mettermi in pareggio; oltre a tutto, è molto probabile che la mia relazione, così come la mia missione, finisca a questo punto. Se, a causa della mia stupidità, il mio compito è abortito, è giusto che io ne paghi il fio, ma devo lo stesso finire la cronaca del mio fallimento nella speranza, remota, che pervenga a chi mi ha inviato.

Dicevo, in precedenza, che sono un uomo cambiato. E, in effetti, mi ha preso, o ripreso, la febbre dell'azione e non ho più la pazienza del monaco nello scrivere. Così, finiti i miei preparativi all'Abbazia di Grottaferrata, ho sellato il cavallo e, via, sulla strada di Napoli e delle Puglie.

La strada, abbastanza agevole all'inizio, dopo Cori piega verso il mare e costeggia le interminabili paludi pontine. La selva è fredda, umida, inospitale, buia di giorno e di notte, se non fosse per i fuochi fatui che terrorizzano i viandanti e, ogni tanto, per il

riflesso rossastro di qualche carbonaia in combustione da settimane e mesi. Finito questo lungo e poco frequentato tratto di strada si giunge alla ricca Montecassino: ancora un'Abbazia, ancora più grande.

I monaci di Montecassino sono ricchissimi, indipendenti dal Papa e dal re di Napoli. E' gente disposta alla vita attiva, ancor più dei monaci delle Acque Salvie: non si tratta già di contemplativi come i frati di Grottaferrata e i miei poveri Camaldolesi. Mi hanno però fornito, a pagamento, una eccellente ospitalità, per una opportuna tappa di riposo. Del resto, il mio vecchio cavallo cominciava a zoppicare dall'anteriore sinistro e aveva bisogno di biada e immobilità.

Non fui, però ricevuto dall'Abate, personaggio troppo importante per prendermi in considerazione.

Ripresi il viaggio. Procedendo verso Venafro, il sospetto che qualcuno procedesse per la mia stessa strada, seguendomi senza farsi vedere, prese sempre maggior consistenza. Già nel viaggio verso le paludi Pontine, una preoccupazione del genere mi era balenata, ma l'avevo attribuita alla lugubre suggestione dell'ambiente. Chiunque fosse, viaggiava sicuramente più scomodo di me che utilizzavo, per quanto possibile, la strada lastricata: procedeva per alture, per sentieri paralleli, con ampie e disagiati giravolte; soltanto, di notte, a volte lo tradiva il bagliore di un bivacco. Decisi di non badare troppo a questo avvenimento: da parte mia, viaggiavo apertamente, spedito, ma senza affrettarmi e pernottando nei villaggi all'occorrenza.

Da Isernia in poi, intervenne un nuovo evento a rallentarmi il viaggio. La strada era ingombra di greggi, un mare sconfinato di pecore che ondeggiava lentamente senza, si sarebbe detto, una direzione stabilita. In realtà, andavano tutte verso la grande montagna del Matese, ancora coperta di neve, per i prossimi pascoli estivi. In queste circostanze il fondovalle si spopola e gli abitanti, trasformati in pastori, migrano anch'essi verso la montagna: non che si notino molto, perché la proporzione è di un

pastore per mille pecore. Chiamano questa consuetudine transumananza.

Raggiunsi infine Campobasso. Di lì la strada si inerpicava brevemente per una altura che domina la valle del fiume Toppino. Giunsi alla sella nel pomeriggio inoltrato di una bella giornata di sole primaverile, quando il contrasto di luci e ombre si fa più accentuato.

Guardando in giù, il mio sguardo fu allietato dal bel colpo d'occhio di un grosso corpo militare accampato.

Avevo dimenticato come può essere bello lo spettacolo di un esercito schierato. Gli stendardi colorati, le tende a cono, centinaia di pennoncelli infitti in terra con le insegne del cavaliere proprietario e, dove si accampa la fanteria, centinaia di scudi affiancati in bell'ordine, tutti identici e scintillanti, fanno una visione di cui non conosco eguali. La magia del posto, con l'acqua che scorreva tra i cespugli e la breve piana rinserrata tra le alture, completava l'effetto.

Immediatamente, mi è tornato in mente lo slargo di Campaldino, nella fresca valle del Casentino. Anche lì, in attesa della battaglia, erano accampate le schiere multicolori e ordinate, la fanteria romagnola, e la cavalleria leggera del Montefeltro, e i miei splendidi cavalieri di Sansepolcro, e le truppe a piedi aretine dai palvesi lunghi fino ai piedi .... Avevo contemplato lo spettacolo il giorno prima della battaglia tra Guelfi e Ghibellini, dall'alto del castello di Poppi, dove noi ufficiali eravamo alloggiati, con un'ombra di rammarico di essere separato dalle mie truppe attendate in basso. Non sembrava possibile che il giorno successivo quelle magnifiche forze non fossero destinate a vincere. E, infatti, la sera, al banchetto, il clima generale era stato di sfrenata euforia. Insuperbiti dai recenti successi, scommettevamo sul bottino che avremmo fatto e sul numero di prigionieri da riscattare: qualcuno si impegnava a catturare di persona lo stendardo dei fiorentini, altri si proponeva di scendere in campo senza corazza per cingere quella del primo nemico che avesse abbattuto. Si beveva pure, senza controllo: tanto che ero un po'

stupito che il nostro comandante, Buonconte, non intervenisse al riguardo. Ma, del resto, Buonconte da Montefeltro era una delle due sole persone che non partecipasse all'allegria generale; il che mi stupiva un po', perché era un buon compagno, alla mano. Ora, credo che, giunto alla battaglia decisiva, si rendesse conto della responsabilità della vita di tutti quegli uomini che gravava sulle sue spalle; d'altra parte, nonostante i suoi dubbi, non voleva deprimere il nostro morale e perciò sopportava in silenzio i nostri scherzi e le nostre esagerazioni.

L'altra persona che si asteneva dall'allegria di tutti era il nostro ospite, il signore del Casentino, Guido dei conti Guidi. Sedeva a capotavola con la giallastra faccia volpina, stringendo le labbra per un certo suo malumore. Nessuno gli badava molto. Da parte mia, pensavo allora che la presenza di tanti signori desse ombra a lui, abituato tutta la sua vita a primeggiare tra i presenti; invece, avrebbe dovuto darmi da pensare il fatto che un uomo siffatto, certamente meschino, ma abile e raziocinante speculatore, fosse tanto poco entusiasta.

Peraltro, anch'io non ero più un ragazzo e in qualche momento mi veniva in mente il sospetto che tutto quel disprezzo verso i "mercanti fiorentini" fosse un po' esagerato. Intanto, questi mercanti erano in grado di mettere in campo un esercito grosso (maggiore del nostro) e ben ordinato. Si faceva troppo affidamento sul fatto che, in tempi lontani, i fiorentini avessero bandito dal governo e dalla città, per invidia, i nobili e gli uomini d'arme. Col tempo era stato rimediato a questa sciagurata decisione; i nobili avevano potuto rientrare alla chetichella in città e rioccupare poi apertamente le proprie torri (purché non ne costruissero altre): persino alle cariche civili avevano accesso, purché si dichiarassero bottegai o di attendere comunque ad una professione. L'effetto era stato immediato: tredici anni prima, i senesi, confidando in una lunga serie di successi passati, avevano sconsideratamente affrontato i fiorentini in quel di Colle Val D'Elsa ed erano stati completamente disfatti.



E l'indomani, noi ghibellini scendemmo in battaglia contro i guelfi fiorentini.

Tornando al mio racconto di oggi, fu forse per il ricordo nostalgico degli avvenimenti di gioventù che mi sono indirizzato direttamente giù dal colle per la strada che menava proprio all'accampamento. Comunque, la mia giustificazione cosciente è stata che la miglior tattica da seguire consisteva nel mostrare di non aver niente da nascondere. Fatti pochi metri, sono stato arrestato dalla prima pattuglia che ho incontrato.

Si trattava di un grosso distaccamento di cavalleria francese con rinforzi a piedi, al soldo del re di Napoli, Roberto d'Angiò. Ho cercato di identificarmi:

- Il mio nome è Leonardo, maestro spadaio toscano. Sono diretto a Bari, per aprire una bottega insieme al mio socio, mastro Taddeo, che è del posto. Sono cristiano, non ebreo, e vengo da Cassino. Non ho lettere credenziali e porto con me il denaro strettamente indispensabile per il viaggio. -

- Tou, espion d'Aragon - mi minacciavano, frugando tra i miei bagagli. Hanno trovato il crocefisso d'avorio e non erano tanto stupidi da non rendersi conto del suo valore, il che li rendeva dispostissimi a credermi una spia per avere il pretesto di sequestrarmelo.

Ho provato a dire qualche parola in provenzale, per spiegarmi meglio. Non è stata una buona idea. Da tanti anni che erano in Italia, avrebbero capito benissimo il volgare e sentire il linguaggio della Linguadoca, che d'altra parte non parlavano neanche a casa loro, li ha reso sospettosi. Ad un certo punto, un tale che aveva preso ad esaminarmi di appresso ha scoperto che mi ero tagliato la barba di recente: è seguito allora un putiferio.

Il fatto è che il re d'Angiò combatte con quello d'Aragona da più di cinquant'anni per il possesso della Sicilia, senza mai venirne a capo. Siccome i francesi hanno il vizio di addossare agli altri tutti i loro fallimenti, a causa della loro grande presunzione, si sono ficcati in testa che ogni loro insuccesso sia da addebitarsi alle spie (del resto, le popolazioni su cui spadroneggiano preferiscono gli

spagnoli): questa opinione li ha resi furiosi. Nella calca, ho ricevuto un paio di piattonate sulle spalle e una punta in faccia (se dovessi sopravvivere a quest'esperienza mi troverei con una cicatrice in più sul viso; o forse no, perché si tratta di un taglio leggero che ha già smesso di sanguinare). Poi, mi hanno bendato per bene (è il rituale per le spie, anche se è assurdo premunirsi dalle osservazioni di un tale che si è deciso di far fuori) e mi hanno spinto in malo modo fino alla tenda del loro comandante.

Qui mi è stata tolta la benda. Il comandante francese era un uomo alto e placido, un po' pingue.

- Permettete, signore, che spieghi la mia situazione. Si dà il caso che sia vittima di un equivoco. -

- On Vous prie, mon cher. Ti prego, mio caro. Non ho ancora cenato e ho avuto una giornata faticosa. Confessa il nome di chi ti ha mandato e lo scopo della tua missione di spionaggio e avremo pace entrambi. -

- Non posso confessare quello che non so. Ho con me una lettera del mio socio, mastro Matteo di Bari. -

- Non essere testardo. Fa una bella confessione, come la faresti ad un prete, e domani mattina ti prometto una corda al collo e una esecuzione da esperto così rapida che non avrai nemmeno il tempo di accorgertene. Altrimenti, sarò costretto ad affidarti alle cure del mio alfiere e sarò, credimi, très désagréable, molto sgradevole, per te. -

- La Vergine e San Michele mi sono testimoni. -

- Vedremo quanto ciòti sarà utile. -

E sono stato consegnato all'aiutante, l'alfiere, un tipo corpulento con brache a sbuffi tenute su da un gran cinturone. Questi non ha perso tempo ad accompagnarmi ad una tenda appartata ai margini del campo; nel frattempo, avevano provveduto a legarmi le braccia e ad impastoiarmi i piedi.

- Sono a tua completa disposizione per spiegarti l'uso degli strumenti che vedi qui dentro. Ecco, vedrai che ti faremo un po' male. Queste pianelle di ferro sembrano proprio della tua misura. Ora, ammira come la doppia suola può essere riempita di carboni,

mentre dall'altra parte può essere applicata una fiamma per accenderli. Quando, dopo un po', le ossa dei piedi sono calcinate e distrutte, credimi, risulta un vero sollievo essere impiccato per il collo, anziché reggersi sui moncherini. -

Poiché tacevo, l'alfiere continuò in tono gioviale:

- Non ti va di parlare. Nota allora che, per applicare le pianelle, ti metteremo comodo su questo bel lettuccio, il cavalletto. Nota pure come, mentre le solite morse ti bloccheranno i piedi, i legami per stirare le braccia sono stati sostituiti ingegnosamente da due uncini da piantare tra collo e spalle: in quel posto la natura ti ha dotato di due robusti tendini e, se l'applicazione è fatta come si deve, non c'è rischio che si strappino via le braccia per quanto si giri la manovella. Ma ti prego pure di osservare queste belle tenaglie e questo crogiolo costruito a regola d'arte con il beccuccio per colare il piombo fuso sullo stomaco. Non ti basta? Passerei delle ore ad illustrarti le virtù degli altri congegni che sono raccolti qui dentro, ma, siccome sono un po' complicati, penso che sia molto più sbrigativo dartene una dimostrazione pratica. Per un po' ti metteremo il bavaglio, ma dopo dieci minuti potremo anche togliertelo perché non avrai più la forza di urlare in modo troppo rumoroso. -

Si dava però il caso che l'alfiere non avesse ancora cenato neanche lui e perciò la bella festa è stata rimandata al giorno dopo. Mi è stata quindi rimessa la benda (toltami perché avessi agio di rimirare per bene tutti i giocattoli dell'alfiere).

Mi hanno accompagnato attraverso il campo. Mi aspettavo di raggiungere una tenda, ma sono stato sbendato davanti all'imboccatura di un pozzo. Prima che avessi modo di rendermene conto, quattro mani robuste mi sollevavano, mi innalzavano davanti all'apertura circolare e mi precipitavano giù: il tutto si è svolto così fulmineamente che non ho lanciato neanche un grido.

Il pozzo era asciutto, se non per un po' di fango, e nemmeno troppo alto; non sono stato perciò così fortunato da rompermi l'osso del collo (e nemmeno una gamba). Poi è seguita la pioggia

delle mie cose. Nemmeno il calamaio, nella sua particolare conformazione da viaggio, si era rotto. Naturalmente mancava il crocefisso: eppure, se fossero stati buoni cristiani, non lo avrebbero dovuto far mancare ai condannati. Ma, al giorno d'oggi, i soldati mercenari non sono molto diversi dai maomettani.

.....

Ho dovuto interrompere queste note, che ormai erano comunque giunte alla fine, perché qualcosa ha interrotto la luce rotonda del pozzo nello scuro della sera e una voce ha gridato: "Cena!".

Poi c'è stata una pioggia d'oggettini scuri: nel buio ho riconosciuto scarafaggi, ragni e, forse, scorpioni; qualche insetto è finito sul mio farsetto, ma me ne sono rapidamente sbarazzato. Poi sono stati buttati giù due grossi topi e infine due lunghi serpenti. Infine, ho sentito una risata e dei passi che si allontanavano.

In fondo, non è andata poi così male. I topi e i serpenti hanno mangiato gli insetti e poi i serpenti hanno pensato bene di uccidere i topi: non li hanno però mangiati, perché troppo grandi per loro. D'altra parte, non mi hanno fatto alcun male, dato che ho pensato bene di non muovermi e si sono tranquillamente addormentati.

Non credo che potrò facilmente addormentarmi io. Anche se tutto sommato è una buona cosa morire innocente, non sono del tutto sicuro per la mia anima immortale, nonostante tutte le preghiere e le devozioni che ho intenzione di recitare. D'altra parte, fin da giovane, sono abituato a giocarmela, la mia anima immortale.

I novizi del Tempio, nella cerimonia d'iniziazione, hanno l'obbligo di sputare sopra il crocefisso. Per quanto tenuta segreta, la cosa ha finito con il trapelare al di fuori, anche se in forma dubitativa, con grandissimo scandalo dei profani. In realtà, chi critica la cosa non ha capito niente: il gesto vuol significare che il vero Templare è disposto pure a perdere la sua anima per il bene della Fede e dell'Ordine, non solo a morire per Cristo. Forse però ciò mi ha

dato domestichezza con il peccato mortale e, anche per questo, in seguito, non ho esitato a peccare così orribilmente.

Pur tuttavia, non posso negare che mi tiene in apprensione il pensiero della tortura. Da giovane, sarei arrivato fino ad augurarmela, per dar prova del mio coraggio, ma l'esperienza mi ha insegnato quanto possa essere debole la carne. L'ammaestramento dei Cavalieri comprende pure l'arte di imparare a dominare il dolore fisico fino a diventare completamente indifferenti; purtroppo, anche in questo campo il mio addestramento è stato incompleto e non mi illudo che l'essere stato capace di resistere alla fiamma della candela o alla punta di un temperino sia cosa paragonabile agli spassi dell'alfiere. Sarà utile alla mia anima anche questo: mancano ancora parecchie ore all'alba e mi serviranno a concentrarmi e a darmi forza d'animo.

5.

*Ed Egli, portandosi da sé la croce,  
uscì verso il luogo detto del Cranio,  
che si chiama in ebraico Gòlgota, e  
qui lo crocifissero.*

*Giovanni, 19*

25 aprile dell'anno 1300 di Nostro Signore

Era già da un pezzo sorto il sole del giorno 19 aprile quando delle voci impazienti mi richiamarono dall'imboccatura del pozzo. Vennero buttate giù un paio di grosse corde ammuffite e capii che si pretendeva da me che mi arrampicassi fino all'uscita con l'aiuto di queste. Ricordo che la cosa mi costò un bel po' di fatica e mi venne in mente quanto fosse bizzarra e docile la natura umana: si richiedeva da me che collaborassi con sforzo perché altri avessero maggior agio a torturarmi e la cosa non sembrava assurda né a chi lo pretendeva né al prigioniero che si affrettava ad obbedire.

Non avevo la benda questa volta. Quando fui alla luce battei le palpebre; era ancora una bella giornata luminosa e fresca di primavera e ne respirai ingordamente l'aria. E continuai a respirare con forza mentre mi menavano attraverso l'accampamento: i miei sensi erano sovraccitati e si fissavano su ogni oggetto su cui si posavano, sull'aspetto e l'odore delle cose. Non potevo non notare com'erano disposte con perizia le belle tende coniche dei francesi per file intersecantesi ad angolo retto, alla maniera degli antichi, per facilitare un rapido rispiegamento; e, agli incroci, le armi erano accatastate in piramidi, accuratamente, in modo che ognuno potesse servirsene rapidamente e senza intralci. Il mio cervello annotava febbrilmente tutto ciò e ne traeva la conclusione che questi francesi erano ben organizzati e sfruttavano l'esperienza di lunghi anni di servizio mercenario: come se tutto ciò fosse stato importante.

Mi attendevo di essere portato alla tenda dell'alfiere, ma non fu così. Attraversai invece tutto il campo fino alla riva del fiume, dove un'ansa del greto formava uno spiazzo ghiaioso. Mi attendeva un gruppo consistente di personaggi: alcuni operai, un paio di figure incappucciate, parecchi ufficiali intorno al comandante francese dall'aria solenne e un drappello di civili; tra questi ultimi spiccava la mia vecchia conoscenza, messer Ghino di Tacco, barba grigia, giustacuore di pelle e compagni di scorta, che mi rivolse un cenno di saluto. Anche l'alfiere e il comandante mi salutarono con un battere di ciglia; non credo da parte mia di aver dato riscontro a nessuno perché la mia attenzione era tutta presa da un altro oggetto.

A metà dello spiazzo, tutta lucida e brillante al sole del mattino, si ergeva una imponente forca, con i suoi gradini levigati, il lungo braccio con il grosso canapo insaponato, la piattaforma, le tavole mobili. Mi resi conto che i francesi avevano deciso di sistemarmi sbrigativamente, senza perdere tempo con raffinatezze inutili, quali le torture.

Mi ricordo che il pensiero mi si concentrò sul fatto, quasi incredibile, che i francesi avessero messo su quel po' po' d'apparecchiatura in una sola notte; naturalmente, ora mi rendo conto che le mie condizioni di spirito mi impedivano di contemplare il fatto, ovvio, che, in precedenza, i soldati l'avessero eretta contemporaneamente all'accampamento per ogni evenienza futura: anzi era tutt'altro che improbabile che fosse già stata utilizzata.

Il panciuto comandante fece un passo avanti.

- Nel nome del nostro re Roberto .....- Poi cambiò idea (evidentemente non si sentiva disposto a recitare un lungo discorso a braccio) e fece un gesto vago. Immediatamente i due figure con il cappuccio mi si misero a fianco, mentre un tale dall'aria da pagliaccio si mise a battere su di un tamburo.

Il tempo correva rapidissimo e poi si bloccava per lunghi attimi. Mi ritrovai a salire la scala del patibolo. Qualcosa in me mi diceva che non ero ancora pronto, mentre un'altra parte della mia

persona era distaccata e mi vedeva recitare in una rappresentazione di cui avevo perso il controllo.

Non so come, mi ritrovai con un cappio intorno al collo. Tutti gli astanti erano serissimi.

Chi leggerà queste mie note è un uomo di religione e rimarrà forse scandalizzato che il mio pensiero in quel momento non fosse tutto rivolto a Nostro Signore. Ma non ero pronto: le cose si erano svolte così in fretta che non avevo la possibilità di rivedere i miei molti peccati, nemmeno facevo in tempo ad essere terrorizzato dall'inferno che mi incombeva.

Tutti gli astanti erano serissimi, dicevo. Da parte mia il sentimento dominante era d'incompletezza: non era così che doveva finire, mi rimaneva ancora qualcosa da rifinire. Lo strano era che non rimpiangevo i piaceri delle donne o della spada, cui la mia pratica di cenobio mi aveva già da tempo portato a rinunciare, né la mia missione fallita, ma qualcosa che non mi veniva in mente: tutto si svolgeva così in fretta! Ad un tratto, mi sovvenni di qualcosa: forse era questo che mancava alla mia vita.

Mi tornò in mente quando ero ragazzo e sottoposto ad un duro addestramento da parte del Procuratore. Avevo quindici anni e mancavano diciotto giorni al solstizio d'estate. Il mio Maestro mi aveva detto:

- Ora dovrai prepararti seriamente con devozioni e preghiere. Mediterai sulla Passione di Nostro Signore e non toccherai arma né cavallo. Indosserai un cilicio e dormirai per terra. Per dieci giorni ti nutrirai solo di pane e acqua, per sette giorni assumerai solo acqua e per un giorno ti asterrai anche dal bere. Quando avrai fatto tutto questo, ti presenterai a me. -

Ero uno scolaro docile e mi sottoposi volentieri senza dir nulla a nessuno. Il sergente Wolfango vide bene che mi sottoponevo a privazioni e non mangiavo e mi accorsi che se ne affliggeva, ma non disse nulla, immaginando che obbedivo ad una autorità più alta della sua. Io, intanto, sopportavo bravamente i crampi della fame (dopo un po', la debolezza mi rese la cosa meno terribile, se non fosse che la notte sognavo sempre favolosi banchetti, con



orribili risvegli). Vivevo aspettando caparbiamente l'alba del solstizio d'estate.

Infine, arrivò il giorno atteso. Mi svegliai a notte fonda (ormai non dormivo quasi più, ma le giornate passavano esse stesse in uno stato appannato di dormiveglia) e scivolai per le scale buie fino in alto, verso l'appartamento del Procuratore. Non fui stupito di trovare quest'ultimo, mentre tutti dormivano, già vestito e armato.

Non mi salutò

Ridiscendemmo le scale e fummo all'aperto, con le stelle che brillavano sopra la campagna e appena un lattiginoso chiarore che si diffondeva dalla città di Manfredonia e dal mare a qualche chilometro.

Il Procuratore si diresse verso la grande chiesa abbaziale che non frequentavamo quasi mai (avevamo la cappella ordinaria per le nostre devozioni). Sopra le loro colonne, a lato del portale, il leone e il grifo ci salutavano gravemente; il Cristo tra gli angeli della lunetta nuova d'ingresso si perdeva nell'oscurità. Il Procuratore trasse la sua solita grande chiave che apriva ogni cosa a San Leonardo e dischiuse i battenti. La navata solenne si allungò di fronte a noi.

Ci inginocchiammo entrambi in un angolo e ci mettemmo ad aspettare. Nel mio torpore, ripetevo mentalmente qualche formula meccanica. L'abside e la facciata dell'abbazia sono severamente chiuse, ma, poco a poco, incominciò a filtrare un po' di chiarore dalle scarse aperture laterali della navata. Il Procuratore serbava un grave silenzio. L'ansia e il disagio fisico mi rendevano lunghissima l'attesa.

Infine sorse il sole. Fu una cosa quasi improvvisa. Una lama di luce saettò per una stretta feritoia tra il tetto e la facciata della chiesa, qualcosa che il costruttore dell'abbazia aveva previsto per il giorno del solstizio, e corse lungo l'asse principale della basilica per fissarsi su un punto del pavimento, al centro esatto della navata. Da quel punto di luce, i miei occhi, già abituati all'oscurità, vedevano illuminarsi di solenne bellezza le colonne e i pilastri della basilica fino all'altare.

Attesi con il cuore in gola. Ma, così com'era stata lunga l'attesa, fu breve la rivelazione. Forse non trascorse nemmeno un minuto. Il sole avanzò nel cielo e la lama di luce si dileguò mentre la basilica ripiombava nella penombra, solo un po' meno profonda di prima. Non era successo niente.

Guardai verso il Procuratore: si era rimesso in piedi e mi accorsi che era in collera.

- Ebbene? - disse

- Ebbene che cosa, Maestro? -

- Perché non hai fatto nulla? - la sua voce era controllata come sempre, ma io sapevo che nascondeva una furia repressa

- Che dovevo fare? -

- Se non sapevi che fare, perché non hai domandato? -

Allora mi resi conto che avevo perso tutto, mancato ad ogni impegno, ed ero condannato per sempre. Avrei voluto sprofondare per terra, morire sul posto. Perché non avevo domandato?

Chiusi gli occhi. Infine sentii la mia voce, fievole:

- Non ho osato -

- Dovevi osare! -

Passò qualche minuto. Poi la voce, se non l'espressione (che non cambiava mai) del Procuratore si ammorbidì.

- Alzati, figlio mio. Torniamo. -

Lo seguii, tornando all'Abbazia. Nel lasciarmi, il Procuratore mi mise una mano sulla spalla (rifuggiva, in genere, dal toccare chiunque).

- Non ti abbattere. Ci saranno altri giorni e altre occasioni. -

E invece non ci furono più altre occasioni. Ed ecco, con il cappio al collo, mi rendevo conto di aver mancato l'opportunità che mi si era presentata una volta nella vita. Non mi sembrava giusto che non avessi avuto una seconda prova e nemmeno logico che la mia esistenza finisse in modo incompleto. Non c'era tempo, non c'era tempo ...

.....

Tutti gli astanti erano serissimi. E, ad un tratto, un muscolo si sciolse nella faccia di uno di loro e come un'onda prese a propagarsi per il gruppo di fronte a me. E, un attimo dopo, una fragorosa risata scuoteva tutti, militari e civili.

Più di tutti rideva, piegato in due e reggendosi la pancia, il corpulento comandante.

- Mi dispiace - disse tra i singulti (ma era ben evidente che non gli dispiaceva per nulla) - se ti abbiamo giocato uno scherzo un po' pesante, caro Leonardo. Sei ben buffo con la corda intorno al collo.

-

Uno degli incappucciati mi sbarazzò del cappio, mentre un altro mi liberava le mani. Pieno di cortesia, un terzo personaggio mi afferrò per un braccio per aiutarmi a scendere dal patibolo; tutto sommato, la cosa non mi dispiacque perché le mie gambe avevano qualche difficoltà a muoversi. In basso, il comandante mi apriva le braccia, tutto cordiale.

- Per farci perdonare, ti abbiamo preparato una eccellente colazione in compagnia, mon chère. Sarà con noi anche l'eccellente messer Ghino, che ha chiarito la tua posizione. - E tutti mi si affollavano intorno, qualcuno protendendo un bel fiasco che teneva in precedenza nascosto dietro la schiena.

Risi anch'io, a denti stretti. Il tempo prese a scorrere di nuovo regolarmente. La compagnia mi si strinse attorno, rumorosa, accompagnandomi alla tenda del comandante.

C'è poco da dire riguardo al banchetto, abbondante, per quanto si fosse ancora di prima mattina, che seguì. Mi impegnai a mangiare e bere come e più degli altri, cercando assolutamente di dimostrare che non serbavo rancore a nessuno (anche se la cosa non era proprio vera). I francesi erano cordialissimi; persino l'alfiere, una volta superato il rammarico di aver rinunciato a torturarmi, si rivelò un ottimo compagno. I miei commensali erano in uno stato d'animo particolare: da più di un mese sopportavano i disagi e la noia di essere accampati, sempre in attesa di ordini. Peraltro, non avevano ben chiaro che cosa li aspettasse: pareva probabile che dovessero ricongiungersi ad un

corpo più numeroso per una spedizione importante (quella definitiva contro gli aragonesi oppure contro gli eretici delle montagne della Sila, in Calabria). Alcuni invece pensavano di essere a presidio contro un ventilato sbarco di croati al servizio del re d'Ungheria. L'ozio e l'attesa inutile avevano innervosito la truppa, pronta ad accettare qualsiasi diversivo come una impiccagione, vera o finta, oppure un banchetto di prima mattina. Appena ne ebbi l'occasione, presi da parte messer Ghino.

- Allora, eri tu con i tuoi che mi seguivi durante tutti questi giorni.

-

- Non era il caso che tu portassi con te le lettere credenziali del Papa, ma le avevo ben io, Ghino di Radicofani, e, ti assicuro, ben calorose. In questo momento, finché dura, Bonifacio e re Roberto vanno d'amore e d'accordo e in queste terre ti faceva comodo un angelo custode. -

- Saresti tu il mio angelo custode? -

- Sono stato nominato tale, ma, ti assicuro, a distanza, con la massima discrezione. -

- E, come premio del tuo servizio, ti attende un lasciapassare per il Giubileo di Roma? -

Ghino alzò le spalle:

- Divento vecchio. Se mi riconcilio con la Chiesa, potrò almeno un po' ridurre il numero dei miei nemici, placare qualche vendetta e stare forse un po' in pace. Sono a migliaia, in Toscana, quelli che mi farebbero la pelle, se lo potessero. Non credere, frate, che abbia intenzione di convertirmi: se Dio esiste, del che mi permetto di dubitare, non ho alcun desiderio di riconciliarmi con lui. -

Era superbo come Lucifero e, forse, altrettanto maligno. Gli chiesi:

- Quando sei arrivato al campo? Ieri sera? -

- Molto tardi. Mi scuserai se ho atteso a farmi una buona dormita prima di toglierti dai pasticci. -

- Non ho avuto una buona dormita, io. -

- Se ti toglie il sonno la compagnia di qualche insetto o serpentello, non sei il tipo d'uomo di cui abbisogna Bonifacio. -

Gli volsi le spalle. Gli ufficiali francesi stavano organizzando una partita a carte e pensai bene di aggregarmi perché giudicavo di aver diritto a qualche risarcimento. Ghino di Tacco mi seguì, ma decise questa volta di astenersi dal giocare, ponendosi alle mie spalle con un ghigno divertito. Fui molto soddisfatto quando vidi che tra i miei competitori c'era pure l'alfiere.

Le vincite di quel giorno e di quelli successivi (perché ritenni di sfruttare un po' l'ospitalità dei francesi, visto che erano così ben disposti) mi servirono d'altra parte a riscattare il crocefisso, il cavallo, la daga e gli altri miei beni che mi avevano sequestrato. Infatti, tra i civili, una volta riconosciuta la mia innocenza, la restituzione dei miei beni sarebbe stata automatica, ma tra i militari il bottino è sacro e inviolabile e sarebbe stato inutile reclamarlo dal comandante.

Mi fermai quindi al campo alla piana del fiume Toppino per qualche giorno. Poi, una notte, senza salutare nessuno e tanto meno avvertire Ghino e i suoi scherani, me ne sono andato in direzione della vicina Puglia.

Adesso, scrivo al tramonto in un fienile lungo la strada da Campobasso a Foggia. Attraverso una feritoia del muro scrostato ammiro di fronte a me la città di Lucera sul colle, con, in cima, il grande castello in costruzione e le impalcature che si abbarbicano sopra la rupe. Domani comincia il mio lavoro.

6.

*Egli uscì e vide un pubblicano di nome Matteo che sedeva al banco della dogana. Gli disse: "Seguimi". E quegli, lasciata ogni cosa, si alzò e lo seguì.*

*Luca, 5*

26 aprile dell'anno 1300 di Nostro Signore

Ho raggiunto la città di Lucera, il covo dei Saraceni. Non era certo la prima volta che mi ci recavo, ma certo erano trascorsi tanti anni dall'ultima occasione in cui l'avevo visitata. A parte il castello, in costruzione da tempo immemorabile, il resto dell'abitato mi sembrò cambiato, sempre bianco nel dedalo delle sue vie coperte, sapientemente disposte per sfruttare l'ombra dei muri, ma più ricco e vivace. Notavo più donne velate nelle vie strette e animate e più elaboratamente vestite, più intrecciarsi di folla, più forte il profumo d'agnello e spezie di quanto ricordavo. La voce del muezzim che invitava alla preghiera non disturbava l'affaccendarsi degli artigiani e dei venditori né interessava i consumatori di succo d'arance e di dolcetti alle mandorle semisdraiati sui cuscini dei locali all'aperto. Nel complesso, avevo l'impressione di una comunità tranquilla, pacifica e animata: non mancavano, del resto, facilmente riconoscibili dall'abbigliamento, folti gruppi di cristiani, come me.

Avevo avuto occasione di conoscere bene un saraceno, un tempo. Era un ragazzino dal colorito olivastro, di nome Abdul El Aziz, che misteriosamente aveva peso a frequentare un giorno la scuola di Wolfango. Era piccolo e taciturno, palesemente svantaggiato dall'essere l'unico mussulmano del gruppo, ma dotato di un fisico e di una volontà di ferro. Fu dapprima mio acerrimo rivale, ma, in seguito, dopo una lunga serie di scontri con risultati sempre alterni, finimmo con il diventare amici.

Giungemmo a stringere un patto di fratellanza. Più avanti, quando cominciammo a frequentare tutte le giostre cavalleresche della zona, da Termoli a Barletta, prendemmo l'abitudine di evitare di scontrarci tra noi e di distribuirci equamente i trofei. Come frutto di anni di preparazione, finimmo con il monopolizzare quasi la totalità delle vittorie. Penso che formassimo una coppia curiosa; andavamo sempre insieme e vestiti sempre eguali, con il mantello nocciola dei Cavalieri Aiutanti, senza le croci rosse, però (io soltanto ne avevo una, molto piccola, sulla spalla sinistra). Eravamo arroganti e, credo, tutt'altro che popolari.

Un giorno un nostro rivale, scavalcato e pesto, si lasciò sfuggire che queste vittorie di provincia non avevano a suo giudizio alcun valore: a Napoli, oppure al cospetto dei re di Francia e Inghilterra, non sarebbe stato permesso di gareggiare insieme con i nobili a gente d'oscura e ignota stirpe.

Abdul El Aziz non reagì per niente, ma per qualche giorno pensai bene di sorvegliarlo; conoscevo il suo carattere e sapevo che, se si fosse messo in mente di sfidare l'incauto, non si sarebbe accontentato di niente di meno che ammazzarlo: la cosa non mi avrebbe disturbato se non per il fatto che potevano seguirne successive noie. Però ne parlai con Wolfango perché ero rimasto profondamente ferito nella mia ambizione.

- Temo che non potrò mai esibirmi di fronte al re di Francia o al duca di Normandia. -

- Sei giovane, Leonardo. Un giorno potresti diventare Cavaliere del Tempio. Chi indossa questo abito è equiparato in nobiltà a un Borgogna o a un Conte di Provenza. -

- Io non potrò diventare mai altro che un Cavaliere Aiutante o, al massimo, un Cavaliere Sergente come te, perdona. So bene che un Cavaliere di Diritto è pari ad un nobile con quattro quarti di nobiltà, ma so anche che per diventare un Cavaliere di Diritto si deve essere nobili e anzi più che nobili, e io ignoro i miei natali. -

- Non si sa mai. Fossi in te non mi dispererei. - disse Wolfango in maniera sibillina. E cambiò subito discorso.

Riferii ad Abdul El Aziz il mio colloquio con Wolfango; il mio amico alzòle spalle.

“Secondo me, non ti sei rivolto alla persona giusta. Per quanto mi riguarda, so ben io che fare.” Fu l’oscuro commento di Abdul El Aziz. Non parlammo più della cosa.

Forse anche per l’antica amicizia con uno di loro, io rispetto i saraceni, come faceva il grande imperatore Federico, nonostante la loro ostinazione nel rifiutare la Vera Fede, forse proprio perché ammiro la loro tenacia nel sostenere le loro opinioni contro tutti; sono, oltre tutto, strenui combattenti.

Ho raggiunto il centro della loro città, che è naturalmente il bazar, il luogo dove è più facile raccogliere informazioni. Non m’ero inoltrato che di pochi passi, che venni apostrofato da una bottega.

- Vieni qua, mio principe, non ti allontanare. Non perdere l’occasione di ammirare questa splendida collezione di tappeti di Konia, che non ha eguali in tutto il Mediterraneo. Non chiedo, o magnifico, che tu faccia un acquisto, ma solo che ti degni di contemplare qualcosa che farebbe invidia al grande Harun El-Rashid e che non è indegno per nulla di te. -

Chi mi chiamava era un anziano venditore di stuoie e tappeti, dalla faccia nera e con un gran turbante, che stava in piedi all’angolo della sua bottega, una mano sul petto dell’ampio mantello, proprio il tipo di chiacchierone che risulta informato di tutto. Mi fermai, con tono indeciso:

- Da dove sono non vedo nessuna delle meraviglie di cui mi parli, vecchio. -

- Ma è perché, o eccellentissimo, tu ti fermi a guardare ciò che è esposto sulla strada, alla portata di tutti. Ciò che davvero conta è all’interno della mia umile bottega, se ti degnarai di entrarvi. -

Entrai, affettando la noia di prammatica. Effettivamente, nel confuso accumulo di stoffe, damaschi e tappeti di Ghiordes c’era qualche capo non disprezzabile.

- Mostrami qualcosa per passare il tempo, ma bada bene che non ho intenzione di acquistare nulla: non possiedo una casa in cui



ospitare le tue meraviglie, perché sono solo un viaggiatore più povero di te. -

- Permettami di osservare, illustrissimo, che solo dei discendenti degenerati dei viaggiatori di un tempo (il tuo umile servitore rientra in questa categoria, purtroppo) possono pensare di usare i tappeti per appenderli ai muri o per disporli ai piedi di uno scranno. Il tappeto di lana, facile ad arrotolarsi e ad essere trasportato, è il miglior compagno dell'ardito viandante. Quante volte i nostri padri nella steppa si sono trovati a dover pernottare all'addiaccio o in un ricovero di fortuna! In tale circostanza uno di questi tappeti, dispiegato, diventa un giaciglio degno di un sultano. E i tappeti che io vendo, non sono solo di pura bellezza: sono fatti per resistere alla pioggia e alle intemperie, per proteggere dal caldo e dal freddo; in altre parole, nemmeno un cammello è così utile al viaggiatore. -

C'era qualcosa di vero in quanto diceva ed esaminai i tappeti: ce n'erano di decorati con fini iscrizioni alla moda araba e altri raffiguranti fiori e leggiadre geometrie alla moda persiana. Mi dedicai ad uno del primo tipo, tutto coperto di grandi iscrizioni cufiche su cartigli a fondo oro.

- Questo qui è un'imitazione dei veri tappeti orientali un po' meno smaccata delle altre. Quanto vorresti farmelo pagare, vecchio brigante? -

- Mi addolora che un esperto come te faccia finta di non riconoscere una autentica creazione di Baghdad, frutto di più di vent'anni di fatica di abilissimi artigiani. Ma ancor più mi rattrista doverti comunicare che non è in vendita. -

- E perché mai? -

- O tu nobile signore, perdona nella tua grande magnanimità il tuo miserabile servitore, ma questo tappeto è tutto iscritto con i versetti del Corano e non posso cederlo nelle mani di un infedele, nemmeno in cambio di un baule d'oro. Ma osserva, piuttosto, più avanti, la perfezione di quest'opera che viene da Kairouan oppure la grazia di questa creazione dell'arte di Bursa. -

Sospettando che si trattasse di un astuto stratagemma per alzare il prezzo del manufatto, provai ad insistere, ma il venditore si mostrò irremovibile. Non conosco la scrittura araba né quella persiana, ma i segni che decoravano il tappeto che mi interessava potevano ben essere trascrizioni del Corano, forse però non tutti: tra gli altri credetti di identificare il simbolo stilizzato del leone che regge una sciabola, il temuto marchio degli Assassini. Decisi di interrompere la discussione per non insospettire il mio interlocutore.

- Ebbene, quel tappeto mi piaceva e forse, se la mia borsa era sufficiente, lo avrei acquistato. Ma non credo che ne comprerò altri: di questi tempi è meglio essere leggeri di bagaglio e disporre di denaro liquido. -

- E come mai la pensi così, illustrissimo? -

Ho sempre giudicato che fornire informazioni è un buon sistema per incoraggiare le confidenze.

- Alla piana del Toppino ho incontrato un forte contingente di truppe regie. Dove ci sono soldati la guerra si avvicina: sarei ben curioso di sapere con chi sarà questa volta. -

- Difficile dirlo, mio signore. Potresti provare a chiederlo ai tuoi confratelli dell'Abbazia. -

E così la mia astuzia non era servita a niente, come mi faceva notare cortesemente il venditore. Dopo tanti anni trascorsi, appena messo piede a Lucera ero stato riconosciuto. Il Papa poteva pensare che nell'Italia del sud fosse possibile un'operazione segreta di spionaggio, ma io ero stato uno sciocco ad illudermi; qualunque faccia nuova in questi paesi viene a cadere in una fitta rete di osservazioni per essere identificata e classificata: una serie infinita di chiacchiere, innocenti o consapevoli, trasmette in giro le informazioni relative.

- Credevo di non essere più noto, qui. - confessai

- Ci ha fatto molto piacere rivedere la tua faccia, Eccellenza. Spero che, anche se non hai intenzione di acquistare i miei tappeti, tu ti degni di voler accettare di bere in mia compagnia un infuso di menta, qua, nel retrobottega. -

Ho seguito il venditore di tappeti, che si chiamava Yussuf, più all'interno, in un ripostiglio angusto e scuro, ma riccamente arredato. Mi sono seduto su un alto cuscino cilindrico di pelle di capra imbottita, ho posato i piedi sui drappi di lana e seta che ingombravano un po' dappertutto e poggiate il gomito su uno scranno di sandalo rinfrescandomi la fronte con una pezzuola profumata. Intanto, il mio ospite preparava l'infuso, senza affrettarsi: aveva abbandonato la bottega, ma poteva essere ben certo che in quel placido ambiente, dove tutti si conoscevano, nessuno avrebbe tentato di derubarlo (non sarebbe stato così nei frenetici mercati di Toscana); e, per quanto riguardava eventuali clienti, ebbene, sarebbero ripassati un'altra volta.

Yussuf ha messo a bollire l'acqua in un bricco d'argento, preparando a parte la menta, miscelando con cura le diverse qualità delle foglie e coronando il tutto con una raffinatezza (inutile per chi non fosse un intenditore): l'aggiunta di un pizzico di una rara e costosissima erba, il tè della Cina! A parte, in due ciotole di ceramica d'Istria, ha versato un po' di miele e vi ha annegato un cucchiaino di pistacchi sgusciati. Solo quando è stata pronta l'acqua bollente, la menta è stata aggiunta al bricco e, dopo pochi istanti, rapidamente filtrata: infine, davanti ai miei occhi ammirati, l'infuso è stato versato, senza scosse, nella tazza.

Solo a questo punto, con entrambi comodamente sistemati e con in mano la ciotola, Yussuf ha ripreso il discorso:

- Come dicevi saggiamente, questi sono tempi d'insicurezza e pericolo. -

- Eppure non ho notato in giro nessuna preoccupazione difensiva e ho visto un ambiente tranquillo. -

- La gente di qui ha fiducia nell'Emiro e finisce con il pensare solo ai propri affari. -

Mi sono accorto che ero ormai ben poco informato di quanto era avvenuto nella regione.

- Non sapevo che aveste un Emiro. In passato, qui a Lucera, eravate in grado di governarvi da voi, con il consiglio degli anziani. -

- Questo succedeva una volta. Ora non sono più i tempi in cui potevamo contare sulla protezione dell'imperatore Federico o di suo figlio Manfredi e abbiamo dovuto rimmetterci ad obbedire a chi meglio era in grado di difenderci. -

Ho capito che Yussuf rimpiangeva le costituzioni antiche, ma giustificava le nuove, da uomo di buon senso. Mi sono scusato per la mia ignoranza:

- E' passato molto tempo, dall'ultima volta che mi trovavo qui. E non ho visto nessuno da quando sono tornato. -

- Perdona, signore, se oso suggerirtelo, ma faresti bene a prendere contatto con i tuoi amici di un tempo, i Cavalieri. Non ti hanno mai bandito, nonostante la tua lontananza, e anzi so che hanno chiesto tue notizie in giro, specialmente il tuo maestro, Wolfango. Anche per i Cavalieri, molte cose sono cambiate rispetto ad un tempo. -

- In che senso? -

- Avrai pur sentito, anche se eri altrove, della grande battaglia per la città di San Giovanni d'Acri e delle sciagure che si sono abbattute sull'Ordine. -

- In tutta Italia si è saputo che i Cavalieri hanno dovuto lasciare i loro ultimi possedimenti in Oriente e fuggire a Cipro. La cosa non mi ha afflitto più che tanto; a maggior ragione, penso che tu, Yussuf, ne abbia avuto una gran soddisfazione. -

- Da giovane, forse, avrei esultato nel vedere Allah dare ragione ai suoi fedeli e schiacciare i nemici del Profeta, ma ora non la penso più così. Vedi, noi di Lucera e i Cavalieri coltiviamo la stessa terra, che è poi la nostra patria di Puglia; gli uni e gli altri aspettiamo, forse inutilmente, il ritorno del nostro signore temporale, l'imperatore, che ci liberi dall'oppressione del re di Angiò. Non è saggio rallegrarsi se viene colpito il vicino che conosciamo ormai da tanto. -

Ho annuito, gravemente. A questo punto, la porta si è aperta silenziosamente e una donna è scivolata all'interno: era velata e non era facile capire se fosse una saracena o meno. Non ha salutato Yussuf, ma si è rivolta direttamente a me.

- Sei tu Leonardo di Siponto? -

Ho fatto un segno di assenso. La donna ha tratto fuori un vecchio drappo di seta nero e verde.

- La mia padrona ha bisogno di vederti e mi ha incaricato di mostrarti questo oggetto per ricordarti che sarò tuo se compirai il tuo dovere. -

Non ho avuto bisogno di esaminare in dettaglio la sciarpa.

- Riferisci alla tua signora che sono a sua disposizione. Anzi, forse glielo riferirò io stesso, in quanto mi metterò subito in marcia con l'intenzione di precederti. -

La donna si è inchinata ed è uscita, sempre senza degnare di uno sguardo Yussuf: questi si è alzato per versare altra acqua nel bricco d'argento.

- Non ti disturbare. Come vedi, è arrivata l'ora di ringraziarti della tua ospitalità e lasciarti. -

- Aspetta ancora un poco, Eccellenza. Anche questo tuo umile servitore voleva farti un'ambasciata. Appena si è saputo del tuo arrivo, il nostro grande Emiro ha espresso il desiderio di vederti. -

- Riferiscigli che sono grato della sua degnazione e che non mancherò di presentargli i miei omaggi. Solo, chiedo che mi conceda qualche giorno per prepararmi. Infatti, hai appena visto che sono stato legato nei miei movimenti da un impegno improrogabile. Peraltro, appena possibile, mi affretterò a tornare in quel di Lucera, per adempiere a questo secondo dovere. -

Yussuf ha riposto l'acqua e ha borbottato qualcosa in arabo; mi sono accorto che era incollerito.

- Ti prego di volermi tradurre quello che hai appena detto. -

- Ho detto che lo stolto va compatito, prima ancora che biasimato. Infatti, chi dà la precedenza alla richiesta di una strega, quando viene chiamato dal discendente del Profeta, verrà punito anche al di là dei suoi demeriti. Non tocca a me ribellarmi al destino, se qualcuno è così temerario da sfidarlo. -

- Ti sono comunque veramente grato dell'ospitalità. Ora ho fretta, ma al mio ritorno ho intenzione di esaminare con cura la tua

offerta di provvedermi di uno dei tuoi tappeti come compagno di viaggio. Che Allah sia con te! -

Con gli occhi della mente vedevo, nella mia bisaccia, l'altra metà del drappo di seta e l'impazienza, forse, nel mio caso, ha avuto la meglio sulla cortesia; mi sono alzato, comunque, con gesto volutamente lento e ho badato bene di non affrettare il passo fino a che non ho oltrepassate le mura del paese. In verità, mi rendevo conto di venire meno, oltre che alla richiesta dell'Emiro (una scortesia, quaggiù, si fa pagare duramente), anche agli ordini di Bonifacio.

7.

*Ordinò ai suoi servi: "Portate subito la veste più bella e rivestitelo, mettetegli un anello al dito e i calzari ai piedi."*

*Luca, 15*

28 aprile dell'anno 1300 di Nostro Signore

Finalmente mi hanno lasciato solo nell'ampia sala dominata dal letto a baldacchino e illuminata dalle fiaccole rossastre. Il camino è acceso e, data la stagione, fa un caldo soffocante. Mi sono sbarazzato dei vestiti e ho tratto dalla bisaccia carta e calamaio, daga e crocefisso e, in camicia, mi sono accoccolato a scrivere, con una tavoletta che sorregge il foglio sistemata sulle gambe incrociate in un angolo del letto.

Prima ancora mi sono tolto l'anello dal dito: è una comune agata, dall'aspetto abbastanza innocuo, ma non voglio correre rischi, e perciò l'ho nascosta lontano, in un angolo del caminetto; se è un anello di potere le sue radiazioni lo segnaleranno alla padrona che così potrà recuperarlo. Proprio il fatto che contemplando la pietra non provo nulla mi insospettisce, perché non posso dominare ciò che non conosco.

Mi sto apprestando quindi a correre un pericolo, ma sono abbastanza tranquillo, perché ho deciso di prendere le mie precauzioni. Del resto, fin da quando varcavo le porte di Lucera per mettermi in viaggio, riflettevo sulle ultime parole di Yussuf senza nascondermi che probabilmente il saraceno aveva ragione. So bene, comunque, che io non sono bravo a seguire i buoni suggerimenti né tanto meno a darli: anzi c'è in me un oscuro istinto che mi rivolge alla risoluzione peggiore quando anche abbia una confusa sensazione di sbagliare.

Mi torna in mente l'alba dell'undici giugno dell'anno 1289 di Nostro Signore, nella piana di Campaldino. La bella giornata ha

dissipato in un attimo le brume dell'Arno, lungo la valle del Casentino, e si è vista, molto lontano, la cavalleria fiorentina che avanzava verso di noi. Qualche squillo e, con l'addestramento maturato, in brevissimo tempo eravamo in formazione per la carica. E caricammo in un lampo, lasciandoci indietro la pesante fanteria aretina dagli scudi di legno lunghi fino ai piedi; fu una bellissima galoppata, un po' eccessiva mi sembra adesso (perché stancante per i cavalli), che ci portò a percorrere un tratto doppio dei nemici (entrammo in contatto a due terzi della distanza).

Avevamo conservato la formazione, i cavalli erano lanciati e, sotto il nostro impeto, la cavalleria fiorentina arretrò un po', ma quando il contatto si dissolse in mischia tentò bravamente di contrastarci. Anche noi avemmo i nostri caduti, ma questo non ci scoraggiò e alla fine i nemici dovettero indietreggiare in parte; lo spazio che si venne a formare ci dette la possibilità di una seconda carica: a questo punto la ritirata fiorentina si trasformò in fuga. Avevamo vinto! Cercammo di ricostruire la formazione per l'inseguimento, quando fummo fermati dalle trombe di Buonconte: il comandante chiamava a rapporto gli ufficiali su di una piccola altura.

Accorremmo concitati, gli uomini quasi affannati come i cavalli cosparsi di schiuma e di sangue: temevamo che la vittoria ci sfuggisse. La preoccupazione di Buonconte era evidente: inseguendo i cavalieri, questi ci avrebbero portato a ridosso della fanteria nemica che attendeva a piè fermo lungo il fiume; noi, d'altra parte, avevamo perso il contatto con le truppe a piedi che marciavano lentamente ormai molto indietro. Rischiamo di dover combattere in grande disparità numerica contro i nemici uniti.

La stragrande maggioranza del consiglio improvvisato era favorevole a sfruttare il successo immediatamente, ora che il morale degli uomini era alle stelle: ogni istante che perdevamo era regalato al nemico perché potesse riorganizzarsi. Una vittoria non portata a fondo rischiava di non essere più tale. Solo Guido dei conti Guidi non si esprimeva, ma la sua faccia scura e olivastra era



piegata in una smorfia scettica e disgustata. Questa volta Buonconte da Montefeltro non rivelava quelle doti di decisione e sicurezza che ne avevano fatto un così celebre condottiero. Si rivolse a me:

- Tu che consigli, Leonardo? -

Una parte di me si rendeva conto della situazione, ma un'altra aspirava a dare il consiglio che mi avrebbe fatto più onore, non il più utile; forse anche fui influenzato dall'antipatia verso il conte Guidi.

- Propongo di attaccare, immediatamente.

Guardiamo la situazione dei nemici. Si troveranno frammischiati tra loro cavalleria e fanteria; ma che apporto potrà arrecare alla fanteria la cavalleria sconfitta se non confusione e panico? La fanteria fiorentina è intatta: ma tutti gli uomini hanno visto i cavalieri disfatti e volti in fuga, un durissimo ammonimento per loro. E tra i cavalieri sono gli ufficiali: quale autorità avranno ormai sulle truppe che li hanno visti fuggire? Purtroppo, non possiamo sperare che il momento favorevole duri a lungo.-

Forse fu proprio lo sciagurato consiglio di Leonardo da San Sepolcro a decidere della grande battaglia di Campaldino tra guelfi e ghibellini. L'incerto Buonconte scelse l'inseguimento, forse troppo tardi. Poiché il conte Guidi non appariva convinto, quasi non volesse discostarsi troppo dalle sue terre e dall'ombra del suo castello, lui e i suoi ebbero il compito di fermarsi sul posto, in modo da formare un collegamento con i lontani fanti aretini e anche per sollecitarli e condurli al più presto nella mischia; la decisione ebbe il risultato di ridurre ancor più le nostre sparse file. Senza che i cavalli avessero modo di riposarsi, ricostituimmo la formazione e ci buttammo al galoppo di nuovo.

Inaspettatamente, dopo una mattinata troppo bella, grossi cumuli di nubi andavano addensandosi sulle cime della grande montagna sulla nostra destra, il Pratomagno. Intanto, durante la nostra breve sosta, i fiorentini in fuga avevano accumulato un discreto vantaggio. Li vedemmo presto raggiungere le file della loro fanteria. Potei allora assistere ad uno spettacolo notevole: le

colonne di pedoni si apersero celermente e ordinatamente per fare passare i cavalli che, senza interrompere il galoppo, sparirono nelle retrovie; poi i fanti ripresero la loro esatta posizione precedente.

Infine, fummo anche noi sulle truppe a piedi di Firenze. Queste ultime erano disposte con uno schieramento inconsueto, con gli uomini ben separati anziché serrati in quadrato. La distanza tra un uomo e l'altro (che non era in ogni modo tale che la lunga picca di uno non servisse a proteggere l'altro) faceva sì che occupassero uno spazio di piana smisurato. Sul momento, la dispersione delle file nemiche ci sembrò un vantaggio, perché ci permise una facile penetrazione nelle loro linee, ma il risultato successivo fu che ci disperdemmo anche noi, perdendo ogni collegamento.

Ognuno di noi si venne a trovare circondato da tre o quattro pedoni che lo insidiavano con la lancia. La mobilità della cavalcatura ci permetteva a volte di sottrarci ai colpi, ma, appena caricavamo un nemico, questo si sottraeva e dovevamo desistere dall'inseguirlo per schivare chi ci attaccava ai fianchi e alle spalle. Eravamo come impelagati in una elastica pania che ci limitava nei movimenti (non nella visione del campo di battaglia, ché nella piana distinguevamo benissimo i nemici e i compagni egualmente invischiati, isolati o in gruppi); la nostra potenza d'urto frontale era del tutto inutilizzabile.

Dovevamo inoltre tenerci alla larga dal fiume, perché sugli alberi che lo fiancheggiavano erano annidati balestrieri e frombolieri, per noi inattaccabili, ma micidiali. Comunque ci battevamo a gran colpi di fendenti di spada e facevamo ben pagare al nemico ognuno di noi che cadeva (io stesso ho abbattuto tre o quattro fiorentini); ma il nostro numero si assottigliava. Le picche erano esiziali per la cavalleria leggera; chi, come me, indossava l'armatura pesante, era relativamente protetto, ma, a questo punto, interveniva un altro fattore.

Nel mio addestramento militare mi è stato insegnato che è cosa molto disonorevole colpire un cavallo in battaglia: i nobili animali, infatti, non hanno colpa della guerra né sono in grado di

difendersi in alcun modo. Ebbene, questo tipo d'addestramento non valeva per i fiorentini, che non si peritavano di violare tutte le regole della guerra cortese. Portavano, sotto la punta delle picche, delle larghe lame affilate come rasoi: con queste, da lontano, era un gioco da ragazzi tagliare i tendini delle lunghe zampe indifese dei cavalli; le povere bestie crollavano facendo precipitare i cavalieri dalle corazze ingombranti. Il peso delle armature e spesso quello degli stessi cavalli caduti impediva ai nostri di alzarsi prima che un veloce villano ti alzasse la barbuta per tagliarti la gola. La ferocia dei bifolchi era tale che non giovava nemmeno darsi prigioniero per non essere sgozzato.

Potevamo solo resistere sperando nell'arrivo dei fanti aretini. Ma questi non giungevano. Invece, si era riorganizzata la cavalleria fiorentina e tornava dalle retrovie dello schieramento guelfo. Per chi l'osservasse spassionatamente, era uno spettacolo osservare la rapidità e la precisione con cui quella massa dei fanti si spostava per fare largo alla carica dei cavalli. Per questi ultimi il compito, che svolgevano con diligenza, consisteva nel puntare uno per volta sui più consistenti dei nostri gruppi isolati per eliminarli. E per primi si concentrarono dove le insegne di Montefeltro mostravano Buonconte e la sua guardia.

Invano tentammo di ricompattarci in formazione, invano io e gli altri tentammo di raggiungere il nostro capitano per dargli soccorso. Vedemmo scomparire travolte nella mischia le insegne di Montefeltro, poi toccò agli altri gruppi .....

Quando ormai la battaglia era pressoché finita, arrivarono finalmente gli aretini a piedi con i loro palvesi di legno. Cadevano le prime gocce di pioggia. Gli uomini di Arezzo avevano perduto il collegamento con il resto dell'esercito; ancor più si erano attardati quando avevano visto il conte Guidi e i suoi che, invece di aspettarli, si erano tranquillamente ritirati per andare a richiudersi nel castello di Poppi. Fatto un consulto, avevano deciso di proseguire in direzione della battaglia: e infine, stanchi, sotto il bersaglio dei frombolieri annidati lungo il fiume, avevano attaccato.

Fu un'ultima battaglia ben combattuta, ma dall'esito segnato in partenza. I fiorentini si limitarono a ritirarsi un po' per dare la possibilità ai propri cavalieri di attaccare gli aretini ai fianchi e alle spalle: non esisteva più una cavalleria ghibellina che proteggesse uno schieramento troppo lento nella manovra.

Combattemmo comunque fino al pomeriggio inoltrato sotto la pioggia sempre più fitta; infine, quelli dei ghibellini che possedevano ancora un cavallo tentarono l'impresa quasi disperata di forzare lo schieramento guelfo verso nord per ritirarsi in direzione della Romagna: è così che io sopravvissi alla battaglia. Anche dei fanti una parte riuscì a svincolarsi dal nemico verso le alture: non ci fu inseguimento, perché era scoppiato un terribile nubifragio quale non si ricordava a memoria d'uomo nel Casentino, con alluvioni e frane che investivano imparzialmente gli uomini dei due partiti. Si disse che tutti quei tuoni e fulmini segnavano la fine dei seguaci dell'imperatore in tutta Italia: il che non è vero, perché i signori di Verona e Milano, i Della Scala e i Visconti, sanno ben tenere a bada i guelfi in tutta la pianura padana e il nord.

Di Buonconte da Montefeltro non si seppe più nulla; non venne neanche ritrovato il corpo ...

Rievocando questi avvenimenti ormai lontani, mi preparo adesso ad una battaglia non meno pericolosa di quella del 1289, e preparo la daga, pongo il crocefisso sotto il guanciale, tolgo dalla bisaccia una cordicella a nodi .....

Del mio viaggio da Lucera al castello federiciano, non ho molto da riferire, se non lo stato d'apprensione con cui lo ho compiuto. All'ingresso del castello non ho incontrato nessuna difficoltà ero atteso. Sono passato nel cortile. Non c'era più la fossa dell'orso; al suo posto era parcheggiato un carrozzone di saltimbanchi, ma l'androne, gli armati di partigiana al ponte levatoio, la scala esterna che porta al loggiato, il duplice ballatoio che scandisce lo spazio erano quali li ricordavo. Però tutto mi sembrava più oscuro e angusto che all'epoca della mia giovinezza.

Sono stato introdotto dalla Signora. Sono rimasto sbalordito. Non so per quale ragione, non avevo provato a raffigurarmela durante il viaggio se non come l'avevo incontrata tanti anni fa, ma, di certo, sapevo quanto tempo era trascorso e quanti capelli grigi io oggi ho in testa. Ebbene, la castellana è esattamente come la vedevo nel ricordo, bionda e bellissima, e non dimostra più di venti anni.

La Signora sedeva su uno scranno di velluto, dei suoi colori, nero e verde, e mi sorrideva gentilmente. In braccio reggeva, carezzandolo, un meraviglioso gatto nero, dal pelo lungo e morbido, dai grandi occhi gialli e obliqui. Mi ha parlato con il tono di tanti anni fa, con voce cantilenante.

- Ti sono tanto grata, Leonardo, di avermi raggiunto subito appena ti ho chiamato. Sei stato bravo. Ora avvicinati un po'.

L'alta autorità spirituale cui è indirizzato questo mio scritto non approverà probabilmente quello che ho fatto allora. Mi sono avvicinato e, quindi, inginocchiato ai piedi della castellana. A mia giustificazione, posso solo dire che si trattava pur sempre della mia dama (non ne ho mai avuta un'altra).

Il gatto ha arricciato il grazioso nasetto e mi ha soffiato con insolenza in faccia. Isotta ha appoggiato la sua mano guantata sulla mia spalla e, presa con la sinistra la mia, mi ha infilato al dito un anello rilucente. Poi ha sorriso e mi ha fatto cenno di rialzarmi. Io sono arretrato di un passo.

- Perché mi hai cercato? Che cosa posso fare per te? -

- Sei diventato un uomo molto sapiente, Leonardo, e potrei aver bisogno dei tuoi consigli. Quando ho saputo che eri tornato, ho voluto subito approfittare del tuo appoggio spirituale. -

- In che cosa, allora, posso consigliarti? -

- Una donna sola ha tanti problemi da risolvere. Se non l'hai saputo in precedenza, ti voglio comunicare che sono vedova da alcuni anni. Il mio caro consorte ha avuto la malaugurata idea di litigare con i tuoi amici saraceni per il possesso di non so quale potere ed ha finito con il farsi ammazzare.

Questo è già il primo problema che mi tormenta. Devo cercare di vendicarmi di quelli di Lucera, secondo il mio dovere di brava consorte, oppure non farne niente, in segno di riconoscenza per il grande favore che mi è stato fatto? -

Ho scelto di rispondere seriamente, con gravità

- La vendetta di sangue per la perdita di un congiunto è un dovere che non si estende alle donne, in particolare se questi è stato ucciso in combattimento leale. -

- Sei diventato un puntiglioso pedante, caro Leonardo. - ha riso la castellana - Voglio comunque seguire il tuo consiglio, anche in considerazione del fatto che non ho a disposizione armigeri sufficienti. -

Ho chiesto con pazienza:

- Insomma, cosa posso fare per te? -

Isotta ha buttato giù dalle ginocchia il gatto, con un piccolo gesto. La bestiola ha arruffato il pelo, offesa, poi si è allontanata dignitosamente, senza degnarmi di uno sguardo, con la coda rigida e sollevata. Io ho capito che stavamo finalmente per parlare di cose serie.

Ma, a questo punto, mi rendo conto che il tempo sta passando e devo smettere di scrivere. Non ho ancora completato i preparativi per la prova che mi aspetta e non voglio farmi sorprendere. Spero che, quando riprenderò questa mia relazione, potrò riferire di una vittoria.

8.

*Il re mandò una guardia con l'ordine  
di portargli la testa di Giovanni. E  
quegli andò...  
Marco, 6*

29 aprile dell'anno 1300 di Nostro Signore

Ho interrotto la mia relazione in attesa di una prova. Riprendo a scrivere sempre aspettandomi un conflitto, seppur di diverso tipo: anche questa volta non so se avrò la possibilità di terminare la relazione per chi mi manda. Ricomincio a narrare.

Disse Isotta (non sono sicuro di riferire esattamente il suo ragionamento):

- Immagino che io ti sembri bella. Da che sono nata, così mi giudicano tutti gli uomini. Ma quello che per me era una volta un fatto naturale, oggi è frutto di un'arte sempre più difficile.

Il passare degli anni mi aggredisce quasi io fossi una donna qualsiasi. Tuttavia, io riesco a difendermi grazie ad una scienza di cui sono, un'arte di cui tu pure sei un po' al corrente.

Sono riuscita ad annullare il trascorrere degli anni, anzi sto compiendo un'impresa che nessuna donna aveva compiuto prima. Ma anche il mio potere ha un limite, e pur se compio imprese sempre più difficili, tali che nessun cavaliere ha mai compiuto, e sempre di più sono costretta a concedere per questo alle fonti del Potere, la mia opera non è mai finita.

Eppure, esiste un oggetto che rende possibile l'impossibile, facile quello che persino a me è difficile: una pietra, non di questo mondo, che è tramite tra il visibile e l'invisibile, tra ciò che è e ciò che potrebbe essere. Viene detta pietra filosofale ed è un arcano tanto elusivo che, nonostante il suo immenso potere, i più ne negano l'esistenza (forse non ci credi nemmeno tu).

Si dice che questo oggetto fosse incastonato nella verga di Mosè, quando tradusse gli Ebrei fuori d'Egitto. Grazie alla sua virtù, le

acque del mar Rosso si aprivano, la manna si posava sul deserto, l'Angelo Sterminatore rapiva i primogeniti degli egiziani.

Un giorno gli israeliti cedettero all'idolatria e il grande Mosè fu colto dalla collera: non erano serviti a nulla i prodigi che aveva compiuto per loro e i sacrifici che si era imposti. Allora Mosè spezzò le tavole della legge, simbolo dell'alleanza con Dio: fu tale il suo furore che fece in pezzi anche la bacchetta magica; si aspettava che il fuoco del cielo bruciasse gli ingrati, mentre, per quanto lo riguardava, si apprestava a tornare presso la sua famiglia di nomadi nel deserto, con cui aveva vissuto quarant'anni. La pietra prodigiosa andò persa.

Ma il Dio di Mosè era più misericordioso di lui e rifece le tavole della legge, questa volta incidendole di persona, perché fossero indistruttibili. Diede anche a Mosè una seconda bacchetta per facilitare il viaggio fino alla Terra Promessa. Sappiamo dalla Scrittura che, della nuova verga, il profeta dubitava alquanto: e, infatti, quando dovette far scaturire l'acqua dalla roccia, la usò senza necessità per ben due volte, per il che il suo Signore si irritò grandemente con lui e lo punì come sappiamo.

La pietra scomparve. Un giorno, si dice tuttavia, David, fuggendo dalle persecuzioni di Saul, riparò in una caverna e casualmente rinvenne la pietra; data la sua alta scienza, non ebbe difficoltà a riconoscerla e ad impossessarsene. Fu facile per lui, in seguito, divenire re di Israele, grazie alla virtù della pietra. Finché fu in vita, Davide tenne celata la sua grande scoperta, ma in punto di morte la rivelò a Salomone, suo figlio, donandogli la pietra. Salomone fece incastonare il gioiello nel suo anello e lo portò al dito.

Salomone, a differenza di suo padre, non tenne nascosto il Potere che possedeva e si riseppe che, grazie al suo anello, era in grado di intendere il linguaggio degli animali e i pensieri degli uomini: nessuno poteva rivaleggiare con lui. Alla morte di Salomone, nessuno osò impadronirsi del talismano che fu nascosto nel Sancta Sanctorum del Tempio, il posto più protetto e isolato del mondo.



Un giorno, i babilonesi conquistarono Gerusalemme e distrussero il tempio, dopo averlo saccheggiato. Della pietra si persero le tracce: tuttavia si sparse la voce dell'immensa sapienza e potenza di alcuni sacerdoti babilonesi, detti Magi. Uno di loro, Simon Mago, osò sfidare in una prova di potere nientedimeno che Pietro, il principe degli apostoli; e, per quanto i seguaci del pescatore galileo ci assicurino che questi riportasse la palma, c'è chi afferma il contrario, perché il babilonese riuscì a compiere qualcosa che il cristiano non era in grado di fare, cioè volare per l'aria senza ali né trucchi.

Più tardi, un oscuro e ignorante pastore dell'Asia, Attila, che si diceva discendere dai magi e che divenne re degli Unni, utilizzò il potere della pietra per conquistare e distruggere tutta l'Europa. Terribili furono le devastazioni e le stragi di Attila che, morendo, volle essere sepolto con la pietra presso di quelli che diceva i suoi antenati, i santi re Magi, a Colonia sul Reno. Il terrore del talismano era tale che Carlo Magno, per consiglio dell'arcivescovo Turpino, fece costruire, a difesa, sulla tomba una grande cattedrale, che esiste tuttora.

Ma si vuole ora che la pietra filosofale non sia più a Colonia; forse sono stati i Cavalieri del Tempio, nella loro temerarietà, a portarla nelle nostre terre.

Io voglio quella pietra da te. -

Dissi:

- Perché io possa soddisfarti occorrono tre cose:

Per primo, la leggenda che tu mi riferisci deve rispondere a verità. In secondo luogo, il gioiello deve trovarsi da queste parti, anziché essere ancora sepolto sotto il Duomo di Colonia. Per terzo, se il talismano fosse in Puglia, io dovrei essere in grado di trovarne il nascondiglio. Tutte e tre le eventualità mi sembrano quasi impossibili. -

- In primo luogo, la leggenda corrisponde a verità, perché così voglio e così deve essere, altrimenti sono perduta. In secondo luogo, i saraceni di Lucera ostentano una superba indifferenza verso le minacce del papa e del re, perché vantano un'arma

segreta che li fa invulnerabili: sono quindi loro gli attuali possessori della pietra. -

- Ammettendolo pure, come potrei io essere in grado di strappargliela? -

- Tu sai che io possiedo molti amanti, quasi tanti quanti me ne attribuiscono. Tra tutti ne ho uno potentissimo e di grande scienza, di nome Belial. Questi mi ha detto che tu, tra tutti, sei il predestinato a raggiungere ciò che desidero e che mi devi dare. Mi ha comunicato che tu puoi sottrarre la pietra alla campana che la protegge.-

Era difficile capire se scherzasse o parlasse sul serio. Decisi di fare secondo la seconda ipotesi.

- Ho sentito parlare di Belial, il potente Principe delle Tenebre. So che è sua abitudine fingere di farsi assoggettare e mostrarsi disposto a servire fedelmente chi lo avvicina, ma, purtroppo, è un'illusione. Dopo breve tempo, quello che credevi servo, si mostra padrone ed esigentissimo. La sua forza è troppa per farsi domare da un essere umano. -

- Quand'anche fosse vero, preferisco seguire Belial che il tuo Dio. L'uno mi promette solo sacrifici, l'altro una vita di piaceri senza fine e la bellezza: e quel che mi ha promesso, ha finora lealmente osservato. -

- Fatti aiutare dal tuo Belial, allora. Se è così ben disposto, ti procurerà l'amuleto. -

- Ci sono cose che nemmeno lui può fare, oggetti che non può avvicinare. Questa impresa è per te, Leonardo. -

Respirai profondamente:

- No. -

Isotta corrugò la fronte, con collera:

- Come osi dirmi di no? -

- No. Non mi va d'avere Belial per socio, oppure dare tanto potere alla sua compagna di letto. Se davvero sono in grado di raggiungere un tale oggetto di dominio (del che dubito), non lo farò per te. -

Isotta respirava affannosamente. D'un tratto, la sua espressione contratta si sciolse in un sorriso dolcissimo.

- Non litigheremo, adesso, dopo tanti anni che siamo stati lontano. Non voglio sciupare la gioia di esserci ritrovati. Solo, mi permetterai, nei festeggiamenti che ti riserbo, che io tenti, per quanto possibile, di farti cambiare idea. -

E si alzò in piedi porgendomi una mano bianca e diafana, per accompagnarmi nelle altre stanze del castello; era diventata tutta affabile. Mi attendevano un bagno, uno splendido mantello di seta, un rinfresco delizioso. Naturalmente, sapevo che la dama mi avrebbe riservato altri attacchi.

E verso sera, in mio onore, ci fu spettacolo nella corte. Venne eretto un piccolo palco, per la castellana, le sue dame e il suo ospite. Una piccola compagnia di saltimbanchi venne ad esibirsi per noi.

Il mondo è piccolo. I giullari e giocolieri che ci fornivano lo spettacolo erano gli stessi che avevo incontrato alla locanda della Storta. C'era pure la bambina Sara che si impegnava con attenzione in equilibrio sulla corda. Peraltro lo spettacolo della compagnia non rappresentava un granché.

Nelle grandi città come Parigi o Bologna esistono compagnie stabili di saltimbanchi che si esibiscono con molta sicurezza. I piccoli gruppi girovaghi, sempre alle prese con i problemi dei viaggi disagiati e con i morsi della fame, non hanno mai il tempo per allenarsi, e possono solo abborracciare uno spettacolo penoso. Quando il giocoliere si è fatto sfuggire per la seconda volta le mazze di mano, la castellana ha posto fine all'esibizione con un gesto impaziente.

- Basta. Ripeterete lo spettacolo domani e, se necessario, dopodomani: non vi lascerò andare se non quando avrete finalmente imparato gli esercizi. Ora andate via. -

Passai alla sala del banchetto, dove mi furono offerte vivande squisite, che non apprezzai (ormai i piaceri della tavola non mi interessano più). La mia ospite non mi tenne compagnia, ma mi raggiunse dopo la frutta. Mi fu portato un bacile e versata

dell'acqua di rose sulle mani; quindi fu posta in tavola una scacchiera dai pezzi di cristallo. Sorridendo, Isotta sedette di fronte a me e mosse un pezzo.

La mia abilità nel gioco degli scacchi non è inferiore a quella delle carte e vinsi facilmente la partita. Devo ammettere, tuttavia, che Isotta non si è impegnata troppo, giocando con noncuranza, ma non trascurando intanto di sorridermi e di osservarmi. La mia natura di monaco mi ha reso intollerante agli usi mondani e, non gradendo di essere studiato, ho parlato poco, preferendo passare per uno zotico e per uomo di poco spirito. Quella donna, del resto, è la sola che mi abbia mai costretto sulla difensiva.

Quando la dama si è ritirata, il capo dei saltimbanchi è venuto a salutarmi, perché mi aveva riconosciuto.

- E' una gran bella cosa che sia arrivato qui un signore come Voi e un uomo di religione. Passeremo una notte più tranquilla, io e i miei compagni. -

- Non vi trovate bene, al castello? - chiesi

- E' un posto sinistro. Abbiamo ceduto alla tentazione di guadagnare qualcosa, ma ora ce ne pentiamo. La notte, quasi tutti i servitori lasciano la rocca e nel cortile si addensano le tenebre. Si sentono strani rumori, come di catene. E abbiamo sentito gridare, dai sotterranei. -

Non potevo dare molti consigli.

- Restate uniti. E non allontanatevi dal carrozzone. -

L'uomo avrebbe sperato in un aiuto maggiore. Si è allontanato, scuotendo il capo.

Io dovevo pensare alla mia salute. A notte, sono stato accompagnato nella grande camera dal caminetto acceso. Non dubitavo che, prima o poi, Isotta non sarebbe venuta a raggiungermi; sa bene che, se le cedessi, diventerei il suo docile strumento e non mi sottrarrei più al suo potere. Avevo però fiducia.

Quindi, mi sono sbarazzato dell'anello donatomi, ho messo il crocifisso sotto il cuscino e ho cominciato a scrivere (questa

operazione sembra confermarmi nel mio stato di monaco). Ad un certo punto, ho interrotto il diario, perché si faceva tardi.

Nell'inquietudine dell'attesa, ho afferrato la cordicella a nodi, che non utilizzavo più da mesi e ho cominciato vigorosamente a sferzarmi. Non volevo però per rafforzare lo spirito, indebolire il corpo e ho cessato di battermi appena ho visto una leggera rigatura di sangue sulla camicia.

Ho spento la lucerna: il caminetto emetteva abbastanza luce. All'ultimo, ho preparato il rimedio in cui avevo massimamente fiducia. Ho afferrato la daga e, sollevate le lenzuola, l'ho piantata verticalmente nel letto, esattamente alla metà, con l'elsa a forma di croce rivolta verso l'alto. Poi ho ricoperto l'arma con i drappi e sono entrato nel letto, dalla parte sinistra: con il fianco potevo toccare la lama.

Ho fatto appena in tempo. Si è profilata un'ombra dietro la tenda e, coperta solo di un velo bianco, madonna Isotta è scivolata nella stanza, leggera. Mentre io rimanevo assolutamente immobile, si è infilata silenziosa alla destra del letto; quando, però si è stretta verso di me ha mandato un grido soffocato per aver toccato la lama.

Ho sollevato il lenzuolo di lino perché potesse notare bene bene il pugnale che si frapponeva tra noi; una smorfia le ha contorto il volto:

- Togli di mezzo quest'arma orribile, ti prego. -

- Toglila tu - l'ho sfidata.

La luce altalenante del focolare le dava strani riflessi in volto. L'ho vista sforzarsi, mentre io rimanevo assolutamente immobile. Infine, ha proteso lentamente la sua bianca mano verso l'elsa della daga, ma, appena l'ha sfiorata, ha emesso un basso gemito, come se si fosse scottata: grande è il potere di una lama in un'alcova!

Ho visto ancora per un po' lottare con se stessa la bionda signora del castello, mentre mi guardava con aria supplichevole. Io ho scosso gravemente la testa; e, allora, è fuggita via velocemente, con un singhiozzo sommerso.

Avevo vinto, ma mi sentivo spossato. Mi ha preso un tremito nervoso. Dovevo rappresentare una figura ben ridicola, un uomo grande e grosso con gli ispidi capelli grigi (dicono che i miei occhi infossati, di bragia, spaventano i bambini), che tremava in camicia come una verginella. A poco a poco mi sono ripreso, controllando la respirazione. Ho poggiato la mano sotto il cuscino, stringendo il crocefisso in cerca di conforto, e ho cominciato a pregare. Sono infine scivolato in un sonno pesante, ma ristoratore.

.....

Il mattino dopo mi sentivo tranquillo. Non ho avuto nessuna soggezione a prendere congedo dalla signora del castello. Il gatto era in piedi accanto a lei, con il groppone inarcato e i baffi ritti: la sua padrona non era meno in collera. Ha parlato con voce bassa e tagliente:

- Tu, Leonardo, non mi hai soddisfatto in nulla e hai rifiutato di fare quanto ti ho chiesto. -

Ho assentito: non lo potevo negare.

- Quindi non ti sei meritato di riscattare il pegno della mia cortesia. Non ti restituirò allora, la metà della sciarpa che mi è rimasta in mano. Tu resti mio debitore. -

Anche questo era indiscutibile.

- Poiché io non condivido la tua villania, voglio comunque darti una scorta che ti riaccompagni a Lucera. -

- Non ho bisogno di scorte. So badare a me stesso. -

- Nelle mie terre sono padrona e non tollero di essere contraddetta. Sarai quindi scortato fuori di queste. -

Non potevo che inchinarmi, ma la cosa non mi piaceva per niente. Ancor meno ho gradito la compagnia dei tre armigeri che mi si sono posti accanto, quando, ritirando il cavallo dalla stalla, mi sono accorto che dalla sella non pendeva più la mazza ferrata che vi avevo lasciato. Non sono stato tanto ingenuo da chiedere spiegazioni. Riflettendo tra me, ho seguito i miei tre silenziosi

compagni e, saranno mancate due ore al tocco, siamo usciti dal castello.

Abbiamo camminato sotto in sole che andava man mano facendosi più fastidioso, il caposcorta avanti, io in mezzo, gli ultimi due uomini indietro. Il percorso era in leggera discesa, poco frequentato: lungo i muretti le lucertole si acquattavano tra i primi boccioli dei capperi.

Poi siamo arrivati al Fontanile di Canale, che ben conoscevo. L'uomo di testa ha fatto un cenno agli altri due perché si fermassero un po' prima e a me perché lo seguissi. Quindi è sceso di sella con la fiasca di metallo in mano e io ho fatto lo stesso. Ricordo quanto fosse buona e fresca l'acqua che bevevamo e quanto mi sentissi teso. Poi l'uomo che era con me ha poggiato la mano sulla spada e ha preso a parlare:

- Siamo arrivati. Io non amo colpire la gente alle spalle e sono quindi lieto che la mia Signora mi abbia comandato: "Colpiscilo guardandolo bene in faccia perché sappia che è per ordine mio, come punizione per avermi disprezzata". Vedi pure che ho detto ai miei compagni di stare lontano, perché non ho bisogno di essere spalleggiato da altri per uccidere un uomo solo. Ma, ora, bisogna che ti prepari: è giunta la tua ora. -

Certi furfanti si illudono di essere onesti perché si inventano una propria morale per giustificarsi. Costui credeva di essere generoso perché affrontava da solo un uomo disarmato, nobile perché osava guardarlo in faccia mentre lo uccideva.

Non avevo molte possibilità, ma avevo avuto il tempo di preparare un tentativo quasi disperato. Ho alzato con un gesto calmo e lento la borraccia all'altezza dei suoi occhi in modo che il sole la faceva brillare di una luce molto viva.

- Aspetta un poco. Devi dare la possibilità ad un buon cristiano di riconciliarsi con il suo Creatore. So, del resto, che tu non desideri davvero uccidermi, ma solo devi obbedire agli ordini che ti sono stati dati. Il tuo vero desiderio in questo momento è di riposarti dalla cavalcata: l'acqua che hai appena bevuto ti sta a poco a poco ristorando. Per ammazzarmi ci sarà sempre tempo: ora invece tu

hai bisogno di riposo come ogni buon soldato che deve assolvere un compito ingrato.

Qui siamo all'ombra e qualcosa in te ti sta assicurando che è il tempo di riposare: e tu devi riposare, è imperativo. Se adesso dormirai, ti sentirai come nuovo. Ecco, è il momento, ecco, è l'ora di dormire ... -

Chi mi leggerà non crederà possibile una cosa simile, ma ho scoperto che un oggetto lucente al sole ha un'azione non molto diversa da quella di una pietra di Potere. Ho pure scoperto che esistono delle persone influenzabili, non tutte, alle quali basta parlare con voce calma e suadente per imporre loro la propria volontà

Sono stato fortunato: lo scherano cui parlavo era una persona semplice, dal carattere debole; ha vacillato e socchiuso gli occhi. Ho continuato a parlargli di cose di nessuna importanza con voce che a mano a mano diventava più imperativa: infine, gli ho ordinato di non muoversi da dove stava. Piano, ho raggiunto il mio cavallo, vi sono montato e l'ho spronato.

Ho visto che gli altri due soldati, perplessi, si avvicinavano al loro capo; ho calcolato che ci sarebbero voluti cinque minuti buoni perché lo ridestassero e si rendessero, i tre, conto della situazione: a questo punto, si sarebbero messi in caccia spietata, ma nel frattempo avrei accumulato un certo vantaggio.

E' stata una bella galoppata, ma le cose non sono andate come mi aspettavo. Sui campi c'era già il grano abbastanza alto: se li avessi attraversati a cavallo avrei lasciato una traccia troppo visibile. Sono rimasto quindi sulla strada, sperando di incrociare qualche bivio che mettesse in difficoltà gli inseguitori. Purtroppo, lanciato al galoppo su terreno duro, il mio cavallo ha ripreso a zoppicare per il suo vecchio malanno; per quanto mi dispiacesse, ho dovuto tormentare la povera bestia fino ad azzopparla quasi del tutto.

Sarei stato raggiunto senz'altro se gli scuri nuvoloni sollecitati dalla giornata insolitamente calda non avessero anticipato il buio notturno. Poco lontano dalla strada ho trovato una capanna da pastori abbandonata, ma con l'uscio solido.



E' stato difficile indurre il cavallo dolorante ad allontanarsi. In quanto a me, mi sono avvolto nel mantello davanti alla porta, con l'intenzione di non chiudere occhio. Se i miei inseguitori non hanno deciso di rimandare la caccia al mattino, mi troveranno senz'altro, ma ho la daga in mano e l'intenzione di vendere cara la mia pelle.

Intanto scrivo, anche per ingannare l'attesa. L'altra notte ho riportato una vittoria, ma questa si prospetta peggiore.

9.

*Saranno, infatti, quei giorni di una tribolazione tale, quale non è mai stata dal principio di tutte le creature che Dio ha create, fino ad ora, né più ci sarà.*

*Marco, 13*

30 aprile dell'anno 1300 di Nostro Signore

Eravamo ormai vicini all'alba, quando fu tentato con energia di aprire la porta. Questa era ben sbarrata e una voce chiamò di fuori per farsi aprire.

Naturalmente non risposi: era del resto logico che un eventuale pastore, a quell'ora, non socchiudesse l'uscio al primo venuto. Ci furono altri tentativi di abbassare il paletto, seguiti da un intervallo di silenzio.

Non fui però stupito, quando sentii di nuovo delle voci abbassate e uno strascicare di piedi e, infine, un tonfo poderoso contro la porta da far tremare le pareti della capanna. Era inutile cercare di distinguere qualcosa nel buio attraverso l'unica, stretta, feritoria del muro; non ci voleva però molto a capire che dovevano aver raccolto un tronco o qualcosa delle stesse dimensioni e che stavano tentando di forzare l'ingresso.

Al primo colpo ne successero altri, sotto la spinta di mani robuste. La capanna non era una fortezza: per quanto solida fosse la porta, il muro cominciò a sbriciolarsi intorno ai cardini. Capii che era solo questione di tempo prima che i miei nemici mi raggiungessero: mi addossai lungo la parete, con il pugnale in mano ....

Di colpo, il tono delle voci all'esterno si alzò cessarono i rumori presso la porta, sostituiti da cozzi di diverso tipo, urla e imprecazioni in pugliese e toscano, stridio di metallo. Passò un tempo molto breve, giusto quello che mi fu necessario per liberare

dal paletto e aprire la porta semiscardinata: quando, con qualche difficoltà, ci riuscii, era tutto finito.

Ai piedi del muro, uno degli scherani del castello gemeva, reggendosi la testa fracassata; gli altri due suoi compagni si erano dileguati a cavallo nell'oscurità e messer Ghino, con i suoi poco discosti, si asciugava la spada, con l'aria compiaciuta. Si sarebbe detto che era giunto un'altra volta in buon punto; il che non mancò di farmi notare immediatamente:

- Comincio a stufarmi alquanto di doverti salvare continuamente la vita, messer Leonardo. Oltre ad essere un ingrato, non mi faciliti per nulla il compito, ma continui a dileguarti. Sono parecchi giorni che battiamo inutilmente la campagna da Foggia a Manfredonia alla tua ricerca: nemmeno questa volta ti avremmo rintracciato, se non fosse per il fatto che, brancolando nel buio, siamo inciampati nel tuo cavallo sciolto. Non so per quale ragione quei gaglioffi l'avessero con te, ma la cosa comunque non mi stupisce. -

Non me la sentivo di profondermi in ringraziamenti.

- Tutto quello che mi capita ha a che fare con la mia missione. Quando mi dileguo è perché la presenza tua e dei tuoi è d'impaccio ai miei compiti. Come concessione massima, se vuoi, ti permetto di accompagnarmi alla mia prossima destinazione: devo tornare alla città di Lucera, per soddisfare ad un impegno lasciato imperfetto. -

Messer Ghino tentennò il capo:

- Finita questa missione tanto importante, sarà il caso di mettere a posto le cose tra noi ... -

Alzai le spalle. Il cavallo dell'uomo con la testa rotta che si trascinava ai miei piedi era rimasto nelle vicinanze ed era proprio quello che ci voleva per mettersi in viaggio, sebbene fosse ancora buio. Ne avevamo solo per mezza giornata di viaggio; invece, per un imprevisto, impiegammo tutto il giorno.

Successe che, poco dopo l'alba, ci arrivò alle orecchie un salmodiare ritmato che a mano a mano aumentò d'intensità proseguendo, raggiungemmo lungo la strada un gruppo di una dozzina e più di pellegrini che facevano la nostra stessa via. Era

un

drappello omogeneo di uomini ammantellati di grigio, tutti di una certa età, dal volto bruciato dal sole: i loro sandali e i robusti e consunti bastoni dimostravano l'esperienza di chi batte le strade. I viandanti si aggregano automaticamente tra loro: mettemmo a passo lento i cavalli e proseguimmo accompagnati dalle preghiere dei pellegrini, mentre il sole montava nel cielo. Una compagnia era gradita: d'altra parte, invece, tra me e i toscani c'era stato fino ad allora solo un silenzio immusonito.

I nostri compagni erano particolarmente religiosi, come si vedeva dai flagelli che portavano appesi alle cinture. Quello che andava in testa a tutti, il capo evidentemente, era un uomo d'alta statura, molto robusto (il che era una bella fortuna, perché reggeva una croce, fatta con due tronchi d'acero incrociati, che per dimensioni e peso non doveva scostarsi molto da quella che portava Nostro Signore). Non aveva fatto voto di digiuno o di silenzio, come dimostrò rivolgendomi la parola, durante la pausa di mezzodì.

- Ti chiederai - mi disse - dove siamo diretti. Andiamo a Termoli. In realtà, siamo rivolti a Roma, ma seguiamo una strada lunga e indiretta, lungo l'Adria, poiché l'Anno Santo non è stato ancora proclamato. -

- Come mai siete allora già in viaggio e da dove venite? .

- Veniamo dalla Sila e siamo in viaggio perché il tempo stringe tra le tergiversazioni di Bonifacio: se dovesse giungere l'Angelo Sterminatore, preferiamo comunque che ci trovi sulla strada della penitenza. Non ti nascondo, tuttavia, che preferiamo non passare per la strada di Campobasso anche perché ci risulta battuta da soldataglia francese che saccheggia e rapina; per quanto non abbiamo altro che ci possa essere rubato oltre la vita, sappiamo che quei manigoldi non concedono nemmeno i conforti religiosi alle loro vittime. -

- Anche noi siamo uomini d'arme, ma cristiani. Siamo diretti a Lucera. Chi siete? -

- Noi siamo seguaci del beato Gioacchino, il profeta. Per quanto sia scomparso da lungo tempo, ho avuto la fortuna di leggere i

suoi scritti miracolosamente ritrovati da Giovanni da Parma e da Gherardo di Borgo San Donnino che, per questa ragione, hanno patito persecuzione da parte del Demonio. Gioacchino è colui a cui Dio in persona ha fatto le Rivelazioni di cui ho avuto il privilegio di essere messo parzialmente al corrente. Ma anche senza Rivelazioni, il giusto cristiano sa leggere i segni dei tempi.

In questo momento siamo all'ombra, ma avrai notato quanto caldo faccia oggi e ci sia stato nei giorni scorsi: è una cosa stranissima, in aprile, che non si era mai verificata prima. E avrai notato quanti corvi e altri uccelli volano inquieti in cielo. Quest'anno milletrecentesimo di Nostro Signore è incominciato sotto segni uno più inquietante dell'altro. Tutto ciò il venerabile Gioacchino ce lo aveva predetto.

Pochi uomini hanno seguito l'esempio di Domenico e Francesco e, abbandonate le ricchezze, si sono dati ad una vita di penitenza. Ma i più hanno perseverato, nonostante gli avvertimenti, nel loro peccato e hanno perseverato nel seguire la via di Satana. Il tempo e gli avvisi per convertirsi ci sono stati. Persino è stato concesso ai mussulmani di strapparci il sepolcro di Cristo e umiliarci, perché potessimo fare penitenza.

Invece, l'avidità di ricchezze, la prepotenza e la lussuria hanno contagiato persino la Chiesa, macchiato persino la cattedra di Pietro: quando la misura sarà colma, ha detto Gioacchino, il Signore ci curerà come ha fatto con Sodoma e Gomorra. Tutto ciò è stato reso noto. Persino quel miscredente di papa Bonifacio si è reso conto che la misura delle colpe è colma e ha pensato ad un riparo.

Se non è tardivo, efficace è il rimedio di proclamare un Anno Santo. Gli uomini potrebbero pentirsi, mentre la Chiesa colpevole potrebbe almeno contribuire alla salvezza con quanto è ancora in suo potere, cioè dare l'assoluzione di cui Pietro, secondo il Vangelo di Marco, è arbitro.

Tuttavia, con gran pena di noi fedeli, l'apertura della celebrazione ritarda. Si dice che il Papa sia in attesa di mostrare un gran

miracolo, a testimonianza della sua gloria; ma, nel frattempo, i quattro cavalieri dell'Apocalisse forse sono già in marcia.

Quale sarà la grande punizione che ci aspetta, Gioacchino non ce l'ha detto. Forse ci sarà la calata dei Tartari, o forse ... -

Il mio interlocutore si interruppe, ma il suo discorso mi interessava troppo perché lo potessi considerare finito:

- Oppure, forse ...? -

- Forse ci è destinata la Morte Nera. -

Facemmo una pausa di riflessione contemplando i nostri peccati. Per quanto mi riguarda, credo di aver contribuito anch'io abbastanza a stancare la pazienza di Dio.

Mi tornava alla mente come, dopo la battaglia di Campaldino, noi ghibellini ci disperdemmo in Appennino, per poi radunarci in piccoli gruppi appena i guelfi si furono allontanati. Ricevemmo allora notizia che la città di Arezzo, per evitare di essere presa d'assalto, aveva dovuto cedere a tutte le richieste dei fiorentini che avevano assunto il dominio del Casentino, avendo riguardo solo ai possessi del conte Guidi. Nell'alta valle del Tevere, fino alle Romagne, i comuni, spontaneamente o meno, si erano dati in blocco alla parte guelfa: così aveva fatto Anghiari, così la mia San Sepolcro che mi aveva rimosso dalla carica di Capitano del Popolo e bandito per sempre sotto minaccia di pena capitale. Dopo tanti anni, credo che il bando sia in vigore tuttora (non che mi sia mai curato di accertarmene, avendo deciso di girare al largo per sempre da laggiù).

Si venne a creare allora un drappello di esuli senza radici e senza altra prospettiva che darsi al brigantaggio. Eravamo pervasi (io prima di tutti) di rabbia e desiderio di vendetta. Mi misi in testa al gruppo cercando uno sfogo al furore di tutti e lo trovai: si trattava di uccidere il conte Guidi, per punirlo del suo tradimento (non che avessimo le prove di un suo accordo con i fiorentini, eppure la cosa ci sembrava, e mi sembra tuttora, più che probabile).

Eliminare il conte non era impresa troppo facile. Naturalmente non si parlava neanche di assalire il castello di Poppi, da cui il nostro nemico usciva di rado e sempre ben scortato. Infine, venne,

ad ottobre, a presentarsi un'occasione nella quale le sue precauzioni si sarebbero presumibilmente allentate.

Si celebrava l'anniversario di San Francesco e in quella data, per combinazione, si compivano pure i quattro mesi dalla battaglia di Campaldino. Ora, in quel di Bibbiena, si voleva inaugurare una chiesetta nuova dedicata al Santo: ovviamente, alla cerimonia non poteva mancare il feudatario del luogo e, per rispetto alla religione, con scorta ridotta. In più, sarebbero convenute sul posto gente di ogni dove e non avrebbe dato nell'occhio qualche faccia nuova.

Così, io e i miei compagni ci procurammo un saio da cappuccino dalle ampie volute sotto le quali era facile trovar posto per una cotta di maglia e una spada. Di buon mattino, si aggregarono quindi alla gente in attesa sul sagrato una quarantina di frati marrone in una ordinata fila per due.

Non avevamo però rivista la straordinaria folla che si accalcava nella piccola piazza: c'erano altri frati, villani ad iosa (alcuni recanti con sé persino le proprie bestie), borghesi di Bibbiena e del circondario, nobili con gli scudieri di scorta. Solo davanti al timpano della facciata, dove erano il vescovo con i chierici, un gruppo di alabardieri era riuscito a creare un po' di spazio picchiando con coscienza con le aste i fedeli più vicini. Era difficile per questo gruppo di frati, per quanto lavorasse energicamente di gomito, mantenersi in contatto e ancor più raggiungere e conservare il posto migliore accanto alla porta principale della chiesa: le botte degli alabardieri (cui cercavamo, da frati mansueti, di non reagire) non ci facilitavano il compito. C'era una gran confusione: alcuni contadini, che si erano alzati prima dell'alba per partecipare alla cerimonia dopo una lunga marcia, si erano accampati per terra, in mezzo alla calca, e rifiutavano di muoversi; solo i venditori di salsicce e ciambelle riuscivano miracolosamente a spostarsi da una parte all'altra del piazzale.

Dopo aver fatto attendere abbondantemente tutti quanti, ivi compreso il vescovo, arrivò infine il signore del Casentino con più armati di quanti ci augurassimo; questi ultimi, con l'aiuto degli

alabardieri, si disposero subito a creare un corridoio tra la folla per farlo passare. Insomma, non era più il caso di organizzare una sorpresa secondo le regole: lanciando un urlo ci sbarazzammo dei mantelli e, tratta la spada, ci buttammo in avanti.

Temo che quella parte degli innocenti fedeli che non riuscì a farsi di lato in tempo sia stata da noi travolta e persino colpita con fendenti. Ricordo un grande schiamazzo, urla e panico che travolgeva la gente, una persona addosso all'altra.

La scorta del conte, a suo onore, oppose una certa resistenza: questo fatto comportò quel tanto di rallentamento alla nostra azione da permettere al Guidi di reagire con inaspettata agilità. Vidi il nostro nemico irrompere sul sagrato, travolgendo i canonici, e precipitarsi alla porta d'ingresso della chiesa. Ruscì ad entrare, ma non a calare con gesti frenetici i paletti nuovi e mal lubrificati, anche perché io intervenni con una gran spallata. Allora corse lungo la navata, inseguito da me e dagli altri, fino a raggiungere l'altare: qui montò sulla predella e si voltò le spalle addossate alla pietra; noi arretrammo esitanti.

Allora sul volto volpino del Guidi si disegnò un sorriso incerto: era una naturale reazione nervosa di sollievo; a quel sorriso, però a me calò un velo rosso sugli occhi. Mi è successo, purtroppo, più di una volta nella mia vita di peccatore: qualcosa interviene a travolgermi in modo irresistibile e a portarmi alla pazzia; successivamente, spesso, non ricordo bene quanto è successo mentre ero fuori di me.

Colpii con furia selvaggia: la mia spada passò da parte a parte il conte e arrivò a scheggiare la pietra dietro di lui; quella pietra che custodiva le reliquie del gran santo di Assisi e che era destinata a reggere il corpo di Nostro Signore.

Mi si è dissipata la cortina purpurea che mi annebbiava la vista. Ho visto i miei compagni che mi contemplavano inorriditi. Non esiste peccato più grave dell'assassinio in luogo consacrato. Fuori della chiesa continuavano gli schiamazzi, ma nell'interno si era instaurato un silenzio attonito. Con un solo gesto io mi ero automaticamente scomunicato e dannato.



Avevo avuto la mia vendetta, ma pagandola con la mia anima.

Rimasto solo, per sopravvivere mi diedi a fare il boscaiolo, sperando di essere dimenticato da tutti.

Nella capanna in cui vivevo, in montagna, venne un giorno a trovarmi Frà Tommaso, uomo molto esperto nella raccolta di piante medicinali: aveva saputo della mia conoscenza delle erbe e dei semplici ed era venuto a consultarmi.

Risultò dal nostro colloquio che, per quanto riguarda le piante che guariscono, era ben più esperto lui (altra è la mia scienza): se, tuttavia, il nostro incontro non fu utile a lui, fu salutare a me che non vedevo da tempo un uomo, e un uomo di Dio. Mi confessai e, la sera stessa, Tommaso mi accompagnava dall'abate di Camaldoli. I santi uomini del romitaggio mi accolsero con generoso affetto: venni subito ammesso alla comunità. Tuttavia, per la mia assoluzione, mi sono stati imposti venti anni di penitenza: ne sono passati circa dieci. Questo è stato il mio peccato.

Ora, finito il nostro frugale pasto, ci rimettemmo in cammino. Ancora qualche ora di viaggio ed eccoci di nuovo sotto la collina di Lucera. Ci separammo dai pellegrini della Sila che non intendevano contaminarsi battendo terra di mussulmani infedeli. Li salutai con rammarico perché mi sentivo simile a loro: anch'io viaggiavo per raggiungere la assoluzione dell'Anno Santo.

Era arrivata anche l'ora di separarsi da messer Ghino e dai suoi, che avrebbero dato nell'occhio nella piccola città

- Ci possiamo ritrovare tra due giorni presso la locanda al bivio con la strada per San Severo - dissi.

- Ho la tua parola che non mancherai all'impegno? -

- Sarò puntuale dove ti ho detto, come è vero che sono stato battezzato nella Casa del Tempio con un ferro rovente. -

Messer Ghino parve convinto; il fatto è tuttavia che non sono mai stato sottoposto alle pittoresche cerimonie di iniziazione di cui si favoleggia.

Una cosa invece ho imparato dai Cavalieri: che osservare la verità è importante solo se non in contrasto con un fine più alto e che la propria parola ha valore commisurato a colui cui la si rivolge.

Una volta Cristo stesso fu interrogato dai farisei sul giorno e l'ora che corrispondevano agli ultimi tempi: rispose di non saperlo, perché questa conoscenza era riservata solo al Padre. Ebbene, mentì, perché come poteva ignorarlo Lui che era una cosa sola con il Padre (come affermò in altra occasione): però ci insegnò che si può mentire quando è necessario per uno scopo più alto. Penso che Ghino di Tacco e i suoi avranno una ben lunga attesa ad aspettarmi: avranno tutto il tempo necessario a perfezionare il loro modo poco soddisfacente di giocare a carte.

10.

*Che cosa siete andati a vedere? Un uomo vestito di morbide vesti? Ecco, quelli che portano morbide vesti stanno nei palazzi dei re.*

*Matteo, 11*

1 maggio dell'anno 1300 di Nostro Signore

Sono stato introdotto nel palazzo dell'emiro, in una sala grande, coperta di tappeti fino al soffitto, rischiarata da lussuose lampade di cristallo. L'aria era pesante per il fumo sparso dai bracieri che bruciavano incenso e altri profumi; oggetti preziosi di legno intagliato, cristallo e avorio erano sparpagliati in disordine qua e là

Al centro della sala mi attendeva l'emiro, in piedi, con le braccia aperte: non sono stato troppo sorpreso di riconoscere in lui il mio vecchio amico Abdul El Aziz. Era, però molto cambiato: non rimaneva in lui molto del ragazzo sottile e olivastro, agile come una molla di acciaio. Di fronte a me era invece una figura imponente, splendidamente rivestita di verde, con stivali di morbido cuoio, turbante e ai fianchi una fascia di seta da cui spuntava il manico ricurvo di un pugnale preziosamente ingemmato. Anche il suo portamento era dignitoso e severo, nonostante l'accoglienza affabile che mi faceva: solo negli occhi riconoscevo appena il lampo obliquo di un tempo. Ho poggiato le mie braccia sulle sue:

- Sono ben lieto di rivederti. Non avrei mai pensato di ritrovarti camuffato da discendente del profeta. -

Ha risposto con dignità

- Il mio fratello può darmi pure dell'impostore, senza pagare questa affermazione con la vita. Io non discendo direttamente dal Profeta, bensì da un grande uomo imparentato con Lui e quasi

pari a Lui in grandezza. Ciò è noto ai fedeli di questa città, che perciò non mancano di rendermi onore. -

- Sono ansioso di essere messo al corrente di questo fatto così straordinario. -

- Lo farò senz'altro. Ma prima, ti prego, accomodati nella mia casa e riposati. Dalla prontezza con cui sei accorso alla mia chiamata, di certo arguisco che sei stanco e affannato e la mia prima cura sarà di ristorarti. -

Almeno, a Abdul El Aziz era rimasto il dono dell'ironia. Mi sono accomodato tranquillamente su uno di quei preziosi scranni di legno di ebano e mi sono servito dei dolci profumati allineati su un tavolinetto di cuoio. Anche il mio ospite si è seduto su un palchetto appena un po' (ho notato) più alto del mio e si è disposto a parlarmi.

- Un giorno decisi di fare quanto era in mio potere per venire a capo delle mie origini (credo di avertelo annunciato). Mi recai direttamente, senza paura, dal Procuratore e gli chiesi chi fossi: pensavo di essere un bastardo, ma un bastardo nobile. Mi fu risposto che ero autorizzato a conoscere le mie origini, che comunque mi erano state tenute nascoste solo perché mi fossero rivelate a tempo debito.

Molti anni fa, venne in visita in Occidente Rachid Ed Din Sinan, capitano degli Ismaeliti, per prendere contatto con i capi dei cristiani. Voleva offrire una tregua, che ai cristiani sarebbe stata utilissima dopo che gli Ospedalieri avevano persa la fortezza del Craq dei Cavalieri. A lui la tregua era necessaria per preparare una grande spedizione contro i mongoli per la liberazione di Bagdad. In effetti, l'accordo non fu mai ufficialmente raggiunto (troppo lontani tra loro e discordi i re cristiani), e anzi Rachid Ed Din fu assassinato nel viaggio di ritorno, ma la spedizione contro i mongoli fu compiuta lo stesso con esito felice.

L'ismaelita ebbe in quell'occasione anche un colloquio con il gran Maestro dell'Ordine; vi si presentò accompagnando un bambino che non aveva ancora compiuto due anni e che non fu più visto alla sua dipartita: questo bambino ero io.

Devi sapere che io sono l'ultimo discendente del Veglio della Montagna, il gran signore degli Assassini, che fanno parte, come sai, degli ismaeliti. Il nostro Ordine attraversava, come oggi purtroppo, un periodo difficile (anche i Templari, del resto, sono lontani dallo splendore di un tempo): sui suoi beni si avventavano le mani invidiose dei signori d'oriente. Era per sottrarmi ai sicari del soldano d'Egitto che Rachid Ed Din Sinan mi aveva portato in occidente e ora mi affidava alla protezione del Tempio: il gran maestro avrebbe curato la mia educazione nella massima segretezza e sicurezza. Fui così inviato a crescere in Puglia perché a suo tempo potessi tornare a riscattare la casa dei miei padri e un giorno magari riprendessi Alamut e i domini del Veglio. Io, infatti, non sono di Lucera, ma sono stato portato qui perché potessi crescere presso i miei correligionari. -

Ho osservato con amarezza:

- Quando sentivo incolpare i cavalieri di aver stretto un patto con gli Assassini e di tessere accordi segreti con i nemici della Croce, mi ribellavo all'idea e gridavo alla calunnia. Ora vengo a sapere che era tutto vero. -

- La tua osservazione è ingiusta. E' naturale che chi si batte per la gloria di Dio simpatizzi con chi è simile a lui anche se avversario. I veri nemici di Allah sono i sovrani che si dicono cristiani o mussulmani, ma che usano la religione per conquistare terre e ricchezze. Quando ci si è accorti che i re di Egitto o Francia, una volta fatti prigionieri, venivano onorati e rilasciati prontamente dietro riscatto, mentre i difensori della fede venivano messi a morte, anche gli Assassini da un lato e Templari e Ospitalieri dall'altro hanno dovuto provvedere a fare accordi. La Fede ha la precedenza su tutto, ma, quando non si è in guerra, è utile avere rapporti con gli infedeli per ricavarne il meglio. Non la pensava così il grande imperatore Federico, che tutti noi ammiriamo, che combatteva sì le crociate, ma trattava con tutti per il bene comune? Così noi di oriente abbiamo scoperto di aver da imparare da voi molte cose per quanto riguarda la costruzione delle fortezze, e voi da noi per quanto riguarda la costruzione delle barche; sappiamo

di essere più abili a forgiare le spade e voi eccellete nelle armature. Infine, la Grande Scienza che ci veniva insegnata da ragazzi necessita che gli illuminati, di qualsiasi religione siano, comunichino tra di loro. -

- Allora i cavalieri ti hanno aiutato a diventare il signore di Lucera.

-

- Non è così. I cavalieri contano poco, ormai. Ma la fama delle mie origini si è con il tempo diffusa e io ho accettato di mettermi a capo dei miei concittadini di adozione per proteggerli. -

- Se è tua intenzione portarli a far guerra a re Roberto, non rendi loro un grande servizio. -

Abdul El Aziz ha scosso il capo.

- Non sono io che voglio trascinarli a una guerra. Purtroppo, re Roberto non ha dimenticato che, quando Manfredi è sceso in Italia a rivendicare i suoi legittimi possessi, i saraceni, sempre fedeli alla causa normanna, si sono schierati con lui. E sa pure che se l'attuale imperatore Alberto volesse rivendicare il ruolo del padre di Manfredi, il grande Federico, noi saremmo subito con lui.

Noi abbiamo un patto sottoscritto con il re e gli paghiamo regolarmente il tributo, tanto che un suo attacco potrebbe venir tacciato di fellonia: ciò ci ha finora difeso. Ora ha pensato a stringere un accordo con Bonifacio VIII: ciò gli giova in quanto può accampare a giustificazione della sua aggressione l'ordine del papa di spazzare via i pagani dalle sue terre. -

- Non vi resta altra scelta che battervi, allora. -

- Quando scendemmo in campo per re Manfredi, eravamo dei grandi guerrieri, i migliori di cui potesse disporre. Ma, da allora, sono passati cinquanta anni di pace e i discendenti di quei combattenti sono diventati bottegai e artigiani, non in grado di reggere al confronto dei mercenari del re. Eppure, avrai notato, tra i miei uomini non c'è traccia di panico o semplice inquietudine. Aspettiamo la salvezza dal Cielo, come gli abitanti di Gerusalemme assediati da Sennacherib. -

- Mi meraviglio che un uomo razionale, quale ti ho sempre considerato, possa adottare un simile atteggiamento. Se non siete

in grado di battervi, dovete fuggire o cercare l'aiuto degli ungheresi, oppure degli aragonesi. -

Abdul El Aziz ha sospirato, si è messo a masticare alcuni chicchi di caffè prelevati da un piatto d'argento accanto a lui e ha fatto una pausa. Quando ha ripreso a parlare il suo tono di voce era un tantino più incisivo ed elevato. Parlava senza guardarmi, ma capii che ciò che diceva era per lui davvero importante.

- Il Veglio della Montagna aveva grandi ricchezze e disponeva degli uomini più devoti di tutto l'oriente. La sua saggezza e fortuna erano immense, ma il suo orgoglio dispiacque a Dio, che mandò contro di lui lo sterminato e feroce esercito dei mongoli. Il Veglio e i grandi maestri che lo avevano preceduto disponevano dei libri della Sapienza, della pianta magica dell'hascisc e di una fortezza imprendibile, la rocca di Alamut in Persia, che nessun sultano invidioso era mai riuscito ad espugnare; su quest'ultima fece affidamento il mio antenato, che vi si rinchiuse con i suoi fedeli.

Niente, tuttavia, poté fermare le orde dei mongoli che, alla fine, espugnarono il nido dell'aquila e tutti gli Assassini perirono: e si riseppe il terribile avvenimento dall'India all'Europa.

Si dice che, quando vide appressarsi la sua disfatta, il Veglio riconobbe il suo errore e rimpianse di aver riposto tutta la sua fiducia nella potenza terrena. "Non alle armi", si dice abbia detto, "ma al talismano che era pegno dell'appoggio che Allah presta ai suoi fedeli dovevo ricorrere, questo dovevo procurarmi"; il che fa pensare che allora l'oggetto sacro fosse in oriente, probabilmente in Palestina. -

- Mentre invece adesso - chiesi cautamente - esso si trova a Lucera? -

- Non so dove sia e nemmeno sono certo di che cosa si tratti. Quello che ti racconto devi tenerlo per te: devi comunque sapere che ho sparso la voce che il Talismano degli Assassini è in mio possesso. Questa menzogna ha impedito il panico tra i miei, ma ha anche fatto esitare i nemici. Lo stesso papa è diventato incerto e manda in giro le sue spie per avere notizie. Per quanto uno possa

essere scettico, resta dubbioso a muovere contro quella che è forse una seconda Arca dell'Alleanza. -

Mi chiedevo perché il mio vecchio amico mi facesse rivelazioni tanto importanti; poi ho deciso che il miglior partito era fargliene domanda esplicita.

- Ti parlo di tutto questo - mi ha risposto - perché ho bisogno del tuo aiuto. Io non posso muovermi da Lucera per mettermi alla ricerca del talismano: tu puoi compiere questa operazione per me.

-

- Che cosa ti fa pensare che io sia disposto a farlo e, in modo particolare, che io sia in grado di farlo? Non mi sembra molto facile cercare qualcosa che non si sa cosa sia, in un posto non noto che potrebbe essere in tutto il mondo. -

- Per rispondere alla prima tua osservazione - disse l'emiro - mi sembra ovvio che tu non voglia lo sterminio di tutti i saraceni e del tuo amico di infanzia, degli amici del tuo imperatore e dei nemici dell'usurpatore Roberto. Inoltre, io ho conosciuto un ragazzo che non avrebbe rinunciato a qualunque impresa da cavaliere, purché difficile e incerta. Se non sei cambiato, non rifiuterai una sfida proprio perché quasi impossibile. Non ti offro oro, per quanto potrei, perché so che non è questo che ti interessa, ma se desideri una donna o un cavallo o qualunque altro premio ti possa dare, te lo concederò

Per quanto riguarda il secondo punto, voci raccolte, ma ancor più un presentimento che mi stringe, affermano che il talismano è qui, in Puglia. Deve aver a fare qualcosa con i Cavalieri del Tempio che forse lo hanno portato dall'oriente: tu conosci i Cavalieri, puoi parlare loro. Non posso darti altre indicazioni, ma la Scienza che ci è stata insegnata può forse portarti, passo a passo, più vicino al nostro scopo. -

E' toccato a me fare una pausa, questa volta. Ho aspirato il fumo dell'incenso.

- Eppure, ho bisogno di conoscere qualcosa di più riguardo a questo oggetto misterioso. -



- Ti posso solo riferire una leggenda - rispose il mio amico - Pochi la conoscono e forse proprio per questo risponde a verità

Dopo una vita di predicazioni e conquiste, venne anche per Maometto il momento di addormentarsi con i suoi padri. Si coricò nella sua stanza, ma la malattia non volle finirlo subito. Allora si radunarono i suoi fedeli, i compagni di battaglia, per assisterlo nel momento del trapasso. Grande fu il cordoglio di tutti quando Maometto comunicò che non c'era più nulla da fare e che l'arcangelo Gabriele sarebbe venuto presto a portare in paradiso la sua anima: lo aiutassero a prepararsi a quel momento.

Allora i buoni guerrieri si disposero a vegliarlo a turno (perché troppa gente attorno a lui non lo stancasse). Tra i più devoti era un fedele di nome Khalil Ben Moravi, che aveva vissuto in Persia e aveva sviluppato una grandissima abilità nel dipingere: e poiché si trovavano al chiuso e per di più in mezzo al deserto, munitosi di cartoni e pennelli, andava rallegrando l'infermo tracciando con grande perizia e velocità immagini di alberi, di fresche fonti e di uccelli: tutto ciò che potesse evocare al Profeta il paradiso che lo attendeva.

Una sera, mentre Khalil Ben Moravi lo vegliava, il Profeta si aggravò passando a uno stato di semicoscienza, con il respiro affannoso. Contemplando accorato il volto del suo Signore, il discepolo si rese conto che ben presto nessuno avrebbe più visto la loro Guida e venne assalito da una terribile tentazione. Non c'erano altri nella stanza.

Sapeva bene, il fedele, ciò che Dio aveva comandato severamente e cioè di non raffigurarlo mai, per non cadere nel peccato di idolatria, e tanto meno di non rappresentare un uomo, a Lui tanto inferiore: sapeva però pure che le generazioni future non avrebbero avuto il privilegio di vedere Maometto e avrebbero dovuto accontentarsi di qualche descrizione confusa. Khalil Ben Moravi osò pensare, nel suo orgoglio, di raffigurare il viso del Profeta morente per tramandarlo. Piano, tremando, afferrò un carboncino e un foglio e si appressò furtivamente.

Aveva, il temerario, appena tracciato un primo segno incerto, che Maometto aprì gli occhi e sembrò riacquistare di colpo coscienza. Fu talmente terribile lo sguardo che si posò sul pittore che Khalil Ben Moravi lasciò cadere la sua opera, fece un passo indietro e cadde a terra svenuto.

Quando il pittore rinvenne, si accorse che era passato molto tempo, perché la lucerna era agli sgoccioli. Guardò verso l'alcova e scoprese che il Profeta era trapassato in Paradiso; lanciò allora un grido d'angoscia (suo compito era di non addormentarsi mai, per poter chiamare tutti i fedeli ad assistere, quando si sarebbe verificato, al momento supremo) e corse verso la porta. A quel punto scorse, addossato alla parete della tenda, il ritratto di Maometto, finito, perfetto, raffigurante il Santo, non già nell'agonia, ma nel fulgore di quando li guidava alla battaglia. Certamente, mentre era incosciente, l'arcangelo Gabriele era disceso a finire il quadro, con la sua perizia infinitamente superiore a quella degli uomini. Significava pure che, sia pure per una sola volta, Allah aveva voluto contravvenire alla sua severa regola per onorare il Profeta.

Alì, il genero di Maometto che sarebbe stato il suo successore, vegliava insonne dietro la porta e fu il primo ad accorrere al richiamo di Khalil Ben Moravi: era un uomo collerico e impetuoso, dalle pronte decisioni; vide il Profeta morto e il pittore, attonito accanto al dipinto testimone della sua colpa, e con un solo fendente della scimitarra decapitò il fedifrago.

Chiamati gli altri e trascorse alcune ore di cordoglio, Alì pensò al dipinto e volle bruciarlo, ma non gli riuscì. L'effigie gli testimoniò la sua natura soprannaturale: prendeva fuoco ai lati (e si vuole che tuttora presenti traccia di bruciature), ma, prima o poi, il fuoco si spegneva sempre da sé. Dopo svariati tentativi, Alì rinunciò a distruggere il dipinto e pensò di utilizzarlo in altro modo.

Maometto, che testimoniava la presenza di Dio, aveva un dono particolare, come già Mosè contro gli Amaleciti: lui presente, non era possibile che gli Arabi, per quanto fossero in numero inferiore, perdessero una battaglia. Infatti, con Maometto, gli arabi vinsero

sempre, mentre, lui assente, successe pure che qualche volta perdessero. Ora, Alì volle provare se anche il dipinto avesse questa qualità e lo portò in battaglia, ma prima lo fece celare in una gran teca di tela verde, così che i guerrieri reggevano una strana insegna senza sapere cosa fosse. Ebbene, munito dell'immagine di Maometto, anche Alì vinse tutte le battaglie, pur se teneva il più possibile celata la cosa (perché Alì era un uomo molto pio e aveva scrupolo ad utilizzare un'immagine, per quanto santa, in contraddizione con il Corano).

Per questa ragione il giorno che Alì morì, assassinato da quelli che credeva amici, si persero le tracce dell'immagine di Maometto; per altro, essendo indistruttibile, deve esistere tuttora.

Il talismano, quindi, è un'immagine, non una pietra: e il fatto che venga chiamato Bacophet ricorda evidentemente il nome del profeta. Ha, poi, la caratteristica di rendere invincibili gli eserciti, cioè la virtù di cui ho bisogno, ora. -

Mi sono messo a riflettere. Ho pensato che la versione sull'essenza dell'oggetto prodigioso fatta dall'emiro differiva alquanto da quella fornitami da Isotta; ecco, intanto, che si affacciava un altro pretendente all'oggetto che rappresentava lo scopo della mia missione. Ho detto:

- Nell'attesa di possedere ciò che ti renderà invincibile, sarebbe bene che tu prendessi qualche precauzione. Innalzandosi dalla pianura, maestose impalcature si addossano alla collina lungo la rupe del castello in costruzione e rappresentano una via di accesso di una facilità irrisoria per un nemico: sarebbe il caso che le facessi abbattere. -

Abdul El Aziz ha scosso la testa:

- Abbiamo impiegato anni di fatica ad erigere le grandi opere preparatorie alla costruzione. Soprattutto, però, non voglio abbattere le impalcature per dimostrare che non nutriamo alcun timore e per testimoniare quanto forti ci sentiamo. -

Il mio amico aveva sempre avuto il temperamento del giocatore; la sua recente fortuna, che lo aveva innalzato a sovrano, lo stava,

tuttavia, trasformando nel peggiore tipo di giocatore d'azzardo, quello temerario ed eccessivamente presuntuoso. Mi sono alzato.

- Posso contare che mi aiuterai nella ricerca del talismano? -

- Se si tratta di un oggetto che ha a che fare con la religione dei saraceni, mi sembra giusto che spetti a voi custodirlo. - ho detto, evasivo.

Abdul El Aziz mi ha abbracciato:

- Questo mi basta. - Poi, mi ha sussurrato all'orecchio:

- Bada bene, però che, anche se sei mio fratello, il giorno che tu ci tradissi non esiterò ad ucciderti. -

11.

*Voi avete per padre il diavolo e volete  
soddisfare i desideri del padre vostro;  
egli fu omicida fin dal principio.  
Giovanni, 8*

9 maggio dell'anno 1300 di Nostro Signore

Sono parecchi giorni che ho abbandonato il compito di redigere queste note. Mi voglio giustificare allegando che, oltre ad essere stato sempre in viaggio per contrade dove era difficile trovare agio di scrivere, sono stato anche male.

Già lasciando il palazzo dell'emiro sentivo un leggero stordimento che ho attribuito al fatto di avere respirato a lungo il fumo dell'incenso e delle altre essenze cui non ero abituato. Lungo il cammino (andavo verso nord e sono passato in vista della locanda in cui messer Ghino mi aspettava), il mio malessere è aumentato e ho dovuto rallentare l'andatura: ho fatto ben due tappe, la prima a San Severo, la seconda ad Apricena, fermandomi qui un giorno intero. Eppure il mio viaggio si svolgeva in pianura, tra campi coltivati meno riarsi del solito per il soffio della primavera.

Ho lasciato sulla destra il gran tumulo torreggiante del promontorio del Gargano e ho puntato verso il mare. La terza notte ho pernottato ai margini delle paludi costiere e ho fatto un sogno.

Ero in un bel prato verde e di fronte a me c'era un forte garzone sorridente con le calze di due colori, verde e nero. Il giovane portava un cappelluccio con i sonagli, come usano i matti e i buffoni e un farsetto a sbuffi: aveva un aspetto affabile e piacevole, ma io sapevo che era Belial. Mi diceva:

- Che bravo servitore sei, mio Leonardo! Eccoti in marcia, senza badare ai disagi, tra l'arida steppa oppure il fango: e tutto per compiacermi! -

- Non sono il tuo servitore - ribattevo corrucciato - e questo viaggio lo faccio per ordine della Santa Madre Chiesa e per mia volontà, non già per farti cosa grata. -

Il diavolo faceva balenare delle graziose fiammelle dalle orecchie e si metteva a ridere.

- Sei davvero presuntuoso. Puoi negare che la direzione in cui vai proviene da un mio suggerimento? Ti ho dato un indizio per la tua ricerca e ti sei immediatamente precipitato a seguirlo! Se poi fallirai e avrai bisogno di un altro consiglio, io sono qui pronto a dartene un secondo. Non puoi certo lagnarti che io non sia sollecito verso di te: del resto, ti sono stato vicino tutta la vita. -

- Allontanati, spirito immondo! - facevo gli scongiuri di cui conoscevo bene l'efficacia - Torna all'inferno da cui provieni! Non voglio avere nulla a che fare con te. -

Nel sogno, le mie formule e i gesti magici non avevano alcun effetto sul diavolo. Anzi, non avevano nemmeno il risultato di infuriarlo; Belial si limitava a sorridermi con aria di compatimento.

- Povero Leonardo, che non ti rendi conto quanto io sia più forte di te. Impreca e protesta pure, purché tu continui la ricerca. Quando avrai raggiunto il tuo scopo, avrò raggiunto anche il mio, perché ciò che troverai, tu subito me lo consegnerai. -

- Non lo pensare nemmeno, scellerato - ribattevo - Non cederò mai alla tua volontà possiedo la Religione e la Scienza, che in passato hanno avuto sempre la meglio su di te! -

- Non servono a nulla - rideva sempre più forte - perché ti manca il fattore più importante per i tuoi esorcismi, che è la santità. Sei un peccatore e quindi mio schiavo. Neghi di essere nel peccato? - Mi risvegliai, tutto agitato e coperto di sudore. Ansimavo come un cane.

Poi, mi ripresi. Non occorre dare troppa importanza ai sogni frutto del malessere fisico e dello spirito agitato: non riuscii, però a chiudere più occhio, quella notte. Mi rimisi in marcia prima dell'alba per scoprire che il mio nuovo cavallo non era in migliori condizioni del vecchio maschio zoppo cui avevo dato la libertà.

Sembrava che la povera bestia fosse soggetta al mio stesso male, squassata com'era da lunghi brividi: non appena giunto alla località di Poggio Imperiale sono stato obbligato ad affidarla alle cure di un maniscalco e ho proseguito a piedi.

Ero giunto alle sabbie che costeggiano le grandi lagune costiere di Lesina e Varano, con i miraggi che danzano sull'acqua salata. Da quelle parti non si scorge anima viva: persino i pescatori non si incontrano prima di arrivare a Rodi. Una nebbiolina calda e turchinicia mi accompagnava nel procedere.

Verso mezzogiorno, sul lungo rettilineo della strada di fronte a me, è comparsa una macchiolina nera. L'oggetto andava in direzione opposta alla mia e, pian piano, si è ingrandito, pur essendo quasi immobile, con il mio procedere; per quanto sfocato dalle brume, a un certo punto si è rivelato per un carro in marcia. Poi lo ho distinto meglio: si trattava di un grande trabiccolo chiuso, di vecchio legno, a forma di cassa oscura. Un cigolio costante, quasi una bassa musica ritmata, procedeva dai vecchi fasciami; tutto questo rumore, che rinforzava man mano che il veicolo si appressava, aveva un che di incongruo perché il carro era quasi fermo.

In effetti, quella grande cosa procedeva, ma con una lentezza esasperante, con le enormi ruote che giravano appena. Al traino erano due cavalli bruni, due grandi bestie scheletrite dalle costole sporgenti: alzavano e posavano le zampe estremamente adagio come se il carro fosse pesantissimo e la cosa richiedesse loro una immane fatica. Ma quello che appariva veramente strano era il fatto che a cassetta del traino non c'era nessun guidatore a reggere le redini: non che i cavalli mostrassero di non saper dove andare. Anzi le vecchie bestie non procedevano con altra esitazione se non quella imposta dalla fatica.

Io continuavo a marciare incontro al carro con il sudore che mi si andava ghiacciando sulla fronte. Alla fine, ci incrociammo. Quando fu alla mia altezza, il cavallo di sinistra si voltò verso di me e si fermò impennandosi. Lanciando un lungo nitrito, la lugubre bestia scalciò con le zampe anteriori verso di me.

Io mi addossai al margine della strada. L'altro cavallo, senza scomporsi, continuò a tirare molto lentamente, a testa china: d'altra parte, fosse inerzia o altro, il carro continuò a procedere con velocità costante per conto suo e il suo bordo andò a percuotere i quarti posteriori del cavallo imbizzarrito.

Allora, come richiamato dalla frusta di un vetturino, l'animale si abbassò e si ricompose, sventolando una lunga orecchia; un istante dopo aveva ripreso a tirare con fatica, come se nulla fosse successo.

Io proseguì, con passo un po' accelerato. Quando ho cominciato a scrivere questa mia relazione mi sono proposto di essere il più obiettivo possibile e di limitarmi a riferire i fatti e non le mie illusioni; per questa ragione non dirò che cosa penso fosse davvero la mia apparizione di quel giorno e quale fosse il carico del carro che ho incrociato.

Nel frattempo, costeggiando gli stagni immobili, credo di aver individuato quale fosse la causa della mia indisposizione. Quella che mi assaliva era la Mala Aria, la terribile, ma bizzarra e incostante, febbre delle paludi. Ne ero stato affetto da giovane, poi era scomparsa; in questo viaggio, costeggiando le paludi pontine, ho respirato di nuovo i miasmi venefici e ho avuto una ricaduta: del resto, mi torna congruo anche il tempo che è trascorso tra il contagio e il nuovo ridestarsi della malattia. La mia diagnosi, per quanto mi avvisasse di affrettarmi perché anche il luogo dove mi trovavo era zona pericolosa, mi fu di conforto, perché sapevo che un fisico robusto può guarire, almeno temporaneamente, del male. Mi accampai presto e mi preparai un infuso di ramoscelli di timo che sapevo efficace: purtroppo, non disponevo di corteccia di salice, che è un rimedio ancora migliore.

L'indomani mattina, lasciato il lago di Varano, sono giunto finalmente al mare. Mi sono spogliato e tuffato rapidamente: l'acqua molto fredda mi ha rischiarato le idee, mentre nuotavo vigorosamente, rabbrivendo. Quando mi sono rivestito, battendo i denti, ma per il freddo, la febbre era pressoché scomparsa.



Il viaggio successivo è stato più facile, benchè fossi a piedi e, anziché procedere in piano, come in precedenza, il sentiero si inerpicasse lungo le balze che dalla montagna del Gargano si protendono in mare. Anche il paesaggio non era più opprimente, anzi dispiegava una serie di incantevoli baie color smeraldo. Un tratto di salita più ripido mi ha accompagnato fino a Peschici, e poi, tra vigneti e pinete ho raggiunto il grosso centro di Vieste sul mare.

Un po' oltre l'abitato c'è una piccola insenatura con una spiaggetta dominata da un grande scoglio a forma di mandorla che chiamano il Pizzo (tutti questi posti li avevo conosciuti un tempo e li ricordavo bene). Il posto è ben riparato dalla rocca di Vieste e dalla lunga punta che si protende sul mare fino alla chiesa dei francescani: sapevo che vi avrei trovato delle barche, e, in effetti, ce ne erano tre o quattro.

- Vorrei noleggiare un'imbarcazione - dichiarai al gruppetto di pescatori che oziava nelle vicinanze - Non mi serve per più di un giorno e sono disposto a pagare bene. -

Gli astanti si guardarono tra loro senza soverchio interesse.

- Ce l'ho io, un ottimo mezzo a disposizione per otto baiocchi al giorno. Ma la mia barca non si sposta senza di me. - Chi parlava così era una robusta ragazza bruna, a piedi nudi e con un berrettaccio in testa, che sembrava avere una certa autorità nel gruppo.

Avrei preferito viaggiare solo, senza compagnie indiscrete: ma non volevo perdere tempo. Ho contemplato il gozzo che mi si offriva, qualcosa di vecchio e scrostato, ma dall'aria robusta e, senza esitare ulteriormente, sono salito dentro per accomodarmi a poppa.

La ragazza ha sciolto la cima di ormeggio e procedendo con energia e perizia ha scostato la barca da riva; poi ha cominciato a vogare con palate vigorose puntando verso il largo: appena ci siamo scostati un po' ha issato il fiocco.

- Dove si deve andare, capo? -

- Costeggia la riva verso sud e oriente, senza discostarti troppo. -

Tirava un buon vento, che però non aiutava molto a procedere, perché tendenzialmente contrario. Mi sono rinchiuso nel mantello perché non avevo per il momento altro da fare che gustarmi la gita in barca.

Dopo una ventina di minuti siamo arrivati all'altezza di una bella spiaggia, dominata da una torre e riparata da un isolotto. A fianco si apre l'approdo della Gattarella: la mia compagna ha orzato e deviato un po' verso terra.

- Dove mi conduci? -

- E' un posto tranquillo. Penso che ti piacerebbe fermarti un poco qui per sollazzarti con me. La cosa non ti costerà che quattro baiocchi in più. -

Esitai. Confesso che la ragazza mi piaceva e qualcosa inoltre mi suggeriva che, forse, il miglior rimedio per non cadere nei grandi peccati era indulgere nei piccoli: ma magari questa era una suggestione di Belial. Ero soprattutto, però ansioso di vedere che cosa mi attendeva alla fine del breve viaggio per mare e non tolleravo indugi; per questo ho in definitiva rifiutato. Per non mortificare la ragazza le ho riferito quello che, dopo tutto, era la verità, e cioè che ero un monaco cui era imposta una regola severa. La mia compagna non se l'è presa troppo e ha puntato la barra verso il largo.

Dopo non molto ci siamo appressati alla testa del Gargano, l'estrema punta del promontorio, e ho fatto cenno di puntare verso gli scogli, dove i frangenti spumeggiavano.

- Dove vorresti andare - mi ha detto la pescatrice bruna - non vedi che non ci sono approdi? -

Io conoscevo abbastanza bene il posto:

- Dietro gli scogli si apre una grotta marina, dall'imboccatura abbastanza grande. Voi la chiamate Grotta del Tesoro. -

- La chiamiamo anche Grotta Campana, per la sua forma. -

Infatti. L'indizio che Belial mi aveva fornito tramite Isotta, parlava di una campana come custode del talismano ed era questa la ragione che mi aveva portato fin lì.

- Dentro c'è un piccolo approdo di sabbia. -

La ragazza bruna scosse la testa.

- Non si entra. Si dice che ci sia nell'interno un drago a custodire il tesoro. Comunque, pare che chi ci entra faccia una brutta fine. Non voglio, specialmente, perdere la barca, nemmeno se tu mi dessi uno zecchino. -

La gente di Vieste è molto superstiziosa. Cercai di far ragionare la mia compagna:

- Quando ero molto più giovane, è arrivata anche alle mie orecchie la leggenda del tesoro e del drago. Allora, quello che più mi attirava era la ricerca delle avventure. Mi sono quindi ben preparato con digiuni, preghiere ed esercizi d'armi, per poi eseguire un viaggio fino a qui. Del resto, dovevo immaginare che si trattava di una illusione, perché la speranza di un tesoro doveva bene aver tentato in precedenza altri prima di me. E, in effetti, ho trovato un'ampia e bellissima grotta, colorata di luce azzurra, ma nessun drago e, purtroppo, nessun tesoro. -

- Allora, se ci sei già stato inutilmente, perché mai ci vuoi tornare?

-

Cercai pazientemente di spiegare:

- Un posto fuori del mondo, con fama sinistra, nel quale i coraggiosi si siano già recati in passato, è il più adatto per chi volesse nascondere un gioiello che deve stare appartato dagli uomini. Ma esiste pure un'altra ragione che rende consigliabile una visita alla grotta. -

- Qual è questa ragione? -

Era una cosa difficile da spiegare a una donna ignorante.

- Vedi, esiste un legame strano tra leggenda e realtà forse dipende dal fatto che la leggenda è uno dei mezzi usati da Dio per tramandare la storia tra gli uomini. Questo legame prescinde dalla cronologia, come avviene, del resto, per tutte le rivelazioni magiche.

Ora, se la leggenda ci parla di un tesoro nascosto, non è detto che, quando essa sorge, il tesoro ci sia già. Vorrei raccontarti una storia vera, accaduta in Spagna meno di un secolo fa: è la storia meravigliosa e triste del cavaliere di Olmedo. -

- Mi sono sempre piaciute le storie di cavalieri - disse la mia interlocutrice, apprestandosi ad ascoltarmi.

Incominciai allora a narrare, sperando di vincere la resistenza della ragazza a entrare nella grotta. Devo rimandare la stesura del mio racconto che è seguito, per ora; nonostante la mia capacità di scrivere nel buio, è davvero troppo scuro perché possa continuare: sono, infatti, adesso, in una foresta nerissima di tronchi e muschio in cui mi sono accampato per trascorrere la notte. Riprenderò domani.

12.

*Uscirono dunque e montarono in barca; ma quella notte non presero nulla.*

*Giovanni, 21*

10 maggio dell'anno 1300 di Nostro Signore

- Il cavaliere di Olmedo - incominciò a narrare - era un giovane e nobilissimo castigliano, bello di persona e educato. Soprattutto era fortissimo nell'esercizio delle armi e sempre il primo nelle giostre e negli esercizi cavallereschi.

Amava, inoltre, la musica; un giorno incrociò un carrettiere che cantava senza parole una vecchia canzone, di quelle che sono dette da quelle parti "romance": il motivo era molto bello e triste. Si informò presso il villano: quegli gli disse che il motivo risa liva all'epoca che i mori dominavano in Spagna e che gli era stato tramandato dai vecchi che però non ricordavano più le parole che accompagnavano la melodia. Il cavaliere si allontanò e non ebbe più occasione di riascoltare la canzone: quella però gli aveva fatto uno insolito effetto e, spesso, gli tornava alla memoria non senza che l'invasse una strana mestizia.

Le prodezze del cavaliere non potevano non dare nell'occhio al re di Castiglia che, stimandolo moltissimo, lo volle al suo servizio perché gli stesse a fianco ogni momento nel suo palazzo di Madrid. Questo grande onore preoccupò alquanto il cavaliere che aveva una madre vecchia e inferma che non era opportuno si spostasse nella capitale: questa madre, peraltro, era sommamente legata al cavaliere e di temperamento apprensivo per un triste presentimento, così che non avrebbe tollerato una lunga separazione senza morire di crepacuore. Decise, quindi, il cavaliere, che non avrebbe mai, in nessuna circostanza, fatto a meno di recarsi giornalmente a far visita alla madre e prese perciò splendesse il sole o tirasse tempesta, a sobbarcarsi ogni sera ad un

lungo viaggio da Madrid e Olmedo: questo viaggio si svolgeva per località solitarie e boschive.

Frequentava la corte di Madrid una dama gentile, di nobile sangue, di nome Juana de la Fuente. Vistala, il cavaliere si accese di amore fervente per lei; e il suo amore venne giustamente ricambiato con pari affetto. Era Juana di grande bellezza oltre che dotata di ricchezze e di spirito: non le mancavano quindi i pretendenti che rimasero sommamente delusi; uno di questi, indispettito e fiducioso nella sua eccezionale forza fisica, non esitò a sfidare pubblicamente il cavaliere. Alla presenza del re avvenne il confronto in campo aperto: e il cavaliere di Olmedo ne uscì vincitore, scavalcando il rivale e obbligandolo a chiedere mercé: grazia che si affrettò ad accordargli, come cavaliere di animo generoso e gentile.

Il contendente abbattuto, nella sua superbia, si giudicò umiliato della grazia ricevuta, anziché grato, e da quel momento macchinò vendetta occulta. Prese informazioni sulle abitudini del cavaliere e venne a sapere che tutte le notti, solo, senza armatura e senza scorta, il cavaliere si metteva per una strada solitaria; assoldò quindi un folto gruppo di masnadieri e si pose all'agguato.

Una sera, il cavaliere di Olmedo tornava dalla madre attraverso la foresta. Era più buio del solito e parecchio più tardi, perché il suo generoso cavallo poneva quella notte un'insolita resistenza a procedere: ora si fermava, ora deviava per un sentiero laterale, ora inciampava ribelle; alla fine, persa la pazienza, il cavaliere aveva dovuto ricorrere agli sproni. Lui stesso, era di umore malinconico e cupo.

Ecco, nell'oscurità apparve un bagliore rossastro e, portate dalla brezza, si udirono alcune note di canzone. Procedendo, il bagliore si rivelò per un bivacco di carbonai e le note si fissarono in una melodia, che il cavaliere riconobbe per quella che aveva ascoltato un tempo, ma con le strofe dei versi ora ben distinte. I carbonai cantavano:

"Il Cavaliere di Olmedo nel bosco umido e nero  
sprezzando veglia e paura, va dirigendo il destriero.

Chiuso nel fosco mantello tra i rami pensoso s'invola,  
ha il cuore pesante, ma ha dato alla sua madre parola.

Bene nascosta nell'ombra di lecci, sughere e pini  
lo attende feroce masnada di biechi e vili assassini."

Cantavano ancora:

"Una canzone il guerriero provvede a fare avvisato,  
ma a nessuno è possibile prendersi gioco del fato."

Chiese il giovane ai carbonai dove mai avessero appreso le parole di quella canzone. "Non sappiamo" risposero, "così ci sono state tramandate dai nostri padri che facevano anch'essi i carbonai, e chi le avesse insegnate a loro ignoriamo". Allora il cavaliere seppe che il presentimento del suo cuore era ben fondato. -

- Bene - commentò la pescatrice - Immagino che allora il bel cavaliere, messo sull'avviso, sia tornato indietro, al sicuro. -

Scossi la testa:

- Le cose non andarono così. Il cavaliere aveva dato parola alla madre di raggiungerla ogni sera fino a che fosse stato in vita e non poteva venire meno al suo impegno. Inoltre, quel nobile signore sapeva che ciò che è scritto, è scritto e che non è possibile a nessuno di sfuggire al proprio destino. Così, salutò i carbonai e continuò per la sua strada alla fine della quale lo attendevano i sicari.

Questa è la conclusione del racconto. Posso solo aggiungere che la madre del cavaliere si spense per il dolore di lì a pochi giorni e che donna Juana ottenne dal re una punizione esemplare degli assassini; al capo della trama fu data la scelta tra essere attanagliato con tenaglie roventi e poi decapitato oppure essere impiccato senza nessuna tortura: dimostrò la sua pochezza d'animo scegliendo la seconda alternativa e fece la fine dei suoi compagni plebei. -

Non sapevo se la mia compagna avesse capito il senso della mia narrazione. L'ho visto rifletterci un po', poi ha detto:

- Se applichiamo quanto mi hai narrato al nostro caso, tu vuoi dire che, anche se il tesoro non ci fosse stato in passato, può apparire in

seguito, come racconta la leggenda. Ma, allora, può diventare reale anche il drago! -

Aveva capito fin troppo bene, la ragazza. Mi sono rassegnato e mi sono fatto accompagnare fino a poca distanza dall'ingresso della grotta. Mi sono sbarazzato dei vestiti e ho messo la bisaccia a tracolla: essendo di pelle di capra, doveva risultare, almeno in parte, impermeabile. Quindi ho fatto un bel tuffo.

L'acqua era fredda e invogliava a vigorose bracciate; c'era un po' di risacca sugli scogli, ma niente che potesse preoccupare un nuotatore esperto. Quando mi ha visto ormai in prossimità della vasta fenditura che si apriva nella costa, la pescatrice ha remato un po' all'indietro: io ho aspettato l'onda più favorevole che mi trasportasse all'interno della grotta e mi sono fatto trascinare fino all'acqua calmissima dell'interno.

La grotta Campana è ampia e profonda, di forma approssimativamente circolare, con la volta decorata da concrezioni a motivo di spirale come una grande cripta. Su un lato della cavità si può approdar e su una microscopica spiaggetta di ciottoli rotondi; la luce che entra dall'imboccatura è abbondante e vivace, mentre il rumore delle onde che battono contro le rocce all'esterno è assordante. Trattomi fuori dall'acqua ho dato un'occhiata intorno: non c'era niente di misterioso in quanto mi circondava, anzi l'ambiente era casomai allegro; ispezionando con la vista a palmo a palmo le pareti, scorgevo solo decorazioni di alghe e di mitili.

Ormai, però ero all'asciutto e valeva la pena che investigassi il posto con calma. Ho tratto dalla bisaccia un po' di fuoco greco (questa sostanza brucia anche se bagnata) e, sparsa la miscela sui ciottoli, l'ho accesa con prudenza: si è levata una grande fiamma che ha sparso una luce accecante per tutta la grotta; il sibilo di quel terribile fuoco riusciva persino a imporsi sul rumore di tuono dei frangenti.

Seduto davanti alla fiamma, lasciavo che il bagliore permeasse il mio spirito, non diversamente da come ci si concentra di fronte a una pietra di potere, tenendo le ginocchia aperte e le mani giunte:



ma nessuna ispirazione mi è venuta in soccorso, finché, dopo qualche minuto, quel fortissimo incendio ha preso a smorzarsi. Grandi volute di fumo hanno preso a spandersi per la grotta, stratificandosi qua e là (perché la cavità dispone solo di un modesto ricambio d'aria). Il fumo variava regolarmente di spessore dall'ingresso alla parte più interna delle pareti, ma presentava una anomalia quasi di fronte al punto dove mi trovavo. Riflettendo sulla cosa, sono giunto alla conclusione che in quella zona una corrente portava a una variazione della temperatura dell'acqua superficiale e quindi della stratificazione del fumo. Mi ha preso una grande eccitazione e mi sono buttato nuovamente in acqua.

Due bracciate mi hanno condotto alla parete opposta della grotta: ho respirato profondamente e mi sono tuffato verso il fondo con gli occhi ben aperti. Non mi sbagliavo: sotto la parete di roccia si apriva un sifone e mi sono infilato nel buco oscuro con i polmoni che mi scoppiavano.

Sono stato fortunato: la galleria durava solo qualche metro e poi la volta si sollevava; sono andato su freneticamente e ho trovato l'aria!

Mi trovavo in una seconda grotta, piccolissima, più una insaccatura della roccia che una grotta vera e propria, con la volta alta appena un metro e diametro inferiore a quattro. Naturalmente un simile buco, nel quale non era visibile altro ingresso che quello sottomarino da cui provenivo, non disponeva di approdo e non sentivo il fondo così che dovevo continuare a nuotare per non affogare.

Per fortuna, la luce della caverna principale, rinforzata ancora un po' dal fuoco greco, filtrava attraverso l'acqua del sifone e mi permetteva di orientarmi. Potevo distinguere i contorni oscuri della pietra che mi circondava: proprio di fronte a me, su un risalto della roccia era incastrato un oggetto rettangolare coperto di alghe verdi e marrone, come un piccolo relitto trascinato dalle correnti. Ormai era quasi buio e mi sono spinto con due lunghe bracciate in avanti: stavo per toccare la cassetta o quel che era,

quando mi sono sentito afferrare per un piede con una stretta robusta.

Per una frazione di secondo sono stato quasi sopraffatto dal panico: qualcosa in me istintivamente ha pensato al sacro drago della leggenda, custode di ciò che è proibito; poi, ho reagito, mentre altre tre o quattro braccia tenaci mi si abbarbicavano addosso. Era un polpo gigantesco, che, minacciato nella tana in cui regnava, si batteva fieramente per il possesso e per la vita. Ripensandoci, per grosso che fosse il polipo, non credo che fosse in grado di tirarmi giù per affogarmi, come pure era sua intenzione, ma la ripugnanza dei tentacoli e la scomodità della mia posizione mi fecero reagire con frenesia. Mi sono inarcato tutto, tra un gran ribollire d'acqua: il polpo non aveva per niente intenzione di lasciare la presa (e non la lasciò in effetti, se non morto), tuttavia non riuscì ad impedire che arrivassi ad aprire la bisaccia e ad estrarre la daga. Ho colpito e ricolpito più volte, finché la lama non è riuscita a trovarsi una via nel corpo coriaceo e scivoloso fino in mezzo ai grandi occhi del mollusco ....

Avevo abbattuto il mio drago, un misero drago, in verità, e ho afferrato il mio premio, un oggetto informe parzialmente metallico che non si è rivelato né incastrato troppo solidamente né troppo pesante; mi sono riempito i polmoni di aria e poi giù nel condotto di ritorno, seguendo la traccia della luce.

Mi batteva forte il cuore, quando sono stato di nuovo nella spiaggia sotto la campana della grotta. Tenevo in mano un vecchio cofanetto, tutto corrosa e ammaccato, però di forma elegante, borchiato di bronzo; ma, subito, le mie speranze si sono afflosciate: nel reggerlo nessuna sensazione mi correva lungo le braccia e mi sono reso conto che non tenevo in mano altro che un rifiuto del mare. Il cofanetto doveva essere stato chiuso in origine, ma l'azione dell'acqua salata aveva prodotto un tale effetto che non è stato difficile per me aprirlo. Dentro, ho trovato dei resti di stoffa, forse seta e, coperta di sabbia e di schiuma, una perla.

Non si trattava no, di un talismano prodigioso, ma era la più grande perla che avessi mai visto, oblunga, delle dimensioni di

una noce. A suo tempo, doveva valere una grande fortuna, ma ormai era vecchia, morta. Le perle non hanno una vita molto superiore a quella di un uomo, poi sfioriscono e ingialliscono: questa doveva contare parecchi secoli e anche sotto le macchie del fango e delle alghe era corrosa in maniera irrimediabile. Il mare che era stato il padre della perla e che l'aveva un tempo formata amorevolmente, una volta invecchiata, l'aveva impietosamente aggredita riducendola a poco più di un ciottolo con l'assalto delle maree.

La perla veniva certamente da un naufragio; forse l'esarca di Ravenna l'aveva un giorno mandata alla basilissa di Costantinopoli, in una grande nave, con cento altre ricchezze, Giunti sul promontorio, la testa del Gargano, in una notte oscura, un fortunale aveva gettato l'imbarcazione sugli scogli e il mare aveva distrutto gli uomini, sul momento, e il fasciame, un po' alla volta. Il robusto cofanetto, un tempo impermeabile, aveva protetto la perla che aveva vagato in balia delle correnti chissà per quanti anni. Forse un giorno una burrasca più forte delle altre aveva gettato la perla nell'interno della Grotta Campana e di lì nel più remoto recesso, per infine abbandonarla all'oscuro per secoli, in compagnia solo delle telline e di qualche polpo regale.

Non che tutte queste considerazioni mi si affacciassero nella testa lì per lì: in realtà, sentivo solo un gran dispetto che Belial si fosse preso gioco di me e mi ritrovavo deluso quando credevo già di aver raggiunto il mio scopo. Ho preso, tanto per far qualcosa, la vecchia perla e ho buttato con un calcio il cofanetto in mare: poi, di pessimo umore, mi sono tuffato per raggiungere il mare aperto. Nella barca mi attendeva la mia pescatrice: non so se fosse lieta di rivedermi, ma io, corrucciato, non le ho rivolto la parola. Mi sono rivestito in fretta e ho fatto cenno di ritornare: non ha osato aprire bocca.

Il vento era diminuito e il viaggio di ritorno è stato più lungo dell'andata. Ho avuto il tempo che mi passasse la furia, non però la delusione. Per dispetto, quando siamo stati di fronte alla bella

spiaggia della Gattarella, ho indicato alla ragazza di accostare per seguire il suo suggerimento dell'andata.

Mi vergogno a confessarlo, ma l'esercizio che praticammo mi fece tornare più fiducioso (come immaginavo, del resto, da peccatore deliberato e non istintivo). Ho donato alla pescatrice, oltre ai quattro baiocchi pattuiti, anche la perla: penso che le sia piaciuta, perché è un oggetto straordinario, seppur di scarso valore.

A Vieste ho considerato la situazione. Non mi restava altro che tornare nelle terre del Tavoliere, sperando in un colpo di fortuna. Non intendevo, però ripercorrere la via di accesso che associavo alla fatica e alla febbre (o forse temevo di raggiungere il carro misterioso?). Per pervenire a Lucera e Foggia si può seguire un'altra via, più breve e diretta, ma pochissimo frequentata perché impervia, che consiste nello scavalcare il promontorio del Gargano. La vegetazione è fittissima e le tracce incerte sconsigliano di procedere a cavallo, ma la salita non è eccessiva per chi disponga di ardimento e spirito di orientamento.

A un viandante che tornava a nord affidai un'ambasciata per il maniscalco di Poggio Imperiale: se il cavallo che gli avevo lasciato non era morto per la febbre, se lo tenesse pure come risarcimento delle cure e dell'avena; io seguivo la strada della foresta.

Mi sono rimesso in viaggio. All'abbazia di Santa Maria di Merino, sul mare, ho sostato un attimo per ricordarmi a Nostra Signora; benchè continui a peccare e non mi faccia troppe illusioni sulla mia salvezza, pregare mi fa sentire meno solo nel viaggio. E poi ho continuato verso l'interno, sul sentiero che si arrampica fin dentro la grande foresta di Umbra.

13.

*Aveva una veste di pelo di cammello e  
una cintura di cuoio ai fianchi. Si  
nutriva di locuste e di miele selvatico.  
Giovanni, 3*

11 maggio dell'anno 1300 di Nostro Signore

Chi mi legge non avrà mai visto e forse nemmeno sentito nominare la grande foresta di Umbra che copre la sommità del Gargano: ebbene, non esiste qualcosa di simile in tutta Italia (eppure ho visto Vallombrosa, la selva Cimina e la pineta di Ravenna).

Dicono i vecchi che settanta o ottanta anni fa i boschi nel nostro paese ricoprivano un'estensione doppia dell'attuale: non esito a crederlo, perché negli ultimi venti ho visto con i miei occhi scomparire molte selve. I villani hanno scoperto che il grano sfama molto più delle castagne e si sono messi ad abbattere gli alberi di buona lena per creare spazio ai campi o almeno ai pascoli. I gentiluomini cortesi un tempo difendevano i boschi per salvaguardare la nobile attività della caccia e proteggere gli animali, ma quelli tra loro che contano ancora al giorno d'oggi hanno scoperto il pregio del denaro, indispensabile a difendere i feudi residui e hanno abbandonato gli alberi ai commercianti di legname e ai carbonai. Dicono che presto non ci sarà alcuna selva in Italia.

Ma, per quanto mi riguarda, credo che tra cinquecento o mille anni la foresta Umbra esisterà ancora. I faggi sono troppo fitti per rendere agevole il trasporto del legno e troppo forte è il vigore della vegetazione per non rimarginare immediatamente le eventuali ferite; soprattutto è da notare che le popolazioni più prossime alla foresta sono costituite da pescatori che, abbarbicati sulle scogliere, non hanno pensato mai di trasformarsi in coltivatori.

Questa folta ed estesa foresta ha ben pochi sentieri praticabili che risultano di difficile orientamento: il viandante sa solo che deve procedere in direzione di ponente finché non sarà possibile ridiscendere. E' facilissimo in viaggio imbattersi in daini e caprioli (ma anche in linci e pantere), molto più raro incontrare un essere umano. Tuttavia, riuscivo con pazienza a trovare e sfruttare le scarse tracce e i ricoveri degli uccellatori (ottimi per passare la notte): e anche qui non è raro imbattersi in una tagliola (si spera non con il proprio piede, ma piuttosto per ammirarvi un grasso coniglio da fare arrosto). Ho impiegato due giorni per risalire il crinale (la notte completavo i miei appunti con la relazione, che ho riportato in precedenza, del mio infruttuoso viaggio a Vieste).

In primavera la foresta d'Umbra, per quanto scura, è ingentilita da mille fragranze. In montagna i narcisi fioriscono più tardi e sono più profumati e si frammischiano ai ciclamini (questi presenti tutto l'anno), ai nasturzi, alle calendule. Le piscine di acque scure (inaspettati piccoli stagni sui quali i faggi circostanti impediscono che batta mai il sole) ospitano i vistosi fiori bianchi dell'aglio e persino qualche ninfea.

Il terzo giorno incominciai a preoccuparmi di essermi perso: ormai sarei dovuto arrivare al crinale del monte. Raddoppiai la mia attenzione e scopersi delle incisioni sulla corteccia degli alberi, prima il numero tredici in caratteri latini e, dopo aver seguito una specie di sentiero ingombro di cespugli spinosi, il numero dodici. Cominciavo ad avere un'idea sul significato di quei segni e non fui stupito di trovare poco oltre un albero marcato con il numero undici.

Le selve intricate, come le montagne brulle, sono uno dei posti prescelti dagli eremiti, questi santi uomini che hanno scelto la solitudine come via d'accesso alla comunicazione con Dio; nella pratica giornaliera dell'asceta occupa il primo luogo l'esercizio della Via Crucis: chi non ha l'abilità o i mezzi per effigiarsi lungo un percorso accidentato le tredici Stazioni, le indica almeno tracciando sulle rocce e gli alberi i segni ben noti persino agli analfabeti.

Avevo bisogno di informazioni sulla strada da compere e mi sono messo a seguire le indicazioni della Passione di Nostro Signore: non dubitavo che, a monte della prima Stazione, avrei trovato il rifugio del sant'uomo.

In leggera salita, il sentiero sfociava in una piccola radura nebbiosa. Io mi muovo sempre con delicatezza, ma penso che in ogni caso sarei giunto inosservato alle spalle della figura immersa in profonda meditazione davanti alla grande croce di legno massiccio che fronteggiava l'inizio del piccolo sentiero penitenziale da cui provenivo. L'eremita mi volgeva le spalle, in piedi a capo chino e cappuccio tirato sugli occhi, davanti alla grande coppia di tronchi grezzi che segnava l'inizio della Via Crucis. Alle spalle dell'uomo era un piccolo riparo di legno e fango.

La figura del penitente era piuttosto insignificante; indossava sandali allacciati al polpaccio con lunghe e consunte stringhe di cuoio e una specie di saio logoro di colore nocciola stretto in vita da una larga cintura anch'essa di cuoio grezzo. Dalla cintura pendeva una grossa chiave coperta di ruggine e polverosa. Ad un tratto l'uomo si è voltato e mi ha colpito in lui qualcosa di familiare; ma, nell'insieme del suo aspetto, ciò che mi ha fatto effetto maggiore è stata una enorme, deturpante, cicatrice che gli solcava la faccia diagonalmente, dai capelli fino al collo. Il suo saio, visto davanti, si è rivelato piuttosto una tunica di lana dalle maniche corte e mi è apparsa sul petto, scolorita, ma ancora distinguibile, la grande croce rossa. Eppure, ho avuto ancora un attimo d'esitazione nel riconoscere l'eremita, tanto era mutato, e solo nel gesto rapido che ha fatto per venirmi incontro ho ravvisato l'attendente Wolfango.

Non aveva avuto esitazione a riconoscermi, lui, il mio antico maestro: sono sicuro che il suo primo impulso sia stato quello di abbracciarmi, ma, ad un passo da me, si è frenato e mi ha contemplato a lungo. Poi ha parlato, con una certa freddezza:

- Sapevo che non eri morto, ragazzo. Immaginavo che un giorno ti avrei incontrato. -

- Io non ne ero certo. - ho risposto - Sono passati, dall'ultima volta che ti ho visto, tanti anni. -

Infatti, era davvero passato molto tempo, anche se Wolfango mi chiamava ancora "ragazzo". Lasciato l'Ordine, avevo voluto dimenticare tutto quanto lo riguardasse.

Tanti anni fa, anch'io, come Abdul El Aziz, avevo pensato di chiedere al Procuratore delle mie origini; soltanto, ci avevo messo dei mesi prima di decidermi a questo passo, perché non osavo.

Il Procuratore aveva incominciato a darmi lezione ormai più assiduamente; di rado, in verità, sugli argomenti che mi interessavano di più, quali la Vera Scienza o la Divinazione, perché non mi considerava del tutto maturo (una volta mi disse esplicitamente: "Una conoscenza prematura e imperfetta sarebbe pericolosissima per te e per gli altri" - e tuttavia, qualcosa mi aveva insegnato...): in ogni caso mi aveva dato lezioni che non s'apprendono all'università di Bologna o Padova.

Avevo imparato molto sugli astri e il loro movimento, sui vegetali e i veleni, sulla nobile alchimia. Mi era stato poi insegnato quasi tutto sui numeri; non già la scienza del far di conto dei bottegai, ma le meraviglie per cui sommando in progressione tutti i numeri dispari si ha la serie dei quadrati di tutti i numeri, per cui i triangoli rettangoli hanno a volte i lati in proporzioni esatte come 3,4,5 oppure 5,12,13. Dalla matematica cominciai ad imparare la musica, scoprendo che si trattava in definitiva della stessa cosa, in quanto la musica non è altro che il suono quando è contenuto nelle proporzioni esatte delle serie giuste dei numeri. In effetti, a poco a poco imparavo che non esistono diverse scienze, ma un'unica scienza con diversi aspetti e scoprivo che affrontando singolarmente il particolare, si poteva arrivare all'Universale. Mi era ancora tenuta nascosta la scrittura: secondo il maestro, a differenza di quello che pensano i profani, si tratta di una conoscenza inquietante e pericolosa (da non maneggiare con superficialità), in quanto codifica in simboli gli uomini e gli eventi e quindi li può piegare e dominare.



Frequentando ormai più assiduamente il maestro, avevo acquistato quel tanto di familiarità che mi permetteva di rivolgergli la parola, per il che, un giorno, infine, con voce strozzata mi riuscì a porgergli la domanda sulle mie origini. Il Procuratore non si scompose:

- Tu sei mio figlio, naturalmente - disse con voce piatta - e se non fossi tanto stupido saresti arrivato da solo a conoscere ciò che è noto a tutti, da queste parti. -

Forse ero davvero stupido, ma la rivelazione fu per me un colpo terribile. Mi era stato detto che tra i Cavalieri il voto di castità aveva un'importanza fondamentale, appena inferiore al voto d'ubbidienza, ed ecco che il più elevato tra loro, un uomo che veneravo e ammiravo infinitamente, dichiarava cinicamente di averlo violato. Alla mia confusione, il Procuratore aggiunse freddo:

- In questi tempi di crisi delle vocazioni, l'Ordine ha trovato un altro modo, ben più diretto, di propagarsi e sopravvivere. -

Mi ribellai: non tolleravo che si liquidasse la faccenda con battute di spirito:

- E' una cosa vergognosa! - proruppi.

Un muscolo guizzò sulla faccia del Procuratore.

- Tu, devi tacere! Non sei altro che un pavoncello presuntuoso, un ragazzaccio maleducato e ambizioso. Tu credi di essere religioso e non sai neanche abbozzare una preghiera decente al Creatore, valoroso perché hai un po' di forza fisica e non hai mai affrontato un cimento davvero pericoloso. Tu aspiri alla Conoscenza come un bambino ai dolci con cui riempirsi la pancia, per puro egoismo. Quel poco che hai imparato con la prontezza con cui un pappagallo ben ammaestrato impara a recitare le facezie, IO te l'ho insegnato!

La benevolenza del destino che ti è stata concessa non ha scalfito la tua scorza ingrata, e ti ha reso solo più viziato. Ma c'è qui chi è pronto a ricacciarti nel fango da cui provieni. Mettiti in ginocchio, bastardo! -

Molte volte ho ripensato alle parole di mio padre, che ricordo distintamente dalla prima all'ultima; nonostante quel che diceva, parlava con calma piatta, senza alzare la voce: mi aveva voluto provocare di proposito? In quel momento, certo, non feci nessuna analisi di quanto ascoltavo; per la prima volta (non sarebbe stata l'ultima) nella mia vita, un velo purpureo è sceso ad annebbiarmi la vista. Credo di averne già riferito in precedenza: in questi, per fortuna rari, sventurati momenti, io perdo completamente il controllo e, a volte, persino la memoria di ciò che commetto.

Colpii il Procuratore in faccia, con forza; credo che qualunque altro uomo sarebbe stato scaraventato a terra: il Cavaliere invece barcollò appena, mentre una chiazza rossa gli si disegnava lentamente sul viso pallido.

Il mio gesto mi fece ritornare la freddezza: osservai le dita del Cavaliere che scendevano sull'impugnatura della spada e le nocche che si sbiancavano: "Ora mi uccide" pensavo, ma non ero per niente terrorizzato, anzi mi sembrava di contemplare la scena dal di fuori, in terza persona. Poi la stretta della mano del Procuratore sull'elsa si allentò, quando parlò la sua voce non era alterata.

- Fuori di qui, subito! - disse e furono le ultime parole che gli sentii pronunciare.

Raggiunsi la mia cella e rimasi in attesa della mia sorte. Nel Tempio la disciplina è molto severa: d'ordinario, un cavaliere che si ribella al suo superiore viene seppellito vivo, tranne il caso che la necessità di dare un esempio non imponga una punizione maggiore; io ero soltanto un novizio, ma, a mio giudizio, la circostanza era più un'aggravante che un'attenuante. Poiché, quale fosse la punizione, la trovavo comunque giusta, aspettai tre giorni rinchiuso volontariamente in cella. Alla fine dei tre giorni venne a trovarmi Wolfango.

Durante il breve discorso che mi fece, Wolfango non mi guardò mai in faccia; ricordo che ne fui indispettito: ora penso che fosse imbarazzato e addolorato sopra tutto. Mi disse:

- Devi metterti in viaggio. E' stato deciso che non è più opportuno che tu resti a Siponto. -

- Capisco. - risposi seccamente - Preparo il mio fagotto e me ne vado. -

- L'Ordine ha pensato a te. Devi recarti in Toscana, tra Arezzo e Urbino: farai il viaggio da solo e d'ora in poi potrai contare solo su di te stesso.

Molto tempo fa, in una località situata all'interno della penisola, proprio vicino alle sorgenti del fiume sacro dell'Italia, il Tevere, i Cavalieri hanno fondato una città alla quale hanno dato il nome del Santo Sepolcro. Ormai è da molto che la città si è resa indipendente ed è un libero comune, ma il suo stesso nome testimonia delle sue origini e Borgo San Sepolcro non ha dimenticato la gratitudine che deve al Tempio. Una lettera che ti raccomanda ai maggiorenti della località è stata già spedita e ti precede.

Se non altro, hai imparato bene il mestiere delle armi e ciò risulta utile da quelle parti della Toscana; ti sarà offerta un'occupazione e la possibilità di farti valere. E' evidente che, al momento, non sembra che tu sia tagliato al compito di un monaco.

Hai l'obbligo di partire immediatamente, senza prendere commiato da conoscenti o amici. Ti viene proibito di prendere acqua o cibo fino a che non sarai ad almeno venti miglia da qui. Hai l'ordine di non inviare messaggi in Puglia e di non farti più vivo finché tu non sia richiamato. Non porterai più l'abito dell'Ordine. Non professerai i suoi riti. -

- Ho capito - continuai a ripetere. Mi sentivo di ghiaccio.

Finito il suo discorso, credo che Wolfango volesse aggiungere qualcosa di suo. Lo vidi stringere le mascelle e aprire la bocca un paio di volte, come una marionetta. Forse non era in grado di trovare le parole adatte o, forse, si sentiva legato da qualche proibizione superiore. Io contemplai con calma i suoi sforzi, fermamente deciso a non venirgli in aiuto. E così, alla fine, Wolfango mi volse le spalle e uscì dalla mia vita senza neanche augurarmi buon viaggio.

Io raggiunsi la Toscana: un posto valeva l'altro. L'amarezza che sentivo mi rese particolarmente abile e spietato nel prestare i miei servigi al comune di San Sepolcro, destando l'ammirazione dei borghesi e procurandomi un rapido successo. Costituii un corpo di cavalleria molto addestrato (già la contrada eccelleva per i balestrieri) che, con un paio di fortunate scaramucce, incrementò di gran lunga il prestigio del borgo. Gli anni passarono in seguito prima che me ne rendessi conto ed eccomi diventato anch'io toscano e membro influente del consiglio della valle Tiberina; quando poi si era prospettata l'eventualità della guerra con i Guelfi ero stato eletto Capitano del Popolo: poco ci mancava che mi venisse offerta la Signoria.

Ora, Wolfango osservava:

- Sapevo che ti avrei rivisto un giorno, anche se non hai mai voluto mandare tue notizie. -

Io avrei potuto ribattere che di farmi vivo mi era stato proibito, ma mi limitai a dire:

- Non credevo che interessasse a qualcuno, aver mie notizie. -

- Tutti i mesi, il Procuratore si faceva giungere un rapporto su di te da San Sepolcro; nella sua cortesia, dopo averlo letto, ogni volta me ne faceva un breve riassunto. Abbiamo saputo che ti eri ben inserito nel mondo dei laici e dei borghesi. Un giorno, tuttavia, ci è stato comunicato che eri partito per una sciagurata guerra con i fiorentini e che non eri più tornato. Si diceva anzi che eri morto, ma siccome i Cavalieri Professi erano certi del contrario, non mi sono troppo preoccupato. M'è stato anzi detto che un giorno saresti tornato e che io sarei stato il primo ad accoglierti. -

Mi affrettai a chiarire un punto:

- Non sono tornato di proposito. Sono in Puglia per ragioni ben diverse che per fare visita al Tempio. Ho girato alla larga da Siponto ed è soltanto un puro caso se sono passato di qui. Ho perso la strada. -

Wolfango ha fatto per ribattere, ma alla fine ha abbassato le spalle.

- L'importante è che tu sia qui, ragazzo, come dovevi e dove ti attendevo. Riposati e mangia qualcosa con me: poi parleremo. -

Mi sedetti su di un tronco d'albero, nello spiazzo. Wolfango entrò nella capanna per procurare qualcosa per il desinare: si muoveva con fatica, come un vecchio.

Il pranzo consisteva in farinata di ceci riscaldata su un focherello di legna all'aperto e in castagne secche. Da anni non faccio più molto caso alle prelibatezze del mangiare; Wolfango era piuttosto orgoglioso del pranzo che mi offriva:

- A qualche centinaio di metri, sul crinale ovest al margine del bosco, vive un gruppo di pastori che provvede a rifornirmi d'ogni cosa, vivande, coperte, olio per illuminare. Più che per le poche monete che do loro, lo fanno per bontà, in nome del Signore. -

Io osservavo la orrenda cicatrice che gli deturpava la faccia: lui commentò tranquillamente:

- E' un ricordo dell'ultima battaglia, a San Giovanni d'Acri. -

C'erano molte cose che mi doveva dire, anche se a me non faceva piacere fargli domande. Chiesi, con sforzo:

- Come sta il Procuratore? -

- Non sai neanche questo? E' morto, naturalmente. Tutti i miei signori sono morti e io sono sopravvissuto in quella battaglia: ecco perché faccio penitenza, in eremitaggio. Però avrei commesso un peccato maggiore se avessi rifiutato di salvarmi, quando mi restava ancora da ubbidire ad un ultimo ordine e, vecchio e logoro, fare ancora un servizio al Tempio. Questo servizio implicava di rivederti. -

Allora, mio padre era morto. Non sapevo se esserne addolorato o meno; immaginavo da tempo che non l'avrei più rivisto e non avrei più avuto una spiegazione con lui.

14.

*Ecco, la vostra casa vi sarà lasciata  
deserta; poiché io vi dico: non mi  
vedrete più.*

*Matteo, 23*

12 maggio dell'anno 1300 di Nostro Signore

Eravamo seduti su dei tronchi d'albero abbattuti, ricoperti di muschio. Il mio compagno aveva l'aria grigia e sofferente: mi sembrava anche più piccolo di statura di quanto lo ricordavo.

Io mi sono messo a masticare un cardo come conclusione del magro pasto. Wolfango prese a narrare:

- Quando si seppe che era imminente l'attacco dei mussulmani, si radunarono per il soccorso da ogni dove i Cavalieri delle tre nazioni, Italia, Francia e Germania. Laggiù trovammo pure tutti gli Ospitalieri: ogni divergenza tra i due Ordini era stata superata. Ci fu persino chi fece naufragio, nel viaggio, ma tutti i veri difensori della fede (non parlo già dei sovrani europei che non si mossero) vennero in soccorso dell'ultimo baluardo cristiano in Terrasanta; naturalmente c'eravamo anche noi di Siponto. C'erano nella compagnia anche i veneziani e i cristiani dell'Armenia, tutti uniti in Palestina nella fortezza di San Giovanni d'Acri.

Poi arrivarono i nemici. Avevamo pensato che nessuno dei nostri avversari fosse temibile come i turchi, che avevano sconfitto tartari, armeni e persiani, ma non avevamo ancora fatta conoscenza dei mammalucchi; sono guerrieri d'altissima statura, dei veri giganti, tutti avvolti fino agli occhi in un gran mantello nero. Sotto il mantello questi nuovi saraceni provenienti dall'Egitto portano delle corazze di maglia intrecciata di una fattura per la prima volta pari alla nostra, o superiore: combattono in silenzio, senza lanciare grida e sono tanti, troppi.

I mussulmani attaccarono di notte, poi, respinti, di giorno, poi ancora di notte. Prima ancora che i viveri, di cui avevamo fatto buona provvista, vennero a mancarci il sonno e le forze.

Il giorno 8 maggio dell'anno 1291 dalla nascita di Cristo, fu sferrato l'assalto decisivo. Quando la situazione sulle mura si è rivelata insostenibile, il Gran Maestro e tutti i migliori cavalieri hanno sferrato un disperato contrattacco contro la Torre Maledetta e sono caduti in massa. Abbiamo raccolto il Gran Maestro dentro uno scudo e l'abbiamo portato, passando tra le file nemiche, nell'interno del Tempio. Ancora per qualche ora abbiamo difeso le mura, poi, una per una, le strade della città, incendiata durante tutta la notte. Alla fine, ci siamo ritirati all'interno del Tempio stesso, con tutti i feriti che abbiamo potuto raccogliere, abbandonando al massacro quella parte degli abitanti che non era riuscita a seguirci.

Anche il Procuratore era stato ferito e io ero tra quelli che lo assistevano; mi chiese:

“Come sta il Gran Maestro Guglielmo di Beaujeu? “

“E' morto e lo seppelliamo a momenti davanti al grande altare. “

“Ha fatto in tempo a disporre per le chiavi dell'Ordine? “

“Ha provveduto a tutto, serenamente. “

“Bene. “ Il Procuratore mi ha sussurrato. “Allora la mia copia non serve più. Ti dono, per mio ricordo, le chiavi di Siponto.” E mi dette la lunga insegna della sua custodia dell'abbazia, che, come vedi, porto con me tuttora.

Ma il Procuratore non morì subito ed ebbe da sopportare con fermezza una lunga sofferenza. Noi, intanto, ci apprestavamo a morire tra le macerie del Tempio. L'assalto, tuttavia, fu differito per dieci giorni; nel frattempo, i mammalucchi ci offrirono la resa con gli onori delle armi: ma la trattativa fallì, sia perché non ci fidavamo di loro, sia perché giudicavamo tutto sommato più onorevole morire stringendo le spade in pugno.

Verso il decimo giorno: la febbre che teneva il Procuratore si aggravò così che solo per brevi tratti poteva conservare

conoscenza. Ebbe tuttavia la possibilità di parlare di te, mentre lo assistevo:

“Leonardo tornerà e potrà rendere all’Ordine un grande servizio. Tu dovrai aspettarlo e dirgli ciò che dovrà fare. Io ho fiducia in te e in lui: tu dovrai dargli ...”, ma non fu in grado di completare il discorso. Io ho quindi solo un’idea approssimata di ciò che devo dirti e nessuna riguardo a ciò che ti devo dare. Infine, il Procuratore morì e fu sepolto anche lui con la sua armatura nell’interno del Tempio. In quel momento particolare, mentre i superstiti si contavano l’un l’altro durante la cerimonia, mi sono reso conto che la nostra casa era ormai deserta ed era giunta la fine anche per il nostro Ordine.

Ci fu l’assalto finale e tentammo, con una sortita, di sottrarci a quella trappola mortale che il Tempio era diventato. Sorprendentemente, una parte di noi sopravvisse. Per spiegare il fatto, è stato detto che abbiamo preso accordi segreti con un gruppo di Assassini che si era infiltrato, travestito, tra le avanguardie dei mammalucchi; se fosse stato così, ci saremmo salvati tutti, non una minima parte. In verità, ci siamo fatti largo con le armi in pugno: non ho un ricordo preciso dei fatti, perché ricevetti un fendente in faccia e, pur combattendo, ero praticamente accecato dal sangue.

In ogni modo, alcuni di noi si sono fatti strada fino a Sidone: lì abbiamo trovato le navi veneziane che bloccavano il porto perché almeno per quella via i mussulmani non ricevessero ulteriori rinforzi; i veneziani ci hanno trasportato a Cipro. Gli Ospitalieri e quella parte dei Templari che era originaria della Terrasanta sono rimasti nell’isola: gli altri sono tornati in Europa.

Sono passati degli anni: da Cipro i cavalieri sono andati a conquistare l’isola di Ruad, di fronte alla Siria, in attesa di ritrovare le forze per tornare alla terra di Cristo; non più per me, ma per gli altri, mi sembra giusto, con l’assistenza del Signore, tornare a sperare. -

Io, frattanto, ascoltavo sempre masticando il mio gambo di cardo: nel bosco c’era una gran quiete nell’intrecciarsi delle luci e delle



ombre. Ammiro la fede di Wolfango: ora che non sono più un ragazzo mi rendo conto che non sempre i sogni dell'Ordine trovano attuazione; Wolfango, tuttavia, morirà nell'assoluta convinzione che la liberazione del Sepolcro e la gloria del Tempio sono solo questione di tempo. Mentre parlava, il mio compagno era stato preso da un forte accesso di tosse: l'aria delle selve non è troppo salubre, ad una certa età Io riflettevo sul fatto che, all'ultimo momento, mio padre aveva pensato a me, ma, purtroppo, non per mandarmi un saluto o un altro segno d'affetto, bensì con il proposito di utilizzarmi per il Tempio.

Forse Wolfango mi ha letto nel pensiero, perché ha ripreso, interrompendosi a tratti per la tosse:

- Il Procuratore ti stimava moltissimo e preparava per te un destino speciale. Purtroppo, il tuo carattere ha impedito che si realizzassero le speranze in te riposte, ma, forse, non è troppo tardi.

Io non credo che Dio abbia abbandonato l'Ordine, ma piuttosto che per noi Lui abbia un disegno speciale. Deve esistere qualcosa, forse un oggetto particolare, il cui ritrovamento ci promette uno splendore ancora maggiore del passato. -

- Non dirmi - ho protestato, esasperato - che anche tu credi all'esistenza del Talismano in terra di Puglia e che anche tu vuoi impadronirtene, questa volta per il bene del Tempio! -

Prima di rispondermi, Wolfango ha tossito di nuovo a lungo e ha sputato un po' di sangue.

- Non è stata la prima volta che l'Islam ha avuto la meglio sui cristiani. Un tempo, dopo l'Africa, ha conquistato Sicilia e Spagna e, varcati i Pirenei, ha marciato su Parigi. Dio, però ha suscitato un cavaliere fortissimo, nipote dell'imperatore, di nome Rolando.

Nessuno poteva vincere Rolando. Il cavaliere disponeva di un corno magico, un destriero inarrivabile e armi perfette: tra le armi era particolarmente notevole la spada, di nome Durendal, che si voleva non forgiata da mano umana. Nessuna lama poteva reggere il confronto di Durendal che mandava in pezzi, al contatto, qualunque spada avversaria.

Grazie a Durendal, Rolando respinse i cavalieri mori al di là dei Pirenei: era un guerriero molto pio e la benedizione del Signore si spandeva su di lui e Durendal. Gli infedeli temevano la spada e avrebbero dato qualunque ricchezza pur di impadronirsene.

Un giorno, il tradimento colpì Rolando, mentre rivalicava, vittorioso, i Pirenei; l'intero esercito dei mori fu addosso a lui, solo. Per un giorno e una notte, il cavaliere respinse le orde nemiche: nessuno riusciva a resistere a Durendal che tritava instancabile elmi, corazze e ossa. Infine, Rolando, colpito da cento mortali ferite, contemplò l'esercito dei mori in fuga.

Ormai la morte incalzava da presso il cavaliere, che disperava di poter rivedere l'imperatore che accorreva, troppo tardi, levando all'orizzonte con il suo esercito una gran nuvola di polvere. Con le ultime, sia pur prodigiose, forze, Rolando cercò di rompere la spada, per timore che cadesse in mano agli infedeli, ma non vi riuscì e fu trovato con l'elsa nella destra irrigidita che aveva voluto frantumare la lama contro la roccia.

L'imperatore Carlo e l'arcivescovo Turpino seppellirono Rolando con gran cordoglio; poi pensarono alla spada e ordinarono che fosse distrutta, secondo la volontà dell'eroe. Ma, se non vi era riuscito Rolando, nessuno dei cavalieri parimenti arrivò a rompere la spada, per quanto si sforzassero. Alla fine, un santo eremita provvide ad illuminare l'arcivescovo:

"Questa spada" disse il profeta "è stata voluta da Dio per la difesa della cristianità contro i suoi nemici e per questo fu donata a Rolando. I maomettani sono sconfitti, ma non sono distrutti: verrà un giorno che torneranno all'assalto e avranno un'altra volta la meglio su di noi. Allora, Dio ci provvederà di un altro eroe che impugnerà Durendal di nuovo. Nel momento peggiore per la cristianità la spada ci verrà in soccorso: il Signore vuole intanto che essa sia conservata e non distrutta."

Allora Carlo e Turpino procedettero a seppellire Rolando con una grandiosa cerimonia nella grande cattedrale di Aquisgrana e gli misero Durendal a fianco perché, a tempo debito, qualcuno possa levarla di nuovo. Forse, il tempo è venuto.

Io sono ormai inutile come guerriero e come monaco, ma, allo stesso modo di Durendal, non potevo scomparire prima di un'ultima missione. Se non fosse per questa ragione, sarei morto da tempo perché la salute mi è venuta meno e questa mia penitenza ormai gravosa sarebbe cessata. Sono lieto di trasmetterti finalmente il messaggio che ti era riservato. -

Era la terza versione della storia del talismano che ricevevo, anch'essa discordante dalle altre. Era da notare che l'oggetto magico, secondo le circostanze, si adattava ad essere ciò di cui il narratore aveva maggiormente bisogno: una gemma per Isotta, uno stendardo per Abdul El Aziz, una spada per Wolfango; eppure, qualche coincidenza era presente nei racconti, quale, ad esempio, il fatto che l'oggetto prodigioso fosse stato seppellito in una cattedrale (la località, in Germania, differiva). Finito di riflettere, ho sputato il cardo che avevo in bocca e ho fatto una breve risata:

- Mi sembra davvero ridicolo che la tua immaginazione mi raffiguri nell'atto di salvare l'Europa con una spada in pugno. Non sono più un bambino da intrattenere con favole meravigliose e anche tu avresti dovuto imparare a conoscermi. -

- So che sei un uomo colpevole, quasi un apostata: non tocca però a me giudicare la predestinazione del Signore. Del resto, la persona cui spetta il ritrovamento della spada può ben essere distinta da quella che la sguainerà in futuro. -

Siamo nell'anno milletrecento di Nostro Signore, ma il monaco che mi era di fronte viveva ancora i miti di cinquecento anni fa (o forse era la febbre che stimolava la sua immaginazione). Ho deciso di assecondarlo:

- Dovrei quindi compiere un viaggio fino ad Aquisgrana? -

- E' passato molto tempo e, dopo la morte del grande Federico, l'autorità dell'imperatore non è tale da proteggere sufficientemente Aquisgrana. Il protettore più adatto deve essere stato giudicato il cavaliere celeste, il principe della spada, l'arcangelo Michele.

E', infatti, scritto nelle profezie: "In quel tempo sorgerà Mic hele, il grande principe, che sta a guardia del tuo popolo. Quello sarà un periodo di grande angoscia. In quel tempo saranno salvi, fra il tuo popolo, tutti quelli che si troveranno iscritti nel libro."

Il santuario dell'arcangelo, la sua chiesa madre, sono, come sai, qui nel Gargano, ad una distanza di poche ore di cammino. Non è quindi una coincidenza che io mi sia trovato qui ad aspettarti e che proprio qui tu sia ora arrivato. -

Conoscevo il santuario di Monte San Michele. Secoli fa, l'Italia era retta da una stirpe di cavalieri tedeschi che portavano delle lunghe lance e perciò erano detti longobardi. Erano dei nobili e validi guerrieri, ma nella religione seguivano le eretiche e perniciose teorie del prete Ario, con grande cruccio dei credenti.

Un giorno, alla corte della capitale del regno, Pavia, mentre il re era in consesso con i suoi fedeli, si presentò un cavaliere d'alta statura, dalle armi candide e sfolgoranti, con la celata calata sul viso. Parlò con arroganza:

- Oh re, io so che tu e i tuoi siete in grave fallo di eresia perché seguite, per quanto riguarda Nostro Signore, gli insegnamenti di Ario anziché quelli del sommo Pontefice. Per dimostrarlo, io sfido, se ne ha il coraggio, a confrontarsi con me, con lancia e spada, il più forte dei guerrieri del tuo popolo, per convincere lui e gli altri di fellonia. - E, così dicendo, il cavaliere gettò con forza il suo guanto di ferro ai piedi del re.

Il re dei longobardi, Rotari, che si considerava il più forte di tutta la sua corte, senza alterarsi, ma da buon cavaliere quale egli era, raccolse il guanto e accettò la sfida in prima persona. Montarono sui destrieri e fecero correre le lance, ma la corazza dello sconosciuto mandava tali lampi che Rotari era già mezzo tramortito in sella prima ancora di essere disarcionato con la lancia. Il cavaliere dalle armi lucenti smontò di sella, si inginocchiò sul longobardo e gli mise la spada sotto la gola per indurlo a chiedere mercede.

Rotari si riconobbe sconfitto:

- Hai vinto e sono disposto ad ammettere che tu hai ragione ed io torto. -

Piacque la lealtà del longobardo al cavaliere dalla corazza candida.

- Ebbene, poiché io sono tuo ospite, non voglio importi alcunché a tuo disdoro. Rialzati e riprendi le tue armi. Un giorno, toccherà a te di essere ospite mio: allora, se sarai sempre dello stesso parere, darai soddisfazione a me e alla vera Fede. -

Il cavaliere sconosciuto vestito d'argento e di luce lasciò la corte e non si seppe altro di lui. Circa il re, non molto appresso, gli capitò di dover cingere le armi e scendere in Puglia per fronteggiare una invasione di barbari slavi; lo seguì il fiore dei suoi cavalieri.

Nella piana tra Foggia e Siponto fu data feroce battaglia, ma le sorti delle armi si rivelarono contrarie ai longobardi che furono disfatti con grande strage. Il re fuggì solo, inseguito dai nemici e spronò il cavallo vieppiù su per la montagna lungo il brullo versante sud. Sempre incalzato, pervenne infine alla cima del Gargano: il nobile destriero, tutto coperto di sangue e spuma, non era in grado di procedere oltre. Allora il re andò avanti a piedi e, vista una grotta, vi si inoltrò per nascondersi.

La grotta era grande e buia; ma ecco, scendendo, ad una svolta, d'improvviso rifulge un'intensa luce e appare il cavaliere dall'usbergo brillante: questa volta non portava elmo, e il re, riconosciuto l'arcangelo Michele, seppe che la lancia che lo aveva abbattuto era la stessa che aveva disarcionato il grande Lucifero e cadde in ginocchio.

- Ebbene - disse il principe degli angeli - ora che, a causa dei tuoi peccati e della tua ostinazione, non sei più un re, ma un fuggiasco che viene a chiedermi asilo, sei disposto a riconoscere che la dottrina di Ario è eretica e che Nostro Signore va onorato secondo i precetti di Roma? -

- Lo riconosco - disse il re - e, anche a nome dei miei, abiuro alla eresia e prometto di fare penitenza. -

L'arcangelo batté con la spada sulla spalla di Rotari, in segno d'assoluzione.

- Poiché riconosci le tue colpe, il Signore caccerà gli slavi e il tuo regno ti sarà restituito. - E così avvenne.

Dopo la sua vittoria, Rotari tornò nella grotta dell'arcangelo, per ringraziarlo, ma non lo trovò più. Allora, per suo incarico, il vescovo Lorenzo Maiorano consacrò una cappella all'ingresso della grotta e dedicò a santuario la grotta stessa. Il principe Michele mostrò il suo gradimento per la consacrazione con innumerevoli miracoli e, da secoli, i pellegrini (soprattutto i guerrieri che si apprestano a battersi per una causa giusta) si inerpicano sul monte in segno di devozione; alcuni non trascurano poi di visitare la tomba di Rotari che si è fatto seppellire poco lontano, dopo aver passato in penitenza gli ultimi anni della sua vita.

Intorno al santuario, è sorta una città, protetta dal castello che i longobardi hanno edificato e che il grande imperatore Federico ha rinnovato e ampliato. Persino l'angioino re Carlo ha pensato ad onorare Michele con la costruzione del campanile e di una chiesa di ingresso. Tutto ciò è sul versante sud del Gargano, presso la vetta, ai margini della selva nord.

15.

*Gesù disse: "Riponi la spada al suo posto; perché tutti quelli che impugnano la spada, di spada periranno."*

*Matteo, 26*

16 maggio dell'anno 1300 di Nostro Signore

Conoscevo il santuario di Monte San Michele e ci ero stato molte volte; tanto più mi sembrava poco credibile che il santo oggetto di cui Wolfango parlava si trovasse là. Ho pensato bene di esprimere i miei dubbi al riguardo al mio antico precettore.

- Non posso essere sicuro di quanto affermo; purtroppo il Procuratore è morto prima di darmi alcun ragguaglio, anzi non mi ha nemmeno confermato che è Durendal ciò che dobbiamo recuperare. So solo una cosa: che i monaci dalla testa di ferro custodiscono nel santuario una spada misteriosa e ne tengono gelosamente il segreto; per questa ragione non ne hai mai avuto notizia. Ma se la spada non è Durendal, perché tenerla segreta? -

Cominciava a tirare un po' d'aria fresca; il vento che veniva dal mare rimontava il bosco sollevando con sé le nebbie annidate tra le radici e facendole turbinare: mi sembrava opportuno che Wolfango con la sua tosse si ritirasse all'interno della capanna.

- Ebbene, se la pensi così andrò ad informarmi domattina, tanto più se il paese è vicino come tu dici. Adesso è meglio ritirarci e dormire un po'. -

Wolfango si è alzato con difficoltà e per la prima volta mi ha toccato, poggiandomi la mano sulla spalla:

- Non prendere alla leggera il tuo compito. E' ben difficile che i monaci dalla testa di ferro che la custodiscono si lascino sottrarre la spada senza combattere. Ci sarà pure una ragione se per tanti secoli nessuno è riuscito a mettere le mani su Durendal! -

Me ne sarei preoccupato l'indomani. Intanto ho messo il braccio intorno al fianco del sergente del Tempio, anche per sorreggerlo, e lo ho riaccompagnato alla capanna. Abbiamo pregato insieme e ci siamo abbandonati sul giaciglio di paglia che c'era ancora luce: ma prima ho trascritto sul mio brogliaccio le note di cui al capitolo precedente. Wolfango non mi è parso né meravigliato né curioso di ciò che scrivevo; anche se lo contemplavo con qualcosa di simile al rimorso e alla tristezza, mi rendevo conto che ormai si era incrinato il nostro antico: del resto, al vecchio che mi stava di fronte non importava più nulla se non la propria devozione al Tempio.

La mattina, mi sono svegliato presto e ho visto Wolfango che, accanto a me, respirava rumorosamente con un sordo rantolo: era ancora più incartapecorito e rattrappito del giorno precedente. Mi sono preparato in silenzio e ho infilato la porta senza prendere congedo dal vecchio monaco: era il caso di lasciarlo riposare e non credevo che avesse altro da dirmi.

Come mi era stato spiegato, la capanna era quasi sul crinale: dopo qualche centinaio di metri mi sono trovato sul dorso del monte. Il Gargano verso sud non presenta più la foresta d'Umbra, ma un declivio di radi pascoli e qualche abitato. Mi sono incamminato per il largo crestone verso sinistra, dove si scorgeva il cucuzzolo di Monte Sant'Angelo dominato dal castello.

Al sorgere del sole ero nell'abitato: non incontrai nessuno dei pacifici abitanti ancora addormentati; qualche centinaio di metri ancora e mi trovavo nella piccola piazza del Santuario.

Mi sto apprestando a narrare ancora uno scacco subito nel compiere la mia missione: d'altra parte ho deciso di stendere una relazione fedele perché chi mi ha mandato sia al corrente di tutto quello che ho fatto, a prescindere dai miei sentimenti. Eppure, in quell'alba luminosa di primavera mi sentivo insolitamente ottimista: mi sembrava un segno di predestinazione che non incontrassi nessuno e che, senza nessuno sforzo, mi appressassi così alla mia meta.



Sono entrato nell'atrio, poi nella cappella e ho disceso le scale fino all'ingresso della grotta: le porte erano spalancate. La grotta si apriva larga, bassa, umida e buia. Mi aspettavo di incontrare i canonici regolari che ben conoscevo (non avevo mai visto, invece, i custodi delle profondità, i monaci dalla testa di ferro), ma c'era soltanto una selva di ceri sul pavimento irregolare, qualcuno fiocamente acceso. Sul fondo si profilava una specie di nicchia (dove sarebbe stato visto l'arcangelo) e davanti si distingueva un altare. Mi sono fermato un attimo per raccomandarmi al Signore e concentrarmi.

Poi, colto da un'ispirazione, ho puntato verso il fondo della caverna sulla destra dell'altare: poco distinguibile nel buio ho per la prima volta notato una porticina, tanto bassa da richiedere che ci si piegasse in due, che copriva un'ansa della grotta. Il battente si è sollevato, senza difficoltà, per mostrare uno stretto budello che si inoltrava nella roccia e sprofondava nell'oscurità.

Mi sono impadronito di una candela votiva: l'invito era irresistibile e qualcosa mi suggeriva di seguirlo; confesso anzi che mi sentivo eccitato come quando avevo vent'anni. Cautamente mi sono inoltrato nel corridoio: si trattava di una stretta galleria, in parte naturale, ma di sicuro parzialmente scavata e adattata al passaggio.

Il percorso era tortuoso e mi obbligava a procedere piegato in due: ai lati, mi sono imbattuto più volte in deviazioni laterali, consistenti però in buchi così stretti da non invitare per nulla a seguirli: andavo molto lentamente, tastando nella semioscurità il terreno viscido con il piede per timore che sotto di me si aprisse improvvisamente un pozzo verticale. Anche con la mano sinistra tastavo la roccia (con la destra reggevo con precauzione la candela, perché se si fosse spenta mi sarei trovato nei guai), cercando di orientarmi e di evitare di battere il capo: mi sembrava che cominciasse a mancare l'aria.

Ad un tratto l'ambiente si è allargato in una piccola camera: sui lati si presentavano dei risalti di pietra simili a sarcofagi o giacigli e sulle pareti erano state ricavate delle nicchie, come ripostigli; ma

non c'erano segni di presenza umana. Qui si respirava un po' meglio, perché sulla volta si apriva una apertura verticale a guisa di camino che si perdeva nel buio, ma probabilmente comunicava con l'esterno. Delle tacche lungo il camino facevano pensare che l'apertura potesse essere usata come uscita secondaria (o come ingresso), ma solo per un abile arrampicatore: io non ho seguito questa via, anche perché nella direzione opposta a quella da cui provenivo si apriva un altro basso corridoio.

Il secondo corridoio scendeva in modo brusco e pericoloso, poi diventava orizzontale e strettissimo per alcuni metri prima di confluire in un'altra stanza, molto simile alla precedente, con letti e persino una specie di tavolo ricavato da una protuberanza della roccia. Da questo locale si dipartivano ben due altri corridoi e mi sono trovato per la prima volta in imbarazzo sulla via da seguire.

Ho scelto infine la galleria che scendeva di più verso il basso, perché qualcosa mi suggeriva che quello che cercavo dovesse trovarsi custodito nel profondo delle viscere della montagna.

Penso che giungere fin qui mi abbia richiesto diverse ore (forse mi sbaglio, perché la mia candela non poteva durare tanto); procedendo per quegli oscuri meandri si perdeva facilmente il senso del tempo che passava. So che incontrai altre caverne, altre diramazioni: scendendo un tratto più ripido mi fu di conforto il riconoscere un manufatto umano, dei tronchi tagliati e incastrati a guisa di gradini. Mi sono fatto il concetto di trovarmi in una città sotterranea, scavata in tempi lontani forse per rifugio dalle invasioni di barbari: ad un certo punto mi sono trovato in una sala più ampia, anch'essa dotata di camino in cui ho riconosciuto una mola di pietra per macinare il grano, dei recipienti scavati e delle pareti annerite a guisa di cucina; gli ingressi (e le uscite) dovevano essere innumerevoli e segreti.

Ad un tratto sono giunto alla fine della mia discesa; la galleria si è spianata e allargata e infine bruscamente bloccata davanti ad una grande porta chiusa: la porta era di bronzo.

Il battente era socchiuso, decorato da un alto rilievo. Nel mezzo del rilievo era un simbolo che ben conoscevo, antichissimo; il suo

significato mi era ben noto e ammoniva a chiare lettere: "Divieto di accesso ai profani!" Con qualcosa di simile gli antichi egizi decoravano le loro tombe per allontanare i saccheggiatori e l'amuleto aveva un effetto terribile.

Ma, accanto al simbolo della maledizione, c'era un altro simbolo egizio, la chiave della vita, che non è altro che una via di mezzo tra la rappresentazione della croce di Nostro Signore e il disegno di una spada, con l'elsa ansata. Allora, era questa la porta per giungere a Durendal!

Ho spinto la porta e il battente ha girato senza sforzo, nonostante la sua mole, e silenziosamente. Provenendo dal buio e dalla strettoia, sono rimasto quasi accecato quando mi sono trovato in una stanza amplissima, tutta illuminata dalle fiamme gialle d'innumerabili bracieri. Di colpo, mi è giunto alle narici l'odore aspro dell'incenso.

La sala era regolare, squadrata e rivestita di frassino così che nessuno avrebbe detto che ci si trovava nelle viscere della terra. Un unico mobile occupava il centro della sala, una tavola enorme e pesante di legno massiccio, dalla insolita forma circolare: persino in quell'ampio ambiente aveva un che di spropositato. Sul tavolo di noce (che era una mensa) stavano dei grandi pani di forma allungata con candelieri e alti calici d'acqua e vino rosso: tutt'intorno erano seduti in circolo i monaci dalla testa di ferro che al vedermi non hanno mostrato alcuna sorpresa, ma si sono alzati lentamente in piedi, come per accogliermi.

Si conosce poco di questa congregazione; si sa solo che sono molto devoti a San Michele e che dimorano in strettissima clausura in un posto segreto (ma si fa la supposizione, ben fondata a quel che vedevo, che vivano seppelliti nel profondo della montagna). Questi monaci, per penitenza, così come si segregano dalla luce del sole, coprono i loro volti agli sguardi altrui: portano, per questo scopo, un cappuccio di maglia di ferro che li ricopre fino alle spalle; sotto la celata nessuno ha mai scorto il loro viso.

I frati, uomini di alta statura, sono venuti avanti verso di me, in fila per due, come in processione: c'era qualcosa di sinistro nel

numero, nei cappucci e nel loro lento procedere e, per quanto non portassero armi apparenti a parte la celata, ho stretto la mazza di ferro al mio fianco. Dei due uomini di testa, quello di sinistra era chiaramente il priore, quello di destra, secondo per importanza, aveva una sagoma che mi era piuttosto familiare, per quanto non potessi in alcun modo riconoscerlo. La manica del mantello del monaco di destra pendeva vuota, in quanto era evidentemente monco.

Il capo dei monaci mi ha parlato severamente, ma senza ostilità

- E' ben giusto che tu, Leonardo, tornato da queste parti dopo tanti anni d'assenza, ti rechi a rendere omaggio a San Michele. Ma voi, presuntuosi seguaci del Tempio, non volete mai essere alla stregua degli altri: invece di fermarti alla grotta superiore, hai voluto scendere fin quaggiù per arrogarti un diritto speciale. Ora che hai disturbato il nostro sacro consesso, devi dirci che cosa vuoi. -

Mi sono drizzato in tutta la mia statura:

- Sono venuto qui per la spada! -

Non era possibile scorgere il viso del monaco, ma non mi parve di notare alcuna sorpresa in lui.

- Tu non sai che cosa stai chiedendo. Sei disposto a sottoporerti alla prova? -

- Sono disposto. -

- Insisti per procedere oltre? -

- Insisto. -

- Ebbene, poiché questo è il tuo volere, potrai discendere ancora nelle viscere della montagna. Ora, poiché ci hai raggiunto nel nostro sacro Agape, unisciti a noi e siediti alla tavola rotonda. Mangia, bevi e rinforzati prima di procedere per la via che noi abbiamo già percorso. -

Mi sono unito alla tavola dei monaci. In silenzio, il capo ha spezzato il pane e me lo ha porto, mentre il suo secondo mi versava il vino. Anche gli altri frati hanno mangiato e bevuto con me, tacitamente. La luce intensa delle fiaccole illuminava la stanza. Finito il pranzo, il priore ha recitato il Padre Nostro e ha letto da San Giovanni:

‘In principio era il Verbo,  
e il Verbo era presso Dio,  
e il Verbo era Dio.

Egli era in principio presso Dio.”

Quindi i fratelli si sono alzati da tavola e, uno ad uno, mi hanno abbracciato e baciato attraverso la fredda maglia di acciaio. Il monaco monco, senza parlare, mi ha cinto le spalle con l’unico braccio. Mi è stato porto un crocefisso su cui poggiare le labbra e quindi sono stato accompagnato da tutti fino in fondo alla sala dalla parte opposta a quella da cui ero venuto dove una tenda nascondeva un’apertura nascosta. Il priore, perché potesse farmi luce, mi ha messo in mano un grande candelabro a sette braccia; mi è sembrato un gesto molto sollecito e premuroso perché questo è un simbolo caro ai seguaci del Tempio, oltre che un’efficace protezione contro le potenze avverse. La tenda si è sollevata e io sono stato spinto dall’altra parte.

Mi aspettavo di ritrovarmi in un ambiente angusto e soffocante, come mi era successo in precedenza, ma, per quanto fossi ancora una volta nel profondo della montagna, il posto era parecchio differente: ero in una grandiosa galleria fastigiata di colonne colossali e concrezioni colorate; dall’alta volta pendevano innumerevoli stalattiti che brillavano come cristalli. Una luminescenza d’acquamarina pervadeva l’ambiente, moltiplicando la luce del mio candelabro. Lo sviluppo della cavità era essenzialmente orizzontale e sembrava invitarmi ad andare avanti, sempre più avanti .....

Nella mia eccitazione mi sentivo fremere dentro in attesa della prova imminente e quasi correvo. Ad un tratto l’ambiente si è ridotto ad un altissimo, ma stretto passaggio, si è fatto di colpo quasi buio e, addossata ad una sporgenza, si è profilata un’alta ombra: ho serrato la mano sulla mazza ferrata che tenevo in cintura.

Un uomo mi sbarrava il passaggio: una specie di gigante ingobbato, tutto fasciato in un mantello bianco. Altre fasce bendavano le mani e la faccia dello sconosciuto, mentre una specie

di turbante gli copriva il capo: aspettava in silenzio, al buio, il mio passaggio. Il mio avversario non sembrava armato, ma il suo atteggiamento era inequivocabilmente minaccioso.

Mi sono fermato, pronto a battermi.

- Lasciami il passaggio. -

- Chi vuole il passaggio deve guadagnarselo - Lo sconosciuto aveva una voce strana, bassa e gutturale.

- Se necessario, me lo guadagnerò -

L'uomo intabarrato si è drizzato un po' alla volta nella sua imponente statura: ogni movimento veniva compiuto lentamente e sembrava richiederli un grande sforzo. Poi, si è liberato le mani e con i moncherini, a fatica, si è sciolto le bende che gli coprivano il volto, incominciando da dove avrebbero dovuto esserci le orecchie e appariva un buco informe. Quindi è apparsa la mascella deforme, la piaga che prendeva il posto del naso e il resto della sua faccia devastata di lebbroso. L'ombra del vano della grotta mi risparmiava la parte più atroce dello spettacolo.

L'uomo ha parlato di nuovo, dalle corde vocali devastate:

- Orsù, vieni qui e abbracciami! -

Ho capito allora in che consisteva la prova. Lo stesso cimento era stato proposto ad un gran cavaliere di un tempo, il buon duca Roberto il Guiscardo. Per penitenza di aver sottoposto a saccheggio la città sacra di Roma, il suo confessore gli aveva imposto di abbandonare il ducato fino a quando non avesse compiuto un eccelso atto di cavalleria; e, allora, solo e senza insegne come un umile soldato, il duca era partito a cavallo per le sue terre alla ricerca di un torto da raddrizzare o di una generosa impresa da compiere.

Dopo avere a lungo errato, si imbatté in un orribile lebbroso che gli sbarrava la strada. Il duca spronò il cavallo per evitarlo, ma la figura orrida e cenciosa si spostò lateralmente per bloccarlo.

- Come osi ... -

- Perdonami, nobile signore - disse il lebbroso - ma sono debole e affranto per il cammino. Vieni in mio soccorso! -

Il duca esitò Allora il lebbroso aggiunse:

- Te lo chiedo nel nome di Nostro Signore.-

Il Guiscardo ebbe un'illuminazione: le imprese più difficili e pericolose non sono sempre quelle che si compiono con le armi in pugno. Sollecito scese da cavallo e vi rimontò reggendo nelle forti braccia, avvolta nel mantello, la figura del lebbroso. Poi, sempre stringendolo in arcione senza badare allo schifo e al pericolo, accompagnò il povero infelice fino al paese più vicino dove lo lasciò non senza avergli consegnato tutta la borsa di monete d'argento che portava con sé. Questa, tra tante gloriose, fu la più bella impresa del santo duca e si vuole che il lebbroso che lo accompagnò in viaggio quel giorno fosse Cristo stesso in tal modo contraffatto, perché quando il Guiscardo lo ricercò in seguito per ulteriormente beneficarlo non riuscì in per nulla (pur promettendo larghe ricompense) né a rintracciarlo né a trovare alcuna persona che lo avesse visto.

Io non ho voluto mancare di seguire il duca Roberto, benchè, dopo l'esempio di questo, i miei meriti nel superare la prova fossero minori. Ho quindi stretto a me il lebbroso serrandomelo bene al petto e ho appoggiato le labbra più volte sulla sua maschera deforme; e il cuore mi ha sobbalzato di gioia quando l'uomo mi ha sussurrato con la sua voce roca dalla gola offesa:

- Sta bene, fratello. Passa ora con Dio, liberamente. -

Sono passato, trionfante. Dopo qualche metro ancora di corridoio ho dovuto inginocchiarmi per superare un'ultima bassa soglia e mi sono trovato nella stanza terminale del monte Gargano, dove tutte le cavità finivano.

Mi trovavo in un ambiente di medie dimensioni, di forma regolare, illuminato da una grande lucerna ad olio. Non c'era nessuna decorazione, nessun oggetto speciale: si trattava solo di una grotta dalle pareti umide. Soltanto, sulla parete opposta all'entrata, la muraglia era decorata da un bassorilievo corroso, stillante umidità: l'oggetto raffigurato era, senza dubbio, una spada!

Sono rimasto interdetto. Poi, lentamente, ha cominciato a montarmi addosso una cappa di delusione, tanto più dolorosa

perché faceva seguito alla gioiosa esaltazione che mi aveva investito nel superare la prova.

Nel mio stato d'animo, mi sono accorto a malapena che i fratelli dalla testa di ferro entravano nella stanza dietro di me, sfilando uno ad uno dall'apertura d'ingresso e mi circondavano.

- Allora - ho balbettato rivolto al priore - la spada del santuario non è altro che una scultura! -

- Credevi davvero, povero Leonardo - mi si rivolse il monaco con tono di rimprovero - che si trattasse di un'arma? Eppure avevamo saputo sul tuo conto che un giorno avevi piantato la tua spada nella roccia, come avevamo fatto tutti noi, per rinunciare alla violenza. Purtroppo, invece, i fratelli del Tempio non hanno voluto capire che Nostro Signore Gesù Cristo ci ha chiesto di rinunciare ad uccidere una volta per sempre.

Per quanto riguarda san Michele, seppure una volta si è battuto contro l'iniquità, non può che conformarsi al messaggio di Gesù e questo è ciò che ha trasmesso a Rotari: il longobardo, appena respinti un'ultima volta i nemici, ha pensato bene di rinunciare alle armi e anche alla corona per passare la parte estrema della sua vita in penitenza.

Devi sapere che la vera apparizione dell'angelo è avvenuta quaggiù, in questa estrema stanza, non nella grotta superiore come crede la gente. A testimonianza della sua presenza, il principe celeste ha voluto lasciare, non già la sua spada (perché gli uomini come te ne avrebbero travisato il significato), bensì un'immagine di questa.

Questa immagine, qui nel profondo, noi monaci veneriamo. Noi tutti siamo stati guerrieri e tutti abbiamo ucciso un giorno, seguendo un sogno di gloria. Ora, speriamo nell'intercessione di san Michele per non dover scontare i nostri peccati d'omicidio e ci siamo seppelliti in preghiera vicino a Lui. E portiamo per sempre un cappuccio nero, come lo indossavamo in guerra, in segno di lutto per le nostre vittime. -

Questa era quindi la storia della spada e dei monaci della testa di ferro. La mia delusione era tanta e i fratelli, dispiaciuti per me,



cercarono di consolarmi. Parlò allora per la prima volta il monco, l'assistente del priore:

- Quando ti abbiamo visto arrivare, Leonardo, abbiamo creduto che tu cercassi la spada per unirti a noi e io, tra tutti, ho esultato. Vedo, però che non ti senti ancora maturo per questo passo e che il sangue ti ribolle ancora nelle vene.

D'altra parte, hai superato la prova cui sei stato sottoposto e ti sei dimostrato degno di noi. Se, quindi, un giorno tu non volessi più seguire le lusinghe del mondo e nemmeno la pur lodevole regola di san Romualdo che abbiamo saputo aver tu praticato, ricordati che alla tavola rotonda c'è un posto preparato. Finché l'ultimo dei monaci che ti stanno di fronte sarà vivo il posto ti sarà riservato.

Noi ti aspetteremo. -

Sentita la voce del monaco monco, credo d'averla riconosciuta, anche dopo tanti anni.

16.

*Or, avvenne che il povero morì e fu  
portato dagli angeli nel seno di  
Abramo.*

*Luca, 16*

17 maggio dell'anno 1300 di Nostro Signore

Mi sono dilungato più del solito a scrivere i fatti in precedenza narrati, sia perché era trascorso un tempo maggiore dell'ordinario tra una tappa e l'altra di questa relazione, sia perché una volta tanto mi trovavo a lavorare in condizioni favorevoli, in un comodo albergo di una accogliente città. Nonostante tutto non sono riuscito a mettermi completamente in pari con il mio rapporto, essendo ad un certo punto rimasto senza lume e inchiostro. Riprendo, il giorno dopo, zelantemente a scrivere anche perché è successo un fatto nuovo: devo rimettermi in viaggio e sono di nuovo in pericolo (con la possibilità di dover lasciare incompiuti missione e scritto).

Raccontavo, poco sopra, che mi era sembrato di riconoscere la voce del monaco monco. Mi era parso di risentir parlare il mio antico comandante e compagno d'armi, Buonconte, signore di Montefeltro: non me la sarei sentita di giurarlo, tuttavia.

Sebbene tutti avessero creduto morto Buonconte (ma il suo corpo non era stato mai ritrovato), la mia supposizione non era però completamente incredibile. Immaginando che il nostro capo sia uscito vivo, ma mutilato nel corpo e nello spirito, dopo la sconfitta, dalla battaglia di Campaldino, non mi appare inverosimile che abbia voluto sfuggire al mondo e far credere in giro di essere scomparso. A me non è stato possibile, alla fine della guerra, tornare a San Sepolcro: a Buonconte sarebbe forse stato possibile tornare ai suoi feudi, ma le vedove e gli orfani dei caduti gli avrebbero chiesto a loro modo conto del suo operato. Gravi sono le responsabilità di un condottiero dopo una sconfitta

rovinosa: il rimorso per tante vittime sacrificate invano può ben averlo indotto a segregarsi dal mondo, a volto coperto, per farsi dimenticare.

Ho rispettato il desiderio d'oblio di Buonconte, se era proprio lui il monaco, e non ho fatto trasparire in alcun modo la sensazione di averlo riconosciuto; toccava, del resto, a lui palesarsi, se lo avesse preferito.

Ho solo ricambiato l'abbraccio di questo monaco con maggior vigore di quanto abbia fatto con gli altri: se ciò gli sia parso un segnale, non so.

Tutti i monaci, infatti, mi hanno abbracciato e baciato quando ho preso congedo, e così pure il lebbroso. Mi ero fermato a trascorrere la notte nel cenobio sotterraneo e partecipando alle preghiere per le anime dei caduti in guerra; ma, all'alba, ho ripreso la mia strada. Per una via più breve di quella del mio viaggio d'accesso, sono stato accompagnato ad un'uscita segreta, sul fianco della montagna, tra la rada macchia illuminata dal sole: il castello sulla cima del Gargano mi serviva da faro d'orientamento.

Non mi restava altro che tornare da Wolfango per annunciargli il nostro fallimento: Durendal non era presso San Michele e forse non esisteva nemmeno. Confesso che, più forte del rincrescimento di deludere il vecchio sergente, era in me la vaga speranza di ricevere da lui un secondo indizio che guidasse la mia ricerca. Avrei dovuto più saggiamente immaginare che Wolfango aveva messo nelle mie mani tutto ciò che sapeva ed esaurito il suo compito.

E' stata faccenda breve raggiungere la capanna dell'eremita ai margini del bosco. Nello spiazzo, il misero abitato aveva la porta aperta e l'aria più che mai abbandonata: di Wolfango nessuna traccia. Mi sono seduto su un tronco d'albero e mi sono messo pazientemente ad aspettare; ogni tanto, mi alzavo e facevo un breve giro per la selva per sgranchirmi le gambe.

Sono passate diverse ore: un altro uomo si sarebbe trovato a disagio per il tedio e per la fame (quel giorno non avevo desinato), ma io, fin da ragazzo, sono stato abituato alla pazienza e al

controllo di me stesso. Ho deciso di fermarmi sul posto almeno un giorno: del resto, non avevo altro da fare.

La mia attesa ha avuto termine prima di sera. E' passato per il posto un pastore, un ometto bruno dai calzoni di pelle di capra: mi ha salutato.

- Il Signore sia con te, forestiero. Che stai attendendo, quassù? Aspetti l'eremita? -

Ho spiegato al pastore che ero lì dalla mattinata nell'attesa che il proprietario della capanna si facesse vivo, ma questi ha scosso la testa: era una inutile speranza, la mia, perché l'eremita era morto il giorno precedente.

Tutte le mattine, dai loro stazzi vicini, i pastori usavano andare a trovare Wolfango, verso cui nutrivano rispetto e venerazione, per portargli qualcosa da mangiare e informarsi sulla sua salute. Il mattino che io ero partito lasciato, il vecchio soldato non si era risvegliato dal sonno pesante in cui lo avevo lasciato: era stato trovato stecchito sul suo giaciglio; forse, dopo avermi parlato, non aveva più avuto scopo nella vita. Quella brava gente lo aveva vegliato per qualche ora: verso mezzogiorno erano arrivati i cavalieri del Tempio. Il mio interlocutore era ancora sbalordito: nessuno aveva avvertito i cavalieri della morte di Wolfango, ma, in ogni caso, essi non avrebbero potuto arrivare sul posto così presto se non si fossero messi in moto prima del ritrovamento del suo cadavere.

I cavalieri si erano fatti largo senza parlare. Con le loro lance avevano intrecciato una specie di lettiga e vi avevano adagiato il corpo del sergente. Poi, avevano issato in spalla il loro fardello e si erano allontanati a passo lento. Sarebbe piaciuto ai pastori di poter seppellire il corpo presso di loro, ma, di fronte all'autorità del Tempio, non avevano osato aprire bocca. Tuttavia, volevano conservare almeno qualche reliquia dell'eremita; per ispezionare la capanna, a tal fine, era arrivato l'uomo che mi stava innanzi.

Ma Wolfango era scomparso com'era nato, senza lasciare alcunché. Nella capanna non c'era niente per il pastore e nemmeno nessun messaggio per me. Io ho preso per ricordo un

vecchio cucchiaino di legno e il mio compagno un cencio arrotolato che era servito da guanciaie.

Me ne sono andato procedendo speditamente in discesa giù dalle alture del Gargano verso il Tavoliere, procedevo: avevo, tuttavia, il cuore pesante. Mi dirigevo verso la città di Foggia.

Foggia, da quando, un secolo fa, gli abitanti di Siponto Vecchia hanno lasciato il loro paese in cerca di zone più asciutte e meno infestate dalla Mala Aria, è il centro più popoloso della regione; così succede alle città un giorno il predominio lo aveva avuto Melfi, in futuro sarà forse di Manfredonia, sempre che, in odio al suo nome che ricorda il figlio del grande imperatore, gli angioini non la distruggano prima. Un grosso centro era ciò di cui avevo bisogno per raccogliere informazioni e riordinare le idee.

Foggia ha case basse, bianche e squadrate, e ampie strade. C'è persino un comodo albergo ed è lì che per prima cosa mi sono recato: sentivo bisogno di lavarmi e riposarmi. Quella notte mi sono procurato un bacile d'argento colmo d'acqua, uno specchio, del mercurio e mi sono ritirato presso un abbaino da cui filtrava la luce della luna; ogni circostanza era favorevole alla divinazione, ma, nonostante ore passate in concentrazione, non ho combinato nulla. Ho allora deciso di dormire un po'.

L'indomani ho scelto di informarmi sul talismano con mezzi più terreni. Sono passato per la piazza principale della località.

Il mercato di Foggia non è certo quello di Bari o di Barletta: non vi aspettate di trovare schiavi in vendita o tela di Damasco, ma piuttosto granaglie e bestiame. C'è però una grande animazione perché il posto è ingombro di gente, e il passaggio è difficoltoso perché, oltre i banchi fissi dei merciai, degli speciali e dei cambiavalute, c'è anche un gran numero di carretti decorati a vivaci colori che provengono dalla prossima campagna. I frequentatori, poi, sono pacifici e tranquilli borghigiani la cui massima preoccupazione consiste nel pericolo che durante l'estate non cada una quantità sufficiente di pioggia per le colture del Tavoliere. Con questa gente è tempo sprecato informarsi su talismani magici.

Nemmeno gli infedeli preoccupano troppo i foggiani, per cui i turchi sono quella popolazione lontana che tiene occupati i fastidiosi vicini della slavonia risparmiando loro le incursioni di questi ultimi oppure la pittoresca controparte dei marinai di Trani quando importano pietre azzurre o lavori d'incisione; invero in Puglia sono più stretti i rapporti commerciali con gli infedeli che con Bisanzio cristiana con la quale il rigido monopolio dei genovesi impedisce ogni contatto.

In ogni caso ho aperto la borsa e sciolto la lingua, senza però ricavarne alcun profitto: ho solo scoperto che a questa gente non importa affatto di Guelfi o Ghibellini, di Angioini o Aragonesi e nemmeno dell'Anno Santo corrente; hanno ragione i seguaci del Beato Gioacchino nel giudicare ormai perduta l'umanità schiacciata dalle lusinghe del Piacere e del Profitto e preoccupata solo del proprio tornaconto individuale. Persino la magia quaggiù è diventata un fatto commerciale e si vendono in gran numero oroscopi a pagamento, come del resto immagini sacre e reliquie false.

Ad un certo punto, mentre mi intrattenevo presso un venditore d'erbaggi, l'ho visto mettere da parte scrupolosamente i petronciani guasti e le fave marce: mi sono informato perché non li gettasse semplicemente sulla strada, tutta già ingombra d'immondizie e di sterco di cani.

- Tengo da parte questa robaccia per i ragazzi. Oggi c'è l'esposizione della gabbia di ferro. -

Ho chiesto chiarimenti. Lo spettacolo sarebbe cominciato di lì a mezz'ora: un socievole calderaio si è offerto di accompagnarmi a piazza del Palazzo Imperiale per prendervi parte; è proprio vero che in queste zone si è molto affabili con i forestieri.

Durante il percorso dal mercato alla piazza, il mio compagno chiacchierone mi ha dato lumi sui prossimi intrattenimenti di primavera che la città offriva. Sabato ci sarebbe stata una interessante tenzone di strofe e ingiurie tra due villani-poeti che si erano già misurati quattro volte con due vittorie per parte (a me sarebbe maggiormente interessata la sfida se fosse stata tra due

gentiluomini a cavallo con lancia e spada). L'indomani, i francescani patrocinavano una sacra rappresentazione in piazza e la settimana successiva ci sarebbero state le tenzoni di primavera con prove di forza ("Con il fisico che ti ritrovi, potresti partecipare anche tu, compare") e un palio speciale per una gara di corsa su cavalli selvaggi montati a pelo. Nel frattempo, ci si doveva accontentare come diversivo dello spettacolo dell'esposizione della gabbia di ferro.

Devo chiarire, in ogni caso, che il supplizio della gabbia, per quanto frequente, non è in Puglia quella prova crudele usata in Toscana. Dall'Umbria fino al nord d'Italia, la gabbia si applica anche alle donne e ai ragazzi, a volte in maniera continuata, sotto il sole e la pioggia, fino a far letteralmente morire il condannato nell'avvilimento e nella sporcizia. Quando ero capitano di giustizia a Sansepolcro, ho cercato, per quanto possibile, di evitare l'applicazione di questa pena (meglio qualche tratto di corda in pubblico oppure, per i delitti gravi, una rapida impiccagione). A Foggia, invece, la gabbia di ferro si applica per non più di due ore al giorno ed è vietato lanciare ai condannati sassi o comunque oggetti che possano far loro oggettivamente male.

Quando siamo arrivati alla piazza, abbiamo trovato poca gente: evidentemente erano passati i primi giorni della pena e il gusto della novità. A mezzogiorno esatto è stata calata con paranchi per alcuni metri dal balcone del palazzo la grande gabbia: i condannati erano in quattro. Subito è cominciato il lancio della verdura e del fango; l'altezza e la distanza della gabbia rendevano arduo il bersaglio, ma i ragazzi di Foggia hanno la perizia che nasce da una lunga esperienza.

Nonostante le circostanze, ho potuto riconoscere nei condannati che cercavano di schermirsi e coprirsi con le mani, gli uomini di Radicofani, i compagni di messer Ghino. Ho chiesto in giro che cosa li avesse portati a quel punto. Subito, più persone hanno preso a ragguagliarmi con dovizia di particolari, accapigliandosi tra di loro nel riferire i dettagli, con il gusto di chi ripone nelle

meschine vicende cittadine lo stesso interesse che i dotti hanno per le storie degli antichi e dei cavalieri.

Era successo che questi forestieri toscani si erano accampati all'osteria, affermando con sicurezza che il vino locale non poteva in alcun modo competere con la vernaccia del loro paese; per confutare la loro affermazione era stato loro versato il potente nettare di Castel del Monte. Sconcertati, i forestieri avevano voluto più e più volte fare la prova comparativa: non volevano arrendersi nelle loro convinzioni, ma alla fine il vino pugliese aveva avuto la meglio. Ubriachi, i toscani avevano sfasciato l'osteria; arrivate le guardie, con mazze e stocchi ne avevano ridotte a mal partito parecchie in un'epica lotta: alla fine, sopraffatti dal numero e ancor più dall'alcool, erano stati ridotti all'impotenza e legati. Il giudice aveva inflitto la pena esemplare di un mese di segreta, con l'esposizione giornaliera nella gabbia.

Chiesi se quegli uomini non avessero un capo con sé: certo che ce n'era uno, un vecchio indemoniato che aveva ferito gravemente il bargello e che si era sottratto alla cattura dopo aver fracassato diverse teste; anche perché non si era riusciti a mettere le mani sopra di lui era stata inflitta una punizione più severa ai suoi complici.

Non posso affermare di aver provato troppa compassione per i toscani: dovevo tuttavia loro una certa riconoscenza perché mi erano stati utili in passato. Sono quindi tornato al mercato e, trovato il banco adatto, ho venduto, dopo un po' di contrattazione, il mio bel crocefisso d'avorio: ne ho ricavato un certo numero di denari che ho portato al palazzo di giustizia. Come immaginavo, un congruo risarcimento dei danni arrecati all'osteria e alle persone ha prodotto il condono della pena giornaliera della gabbia ai forestieri; non escluderei nemmeno che, con un opportuno versamento al personaggio giusto, avrei potuto ottenere addirittura la loro scarcerazione. Ma i miei denari e forse anche la mia riconoscenza non arrivano a tanto; non mi dispiace, infine, che questi bravacci mi stiano fuori dei piedi per un certo tempo.



La sera, non ho provato più a sperimentare la magia: mi ero ormai ben reso conto che non si può trovare un oggetto in generale, senza sapere di che si tratti; certo, se mi fossi rivolto a Belial o ad Astaroth una risposta l'avrei avuta, ma di sicuro insincera e probabilmente con lo scopo di nuocermi. Ho invece riportato con cura su carta la mia relazione del viaggio a Monte Sant'Angelo, fino a che non ho esaurito l'inchiostro.

Al mattino successivo, mi sono messo a tirare le fila della mia avventura. Bonifacio mi aveva mandato a Lucera, probabilmente mentendomi sullo scopo della mia missione, e dandomi comunque pochissime indicazioni sul da farsi; Abdul El Aziz mi aveva dichiarato che quel che cercavo non si trovava presso di lui e, tutto sommato, ero propenso a credergli. Ero quindi partito, seguendo labilissimi indizi, per una dissennata missione nel Gargano, che non mi era servita a nulla. Il buon senso mi consigliava di tornarmene a Camaldoli e mettermi l'anima in pace. Camminando su e giù per Foggia, sia pur a malincuore, stavo arrivando a questa conclusione e mi avviavo, riluttante, alla locanda, per preparare il mio fagotto.

Ma, ecco, un nano, correndo, mi viene a cozzare contro le gambe e rotola a terra. Mi chino per dargli una mano e incontro due occhi maligni che mi guardano con aria d'intesa; nella destra che porgevo viene posto qualcosa e lo gnomo ripugnante rimbalza in piedi con una risata e corre via. Guardo che cosa mi trovo in mano e mi accorgo di serrare una vecchia seta nera e verde, un segnale che ben conosco e che mi richiama un'altra volta.

Mi sono rifugiato nella locanda, pensieroso. Chi mi legge, di sicuro mi giudicherà un pazzo perché ho deciso di seguire il richiamo di quella donna che ha già cercato di assassinarci: una persona di buon senso non andrebbe certo a consegnarsi nelle mani perverse d'Isotta, la castellana.

Tuttavia, io non sono una persona di buon senso. Non solo mi sono assunto a suo tempo l'impegno di accorrere a questo richiamo, quando mi viene fatto, ma soprattutto troverei vergognoso non accettare una sfida. Chiaramente mi è stato

significato: "Vediamo un po' se hai davvero il coraggio che pretendi di avere"; non posso tirarmi indietro. Solo i vigliacchi fuggono; inoltre, la sfida mi incuriosisce e voglio sapere che cosa mi attende: forse di essere ucciso, ma non credo solamente questo; e, comunque, non sarà fatto in modo banale.

17.

*Questa è l'ora vostra, e la potenza  
delle tenebre.*

*Luca, 22*

19 maggio dell'anno 1300 di Nostro Signore

Al mio ritorno al castello (erano passati solo pochi giorni!) l'ho trovato più cupo e triste di quanto mi ricordavo. Anche i cortigiani mi parevano in numero minore e più miseramente vestiti, quasi fantasmi di persone decedute da lungo tempo: uno squallido orrore sembrava aleggiare sulle muraglie annerite e la merlatura sbeccata. Nessuno sembrò sorpreso di vedermi, come se la mia presenza laggiù fosse pacifica: nel cortile, mi fu detto di aspettare perché la castellana potesse venir avvisata del mio arrivo. Mentre attendevo, fui avvicinato dall'uomo che sapevo essere il capo dei saltimbanchi e di cui ignoravo il nome: almeno lui, per quanto nervoso e preoccupato, sembrava una persona umana nelle cui vene scorresse del sangue caldo.

- Mi raccomando a te, buon signor Leonardo. Ti prego di voler intercedere per noi altri presso la castellana (che non mi vuol dare udienza) perché ci venga permesso di prendere licenza. E' ormai un mese che siamo trattenuti qui e ogni sera diamo lo stesso spettacolo: ogni volta ci viene detto che è insoddisfacente e ci si ordina di riprovare l'indomani; ma noi non siamo capaci di fare di meglio. -

- Farò quanto posso in vostro favore. Ma voi, perché avete tanta fretta di andarvene? Siete trattati male? Oppure non siete pagati? -

- Ci pagano bene e non manchiamo di nulla, ma non possiamo varcare neanche per un momento la soglia del castello e siamo del tutto prigionieri. Neanche il personale della corte può muoversi, anche se alcuni sono, in questi giorni, fuggiti di soppiatto. Corre voce che i contadini intorno, non si sa perché, vogliono prendere d'assalto il posto e uccidere tutti. Siamo preoccupati.

L'unica volta che mi è stato permesso di rivolgermi alla padrona, questa mi ha detto: "Ebbene, se siete tanto paurosi, andatevene pure; solo, in pegno del vostro ritorno in seguito, dovete lasciarmi Sara: ne farò buona custodia."

Ma Sara è mia figlia, la luce dei miei occhi; come potremmo fuggire, abbandonandola qui? -

Feci un segno d'assenso: ecco un'altra preoccupazione, come se ne mancassero per me. Ma vennero le dame d'Isotta a ricevermi e ad accompagnarmi nella lussuosa stanza con il caminetto che ben conoscevo e che mi era stata anche questa volta assegnata: la signora mi avrebbe veduto a cena.

Era la prima volta che la castellana mi faceva l'onore di farmi compagnia in tavola; l'ambiente era riccamente illuminato e le vivande imbandite d'aspetto magnifico. Nella mensa grandissima eravamo noi due soli e separati da vasellame, fiori, derrate di cacciagione, candele, cesti di frutta (datteri e persici), cristalli: c'era anche un certo silenzio perché il personale di servizio era scarso e discreto e Isotta non aveva voglia di parlare. Durante il mio soggiorno a Foggia avevo mangiato e bevuto in abbondanza, come ormai non ero abituato più: forse per questa ragione i cibi squisiti mi davano una leggera nausea e le bevande erano dolcissime, ma stordenti. Avrei voluto domandare per quale ragione ero stato chiamato, ma, stranamente, non ne ho mai avuto l'occasione. Infine, quando, dopo la frutta, sono stati portati i grandi bacili dorati per lavarci le mani, mi sono ricordato della promessa fatta al saltimbanco e ho riferito della sua preghiera di essere lasciato libero insieme con i suoi. Isotta ha sorriso:

- E' solo un mio capriccio cui trovo difficile rinunciare. Tuttavia, voglio venire in parte incontro al tuo desiderio. L'ultima volta che mi hai fatto visita abbiamo giocato agli scacchi. Hai vinto e la cosa mi ha un po' indispettito, così che ora tu devi concedermi la rivincita. Se avrai la meglio un'altra volta, ti prometto la libertà per i tuoi amici. -

Ha aggiunto, poi, un po' incongruamente:

- Questa sarà una notte di luna piena. -

- E se invece perdo? -

- In questo caso, mi dovrai concedere qualcosa di tuo. - La castellana ha fatto finta di esitare. - Vediamo. Tu possiedi una splendida daga di acciaio: orbene, se perderai, questa sarà mia. -

Avevo battuto facilmente quella donna la volta precedente: non ho esitato ad accettare dimenticandomi che Belial è un formidabile giocatore di scacchi. Subito venne sgomberata la tavola e portata una immensa scacchiera d'ebano e onice, ben diversa da quella con cui avevo giocato in precedenza: i pezzi, di fattura raffinatissima, erano spostati da un paggio che correva instancabile da un lato all'altro del tavolo. Vennero portati altri ceri, mentre il suono discreto di un liuto dietro una tenda prese a fare da sottofondo armonioso alla partita. Mi sono asciugato la fronte bagnata e subito una damigella premurosa è accorsa a soccorrimi con una pezzuola.

Sono stati portati dei cuscini perché i due giocatori potessero meglio controllare dall'alto la grande distesa dei pezzi lucenti. Tutta quella luce e quel caldo mi rendevano leggermente indisposto; accortasene, la dama ha voluto subito che mi si portasse una bibita fresca.

La bevanda, molto dolce, aveva un sapore strano: ora non posso escludere che contenesse un filtro, per quanto sul momento lo abbia giudicato impossibile perché le mie dita, nell'esplorare con precauzione l'orlo del bicchiere, non hanno avvertito alcunché.

Toccava naturalmente alla dama muovere e ha spostato di due caselle in avanti il pedone bianco davanti alla regina: al che io ho naturalmente risposto avanzando il pedone opposto: aveva scelto il cosiddetto gioco di donna, un procedere chiuso, in cui lo sviluppo dei pezzi è soffocato, ma caratterizzato da feline astuzie e trabocchetti. Ed ecco, alla mossa successiva, che Isotta avanza di una casella il pedone alla sinistra della regina: apparentemente un sacrificio inutile perché il mio fante può catturarlo impunemente.

Ho sentito parlare di questa mossa che viene dall'oriente e chiamano gambetto e l'ho studiata a lungo. In effetti, sacrificando un pedone, chi gioca i pezzi bianchi viene a liberare meglio le

proprie batterie e ad acquistare un leggero vantaggio di posizione, ma ho sempre pensato che tutto sommato sia un gioco poco conveniente: il guadagno nella disposizione dei pezzi viene annullato appena il giocatore col colore nero restituisce il pedone.

Insomma, potevo accettare o no il sacrificio del pedone bianco: nella mia presunzione ho deciso per il sì e sono andato ad occupare la terza colonna, quarta riga della scacchiera. A questo punto, Isotta ha fatto uscire il suo cavallo di destra, al che ho risposto con il mio cavallo di sinistra, infine la mia avversaria ha avanzato di un passo il pedone di re.

Mi sono messo a riflettere: non mi conveniva difendere ad oltranza il mio pedone recente vincitore, che in ogni caso sarebbe stato attaccato alla prossima mossa dal cavallo ed ho ripiegato prudentemente facendo uscire l'alfiere di destra; allora la castellana mi ha preso il pezzo e ci siamo trovati di nuovo in parità.

Ancora non ho capito dove ho sbagliato; in fondo ci siamo trovati in equilibrio di pezzi, con la mia avversaria che dominava il centro della scacchiera mentre io lo controllavo dalla periferia. Purtroppo, per la prima volta in vita mia, stavo subendo il gioco invece di condurlo e mi ero stato fatto trascinare in una serie di sviluppi che non conoscevo in una partita non analizzata e colma d'incognite: io stesso non seguivo una linea di gioco chiara, perché ad un tratto decidevo di attaccare e subito dopo mi chiudevo in difesa stretta, abbandonando una strategia a lungo preparata.

Pur tuttavia, credo che avrei potuto vincere se, quella sera, fossi stato più lucido; avevo la testa pesante e un'impazienza che non era da me. Non escludo nemmeno che mi sia tornata la febbre, frutto della Mala Aria. Quello che è certo è che la partita è durata diverse ore e che mi sono battuto strenuamente ad ogni mossa; il tempo a mia disposizione era regolato ogni volta da una clessidra d'oro posta sul tavolo tra noi: ed io sfruttavo fino all'ultimo granello della sabbia, il cui sottile fruscio rimbombava violentemente nella mia testa dolente. Isotta, invece, giocava rapidamente, senza parlare e sorridendo appena.

Alla fine (ero in svantaggio di due pedoni e di un alfiere) mi sono arreso. Ho puntato le mani sull'orlo del tavolo e mi sono tirato faticosamente in piedi, facendo un cenno al paggio; quando questo è accorso, gli ho consegnato il pugnale da cedere alla castellana. Con un ultimo, vano, gesto di sfida ho finito di tracannare il boccale che mi stava dinanzi.

Ricordo, in seguito, che i paggi e le damigelle del castello mi hanno accompagnato nella mia camera e aiutato a spogliarmi: notavo nei loro tratti uno scherno gioioso. I lestofanti ridevano sottovoce, tra loro. Infine, sono stato lasciato solo, senza la difesa della daga e nemmeno quella della preghiera, sul grande letto con il baldacchino; e lì, in breve, nell'oscurità, è venuta presto la dama a cogliere il frutto della sua vittoria.

.....

Dopo l'amore (gioia e umiliazione insieme) sono caduto in un sonno agitato, popolato di incubi. Ero seppellito vivo nella cripta dei cavalieri, giustiziato come un malfattore nella pubblica piazza; quindi ero crocefisso sulla via e vedevo avanzare lentamente un grande carro pronto a schiacciarmi: era il lento, funebre, carro dei due cavalli scheletrici. Poi qualcosa mi ha svegliato e ho visto Isotta china su di me, con i lunghi capelli biondi che arrivavano a sfiorarmi la guancia; mi sorrideva:

- Ora, Leonardo, mi concederai quello che ti chiedo? Cercherai il tesoro che voglio da te? -

- Farò tutto quello che vorrai, tutto ... - Ero diventato davvero lo schiavo di quella donna, il suo docile strumento. Ma sapevo pure di essere dannato per sempre.

La sua mano mi accarezzava gentilmente, come si fa con un bambino atterrito e le sue labbra erano vicine al mio orecchio. Per quanto possa sembrare strano, è riuscita a calmare la mia agitazione e mi sono riaddormentato, purtroppo per ricadere nella stessa allucinazione. Il carro puntava di nuovo su di me.

Mi sono svegliato di colpo. Diritto come una spada, un grido di angoscia ha perforato la coltre ovattata del mio incubo: qualcosa di non fortissimo, ma di estremamente significativo e, per me, penetrante: un richiamo disperato che mi giungeva troppo tardi. Sono balzato a sedere sul letto.

- Che è stato? -

- Nulla. Resta tranquillo e dormi. Non stare a turbarti: il vento della notte pervade questa vecchia casa. Non badare ad altro, ma pensa che ti sto vicina. -

- No! - Ho guardato Isotta e l'ho vista impallidire. Qualcosa di caldo mi si gonfiava in petto, una specie di consapevolezza tempestosa. Come prima, non ero più padrone di me, ma era un'altra la potenza che mi guidava, ora. Contemplavo quello che succedeva, da fuori del mio corpo, come si assiste ad una rappresentazione teatrale, una tragedia.

Mi sono visto balzare in piedi, di slancio. Quella donna si aggrappava alla mia manica per trattenermi e balbettava qualcosa; forse per la prima volta mi diceva delle parole d'amore, ma io non ero in grado di ascoltarla: me la sono scrollata di dosso e ho raggiunto l'uscio guidato da un impulso, qualcosa di travolgente che mi dominava.

Sarebbe stato logico che prendessi la via dei sotterranei, ma la forza che mi sospingeva mi ha invece trascinato all'insù verso la torre, di corsa. Qualcuno, non so se uomo o donna, cercò di sbarrarmi la strada e lo feci rotolare giù per gli scalini urlando. La scala alta e tortuosa era un vortice circolare d'oscurità e di terrore, ma io, come ho già detto, ci vedo benissimo al buio e, in quel momento, ero al di sopra delle paure terrene. La rampa girava e girava, mentre i miei passi affrettati rimbombavano lungo le pareti della chiocciola e nelle mie tempie.

Infine, sono arrivato alla sommità della torre. La stanza terminale era sbarrata da una porta robusta, che, però si scardinò immediatamente quando l'ho colpita con un calcio potente e dando una spallata ho proiettato i battenti sfasciati all'interno con un ruggito.



Sono stato soldato e con il tempo ho maturato una certa insensibilità. Un giorno, ho visto cosa avevano fatto i briganti del Pratomagno ad un gruppo di pastori che li aveva denunciati; un altro, passando per Rimini, ho visto come Gianciotto Malatesta usava punire i ribelli, alla maniera impiegata un tempo dallo spietato vicario dell'Imperatore, Ezzelino. Quegli spettacoli, tuttavia, erano meno impressionanti di quello che mi si presentava.

Nella stanza bruciava in un angolo una fievole lucerna. La maggior parte dell'illuminazione era però fornita dai fasci argentei di una grande luna piena, che si infiltravano dalle monofore con lucida e bagnata spietatezza. La bambina Sara era stata appesa per le mani e le caviglie a quattro ganci che pendevano dal soffitto, come un agnello. E proprio come un capretto era stata sgozzata, con il sangue che colava ancora, scuro, dalla gola in un secchio sotto di lei. Accanto, con il coltello ancora in mano, il carnefice badava bene di raccogliere, senza perderne una stilla, il sangue prezioso, sorreggendo la testa esanime.

Era questo, il sangue dei bambini innocenti, il tributo che Isotta pagava a Belial, il prezzo dell'eterna giovinezza della strega. Se non fossi stato tanto accecato, l'avrei capito prima: anche colpa mia la fine di Sara; perché, prima ancora che di verificarlo, sono stato subito certo che la bambina fosse morta.

Devo dire che, per quanto fossero forti in me l'orrore e il dolore di quanto contemplavo, queste sensazioni erano come soffocate e messe in disparte da quel gran calore in petto e quel furore che mi dominavano e tutto era osservato attraverso il velo rosso che, come già in altre occasioni della mia vita, mi era calato sugli occhi. Ho visto il carnefice, sorpreso, arretrare sgomento e alzare, con un gesto ridicolo, il coltello che aveva in mano in segno di difesa: gliel'ho spazzato via con un manrovescio e l'arma, rimbalzando sul pavimento, ha emesso un tintinnio argentino che si è ripercosso a lungo nelle mie orecchie (un suono incongruo, quasi di campanella).

Sono avanzato, ho afferrato l'assassino per il collo e l'ho sollevato; quindi ho raggiunto con due lunghi passi la più vicina delle finestre della torre. Volevo scaraventare in basso il farabutto, ma il vano, strombato, mi aveva tratto in inganno e non sembrava abbastanza largo da far passare il corpo di un uomo. Allora ho spinto in maniera selvaggia: alla fine, con un rumore d'ossa infrante e un urlo inumano, quello che tenevo in mano è passato attraverso lo stretto pertugio ed è precipitato in basso.

Allora mi sono calmato un poco e l'aria fresca della notte che fluiva dall'apertura mi ha rischiarato leggermente la vista. A questo punto ho ammirato stupidamente il meraviglioso paesaggio bianco lucente bagnato dal lume della luna che si stendeva davanti al castello: in fondo, di là dal fossato, ai margini della campagna, ho visto, tranquillamente parcheggiato, un carro nero chiuso, con due grandi cavalli immoti davanti; lo ho riconosciuto ed era il mio incubo diventato realtà.

Adesso ero quasi calmo e in grado di rendermi conto che, vestita sommariamente, accorreva molta gente, svegliata dal grande trambusto che avevo provocato: paggi, fantesche, ma anche uomini armati. Davanti agli altri era Isotta, coperta solo di una camicia leggera, tutta affannata dalla rincorsa per inseguirmi: fu la sola che ebbe il coraggio di farsi avanti. Anzi, mi sfidò apertamente.

- E ora? E ora? Che vuoi fare ora, dimmi? -

Nonostante la presenza di tutta la sua gente, avrei potuto colpirla facilmente: e doveva sapere che il mio colpo sarebbe stato mortale. Forse aveva un coraggio pari alla sua incoscienza; ma, forse, la strega, stanca di vivere soggiogata dal demonio, si augurava che io ponessi fine alla sua esistenza d'orrore. Io, però ero ormai stanco e spossato. Ho alzato con fatica il braccio:

- Tu, impura Gezabel, sii maledetta! Che il Signore si stanchi di sopportarti, che la terra si apra davanti ai tuoi piedi. Ecco, l'angelo sterminatore è sopra di te, perché le tue nefandezze hanno stancato Dio e gli uomini. La voce degli innocenti che hai sacrificato è diventata un tuono irrefrenabile che precede il

fulmine. L'inferno ti offre le sue fiamme, la sua porta si apre, la punizione è sopra di te, il giusto conto ti è stato presentato, la giustizia trionfa ... -

Isotta mi fissava negli occhi a testa alta, con un sorriso di sfida; ma, ad un certo punto, l'ho vista sbiancare, mentre la sua espressione si andava irrigidendo: ha chiuso gli occhi e, lentamente, è scivolata al suolo. Un paio di donne sono accorse a soccorrere la strega, ma, dopo essersi affannate con ansia crescente, hanno dovuto riconoscere quello che io già sapevo fin dal primo momento: che cioè Isotta, la castellana, era morta.

Della gente del castello c'è chi si è precipitato di corsa giù dalla scaletta; altri si sono addossati al muro, il più lontano possibile da me. Nessuno ha tentato di fermarmi, anzi, quando mi sono mosso, si sono scostati in fretta, intimoriti: chiaramente, erano convinti che avessi fulminato la strega con la mia maledizione. Io non posso però essere sicuro che le cose siano andate così: il mio potere è grande, ma non credo che arrivi a questo.

Credo, invece (posso ora finalmente metterlo per iscritto) che il carro misterioso trascinato dai cavalli-spettri non sia altro che quello della Morte Nera. Ciò che è stato annunciato dal Venerabile Gioacchino si è avverato: la peste è sbarcata in Puglia, poiché Dio si è stancato dei peccati degli uomini. La gente ancora non lo sa, ma un flagello lento e inarrestabile sta per risalire l'Europa, lasciando alle sue spalle la desolazione: tardi è arrivato l'Anno Santo.

E' scritto nell'Apocalisse che per primi la falce mieterà i più malvagi e priverà Satana dei suoi collaboratori: poi toccherà a tutti gli altri.

Forse chi mi legge mi darà del visionario (così è stato giudicato anche Gioacchino): ora, al lume della luna nessun carro di tregenda è più visibile, ma l'ho ben visto in precedenza.

Si dirà pure che Isotta è stata rapita all'improvviso, senza nessuno di quei segni (le macchie sul viso, la febbre e i bubboni) caratteristici della Morte Nera; ma questo secolo, che non ricorda il passato, non sa che la mano di Dio ignora ogni regola e

consuetudine. Si sa di gente uccisa da più di venti giorni di penosa malattia, altri hanno dovuto soffrire qualche ora, altri ancora sono stati fulminati sull'istante dal passaggio della Distruggitrice. E quest'ultima coglie qui l'uno su cento, lì uno su dieci, lì ancora non lascia un solo superstite in una grande città o in un'intera regione.

18.

*Se dunque il tuo corpo è tutto illuminato, senza alcuna parte di tenebre, esso sarà tutto nella luce, come quando la lucerna t'illumina con il suo splendore.*

*Luca, 11*

28 maggio dell'anno 1300 di Nostro Signore

Ho disposto perché il personale del castello, dame, servitori, uomini d'arme, si disponesse ad abbandonarlo; cosa che del resto è riuscita loro estremamente gradita, perché avevano tutti gran fretta di fuggirsene via. Molta di quella gente avrebbe dovuto regolare i propri conti con la Giustizia, ma non toccava a me incaricarmi della faccenda, bensì, caso mai, agli abitanti del circondario.

Con i mobili e le suppellettili preziose ho ordinato che si facesse un grande rogo nella corte: infatti, occorreva provvedere al corpo della castellana che non poteva certo essere sepolto in terra consacrata. Ho provveduto con cura a organizzare una cerimonia degna del rango della defunta, ma non vi ho voluto assistere e mi sono messo in cammino prima che iniziasse. Ho disposto, per ultimo, che il castello venisse lasciato con porte e imposte spalancate, completamente abbandonato alla lenta distruzione del tempo. Infatti, non credo che nessuno avrà in futuro il coraggio di rioccuparlo, tranne le linci e le faine ai piani inferiori e i gufi e i corvi in alto.

Presto il vento e le intemperie compiranno la loro opera e l'aspetto esterno della costruzione si adeguerà alla sua fama sinistra. E, più a lungo delle pietre, durerà la leggenda di questo posto maledetto e della strega che vi abitava.

In quanto a me, appoggiato al mio bastone, mi sono rimesso in cammino. Belial mi ha sconfitto completamente, al gioco degli

scacchi e con le tentazioni; poi, come premio della sua vittoria, si è preso la mia dama e se la godrà per sempre. Io, cosciente della mia debolezza e incapacità, potevo solo riprendere il cammino verso Camaldoli. Mi attendevano solitudine, cilicio, digiuni e la sola speranza di una vita abbastanza lunga da permettermi l'espiazione necessaria.

Sul pomeriggio, mentre mi accingevo a traversare a passo lento il primo villaggio che ho incontrato (non ne rammento il nome, adesso), mi ha colpito l'orecchio un gran rumore di sonagli, uno strepito e un abbaiare di cani. Ad una svolta, tra le casupole bianche, ho visto di che si trattava: correva verso di me un povero pazzo, tutto stracciato, con il suo berretto a cono sfrangiato e decorato da tante campanelline. Procedeva sobbalzando, tutto sciancato, e borbottando parole semi incomprensibili; dietro di lui era una masnada festosa di ragazzacci che si aizzavano l'un l'altro.

Quando mi ha visto, il pazzo si è fermato: poi si è voltato per far fronte ai suoi persecutori, brandendo minaccioso una sua ridicola spada di legno. Non è stata una buona idea: i ragazzi, con i loro botoli, si sono arrestati prudentemente a distanza, sempre facendo chiasso; ma, raccolti certi grossi ciottoli, hanno pensato bene ad incominciare un lancio fitto. Il poveraccio cercava invano di proteggersi con le braccia e i gomiti e di schermirsi, ma con poco profitto; la cosa stava mettendosi davvero male per lui se non fossi intervenuto.

Ho distribuito in giro un po' di sonori ceffoni, accompagnandoli con qualche calcio nel sedere. Non c'è voluto molto a disperdere e mettere in fuga quel gruppo di malnati fannulloni: quindi ho pensato di soccorrere il povero folle. Si era seduto a gambe larghe sulla strada e si sorreggeva la testa: sanguinava da una ferita alla fronte.

- Tardi giungesti, o Achille - così mi ha apostrofato - Il povero Patroclo, colpito dagli Dei, migra infelice verso i giardini Elisi! -  
- Fatti coraggio - ho risposto - La tua ferita non è tanto grave. -

- Non cercare di consolarmi invano. Per me è finita, irrimediabilmente. Ma per te, generoso Achille, non è troppo tardi; corri, incalza, raggiungi le mura di Troia: ti attende gloria imperitura. -

Non sono stato a discutere con il povero pazzo; gli ho fasciato alla meno peggio la testa e poi ho proseguito. Dietro la cantonata, i ragazzi mi spiavano, ansiosi di riprendere il loro spasso appena mi fossi allontanato: immagino che sia andata a finire così, ma non ci potevo far niente. Appoggiandomi al mio bastone, ho affrettato il passo per lasciare al più presto il paese.

Qualcosa però mi era rimasto fisso in testa, della scena cui avevo partecipato: il nome di Troia, già città degli antichi, espugnata dai cavalieri greci in tempi molto lontani (quelli di Bisanzio, nonostante le armi fatate, avevano dovuto ricorrere a ben dieci anni d'assedio!). Si dà il caso che una nobile città di nome Troia si trovi anche in Puglia a meno di un giorno di viaggio da dove mi trovavo. Rende illustre questa città una maestosa cattedrale meta di devoti; mi venne da pensare che prima di intraprendere il lungo viaggio di ritorno sarebbe stata opera encomiabile visitare la chiesa per interrogare il mio Signore e me stesso. Nulla aiuta a riprendere la concentrazione e il dominio di se stessi come la meditazione nella navata silenziosa della casa di Dio. Una semplice deviazione verso sud era ben compatibile con il mio cammino.

Perciò quella sera mi sono fermato quasi subito per passare la notte sotto un grande leccio; per la scomodità del posto, ma anche per lo scoraggiamento che mi teneva, non ho scritto una riga (a dire il vero, ho trascurato di stendere una relazione anche i giorni successivi). La mattina di buon'ora, sfiorando ancora una volta l'abitato di Lucera che si stagliava alla mia sinistra sul colle con il suo grande castello, ho preso la strada in direzione di Troia.

Anche Troia sorge sopra un colle, anzi in una posizione tanto forte che le ha permesso di mantenersi unica città guelfa in terra ghibellina. Nemmeno il grande imperatore Federico ha potuto piegare i suoi fieri cittadini; noi abitanti del Tavoliere la

rispettiamo come si onora un nemico valoroso. Fulcro della città è la centenaria basilica, scura e severa, che mi ha accolto su una piazza non grande con una breve scalinata. La fronte della chiesa sembra respingere il visitatore con la sua serie d'arcate cieche; ma in alto il grande oculo di uno splendente rosone immette torrenti di luce all'interno, ricordando al fedele che qui è la reggia di Cristo: e qui, in effetti, è il simbolo del Signore, la tredicesima colonna della navata (le dodici colonne che la precedono sono la raffigurazione degli apostoli).

Varcato l'ingresso, mi sono inoltrato nell'interno a tre navate sorrette dalle colonne degli antichi, disegnato secondo gli schemi della vera Conoscenza; a metà, mi sono prostrato sul freddo pavimento, tirandomi il mantello sugli occhi. Non ero il solo: qua e là altri pellegrini e penitenti giacevano per terra, immobili, invocando la grazia di Dio.

Non saprei dire quale fosse il mio scopo: mi ero rifugiato in chiesa per chiedere perdono dei miei peccati vecchi e nuovi, per annullarmi nel volere di Dio, per chiedere che cosa dovessi fare della mia vita miserabile; pur tuttavia, una parte di me, incurante della mia indegnità, anelava ancora alla Rivelazione, alla scoperta negata ai comuni mortali, ad un trionfo che non meritavo.

Il silenzio era perfetto e la mia concentrazione egualmente: ed ecco che cominciai a raffigurarmi in lontananza una figura che non era Cristo (non ne sono degno), bensì simile a quella del Procuratore. Non potevo essere certo di chi fosse il personaggio della mia visione, poiché era tutto coperto d'armi, celata compresa: al Procuratore assomigliava nell'ergersi rigido e diritto nella sua non eccelsa statura. La forma che mi raffiguravo non parlava né faceva alcun gesto: solo mi stava davanti, senza un cenno, come per suggerirmi che stava a me prendere l'iniziativa giusta. Ma io mi limitavo a guardare e ad attendere ....

Ad un tratto (era mezzogiorno) suonò la campana. Venne il suono puro, forte e argenteo: l'ho sentito pervadermi vibrando attraverso il pavimento su cui stavo disteso. Quelle note sono entrate fino al più profondo del mio io, sciogliendo ogni legame interiore,



rischiarandomi la mente. Nello stesso tempo una nuvola, spostandosi, permetteva che un raggio di sole, attraverso una bifora, arrivasse a battermi la faccia con un'ondata di calore. D'un tratto ho saputo dove si trovava l'oggetto meta della mia ricerca; ho intuito persino cos'era, per quanto non avessi nessuna ragione logica ad illuminarmi. La figura del Procuratore nella mia immaginazione ha annuito gravemente e ho risentito la frase dettami nella notte di un lontano solstizio d'estate: "Devi chiedere!". Io avevo chiesto e avevo saputo. Del resto, persino Belial mi aveva dato un indizio esatto: aveva parlato di una campana, e la dovevo intendere alla lettera come campana di una chiesa, il solo posto cui lui non poteva appressarsi. Precisamente aveva parlato di una "protezione": in effetti, una cattedrale proteggeva dalle sue brame ciò su cui voleva mettere le mani. E il concetto di campana si fondeva in me con quello di un raggio di luce che entrava dal di fuori in una oscura navata ...

Un senso di calore e sicurezza si andava diffondendo nel mio petto; e anche di gratitudine, perché non avevo alcun merito per quanto riguardava la grazia che mi veniva fatta. Con lo spirito chiesi all'immota figura in armatura che mi stava davanti che cosa dovessi fare in primo luogo. I fantasmi nutriti dalla nostra immaginazione non possono pronunciare altre parole se non quelle che hanno proferito in vita; e però ho sentito nella mia testa, come se le pronunciasse in quel momento, le parole del Procuratore: "Tu, Wolfango, devi dare a Leonardo ...." Ho capito.

Mi sono levato lentamente in piedi e, rivolto all'altare, ho percorso all'indietro il cammino fino alla porta della cattedrale. La figura del Procuratore andava svanendo, ma, ormai, nel mio cervello andava disegnandosi chiaramente quello che dovevo fare: ero calmo.

Mi attendeva un altro lungo viaggio. La città di Troia mi ha fornito tutto ciò di cui avevo bisogno. In primo luogo mi sono procurato un cavallo, ormai la terza bestia di cui mi approvvigionavo dall'inizio della mia avventura; questa volta fui attento di fornirmi di un animale particolarmente robusto, di grande complessione.

Nonostante le mie finanze si fossero ormai pericolosamente assottigliate, non ho trascurato ogni genere di provviste, dai legumi secchi all'inchiostro per scrivere: per completare il mio approvvigionamento, un corto pugnale ha sostituito la daga che Belial mi aveva strappato. Per ciò che dovevo fare avevo tempo; per questa ragione, prima della partenza, mi sono concesso un paio di notti di riposo in una comoda locanda.

Riferisco sommariamente del viaggio che è seguito; del resto, non c'è stato nessun avvenimento eccezionale. Ho cavalcato prima a nord e poi ad ovest fino a raggiungere la città di Termoli: lì è un altro grande castello dell'imperatore Federico che si protende sul mare. Segue la grande strada litorale che congiunge Brindisi a Ravenna; è una via agevole, in piano e molto battuta, relativamente al sicuro dai briganti: non si può fare confronto con il duro tracciato che mi aveva portato da Roma in Puglia. Ho incontrato molte carovane dirette a nord con quanto sbarcato a Bari e Trani, che procedevano lungo la bella spiaggia: non mancano le città in cui fare tappa, Vasto e Ortona. Ad un certo punto appaiono sulla sinistra le ruvide e gigantesche forme della Maiella; poi si hanno di nuovo delle città, la piccola Pescara e la grande Atri che dà il nome all'intero mare che costeggiamo. Questa località una volta era ancora più importante di adesso, come testimonia la sua cattedrale, più grande di quelle pugliesi; ma, come a Sodoma, Orvieto e Volterra, Dio per punire la presunzione umana, ha aperto sul fianco della collina dei lunghi calanchi erosivi che lentamente disfanno campi e case.

Dopo Atri viene Teramo; e a questo punto si rivedono le alte dorsali appenniniche. Le montagne qui sono così aspre che in questa zona appena in questa stagione si attiva la transumananza del bestiame verso gli alti pascoli che, nel mio viaggio verso Campobasso, avevo contemplato più di un mese prima, nella zona del Matese.

Ormai la strada si discosta dal mare e giungo ad Ascoli la turrita, la città di sant'Elpidio; e qui sono io che giro ancora più a sinistra, abbandonando i viaggiatori diretti a Ravenna e in Alemagna, per

imboccare la via del sale. Ancora una giornata di cammino agevole fino ad Arquata e, infine, lascio la strada per i sentieri.

Non ho incontrato più viaggiatori, fino a che non ho raggiunto il piccolo paese di Pietrara. Davanti, la via sembra sbarrata da una lastronata gigantesca: è la montagna del Re, la più alta dei monti Sibillini, che si presenta con un aspetto e dimensioni tali quali non ho mai incontrato nell'Appennino: in cima alla grande parete volteggiano fiocchi di nuvole sfilacciate in un cielo grigio.

Da questo punto il percorso si è fatto più impegnativo; non lo avevo mai compiuto in precedenza, ma, ciò nonostante, lo conoscevo a memoria passo per passo, avendolo imparato in innumerevoli lezioni: è il tracciato che compiono i professi dell'Ordine, appena ricevuta l'investitura, nelle disabitate contrade dei monti Sibillini.

Da Pietrara occorre imboccare un tratturo per pecore in forte salita che, lasciando sulla destra la lastronata, sale ai pascoli alti di Norcia in Umbria. Era un percorso molto faticoso per il mio cavallo, che ho dovuto interrompere per la notte sopraggiunta: tirava vento e una pioggia non intensa, ma gelida. Siamo ormai arrivando all'estate e, in quel di Atri, avevo ben pensato di barattare il mio pesante mantello di lana con qualcosa di più leggero, ma avevo fatto male i miei conti: a quell'altezza il tempo era ancora rigido.

Il mattino, in breve, sono arrivato ad un valico che chiamano Forca di Presta; di lì si discende agevolmente a un dolce altopiano coltivato a fieno e lenticchie, ma non era questa la mia meta. Ho proseguito sulla destra per un ripido pendio che nemmeno le pecore frequentano, per salire sempre più in alto. Non c'era quasi traccia di sentiero, bensì pietre aguzze e scivolose; dovevo continuamente richiamare con gli sproni e sorreggere il mio bravo cavallo perché non cadesse: procedeva a brevi balzi per la salita, puntando le zampe posteriori. Intanto il tempo peggiorava continuamente: tirava una forte tramontana ghiacciata.

Tuttavia andavo innanzi; sono giunto a riconoscere da lato la Fonte delle Cornacchie, unica sorgente in un ambiente arido e

sassoso in cui non cresce più nemmeno l'erba. Dopo un tratto ancora più ripido sono arrivato alla forcella sommitale che si apre tra le due altissime montagne, a destra quella del Re, a sinistra del Redentore; da una insellatura della prima, scende, anche in questa stagione, una grande colata di neve.

Sulla cresta un vento fortissimo rischiava di travolgere me e il cavallo: sono sceso di sella (ed era ora!) e mi sono guardato attorno.

Nessun segno di vita: l'aria gelata era così sottile da rendere difficile la respirazione (ho sentito dire che alle grandi altezze è ben possibile morire soffocati). Da tutte le parti si vedevano rupi oscure, avvolte da nubi ancor più nere, mentre aghi di cristallo mi sferzavano il viso. Reggendo la cavezza del cavallo mi sono spinto più avanti sull'orlo della sella fino a intravedere la valle desolata che sta di sotto, parzialmente coperta alla vista da nubi e nebbie turbinose. In fondo (più di trecento metri in basso) occhieggia uno specchio d'acqua livido, semidipartito da una lingua di sabbia: il laghetto dagli occhiali detto anche lago di Pilato. Tra i sassi e la neve neanche l'acqua riesce a rallegrare un po' l'occhio: il che è naturale perché si tratta dello specchio d'acqua più fosco e maledetto che si conosca al mondo.

Chi mi legge deve sapere che una volta il tristo governatore della Giudea, Ponzio Pilato, ebbe, dopo una vita di scelleratezze e rimorsi, a raggiungere la fine dei suoi giorni. Alla notizia, il grande Satana, il Signore dell'inferno, pieno di gioia, si incomodò di persona per venire ad accogliere l'anima del peccatore. Ghermito con gli artigli il governatore romano, il sommo demonio se lo caricò sulle spalle e spiccò il volo.

Sovrumana è la possanza delle ali di Satana, ma il peso della colpa di Pilato era tale che il grande Tiranno si sentì tirare in basso da qualcosa d'insopportabile, mentre persino sui suoi arti immani veniva a gravare una coltre di stanchezza. Ed ecco, al fischio terribile delle membrane battenti venne ad opporsi il grande Appennino e la parete della cima del Redentore si parò a contrastare il volo infernale.

Con uno sforzo orribile, Satana puntò verso l'alto e riuscì a superare la vetta; ma la fatica e forse più l'effetto della croce piantata sulla cima furono tali che il suo potere venne meno e l'anima di Pilato gli sfuggì dalle grinfie. Pilato venne giù a capofitto con un pesante tonfo in una valle solitaria che stava dietro la cima ed era coronata da un lago: e proprio nel lago andò a finire il gran peccatore e l'acqua plumbea si richiuse su di lui.

Grandissimo dovette essere il dispetto di Satana e della sua corte nel vedersi privati della preda. Sanno che la loro vittima sarà restituita solo alla fine dei tempi: sanno pure che anche se Pilato si sporgesse dalle acque in cui sta abbiettamente nascosto, mancherebbero loro le forze per portarselo via. Tuttavia, poiché i demoni sono schiavi del loro odio e della loro malvagità, Balfagor e Balzebub, Asmodeo e Azael, Belial e Astaroth, non cessano di far la guardia nei dintorni del lago, senza scostarsene mai a lungo.

I pochi pastori che hanno osato passare da quelle parti sanno che le notti di luna, con regolarità, un lungo brivido percorre il lago e, anche quando non c'è vento, una durevole increspatura lo percorre tre o quattro volte da un lato all'altro; è Pilato che, nascosto nel fondo, geme e sospira. Nessuno però è andato a fondo nello studio di questo fenomeno, ché la presenza dei demoni in agguato nelle vicinanze non induce nessuno a trattenersi.

Tuttavia, il fatto che la maledizione del luogo tenga lontano i profani è piaciuta ai cavalieri dell'Ordine, che lo hanno scelto come sede delle proprie cerimonie e che si sottopongono quasi ogni anno a un lungo pellegrinaggio sul posto. Si tratta, certo, di un luogo pericoloso, ma vivere nel pericolo è il primo dovere dei cavalieri; d'altra parte, se uno è davvero iniziato, poco danno gli possono arrecare i demoni scatenati, mentre, se invece è un impostore, è giusto che soccomba alla prova.

Ora toccava affrontare la maledizione a me, che non sono cavaliere professo né iniziato fino al sommo grado: è comunque il compito cui sono stato destinato e il mio dovere. Come me la sia cavata è ciò che scriverò nella mia relazione di domani.

19.

*Sopra questa pietra costruirò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa. Ti darò le chiavi del regno dei cieli ..*

*Matteo, 16*

30 maggio dell'anno 1300 di Nostro Signore

Il nevischio gelato si stava infittendo e, per quanto fossero le ore centrali del giorno, si faceva sempre più buio. Tra le pietre ghiacciate della Sella delle Cornacchie spuntava qualche rado ciuffo d'erba; ho lasciato libero il mio cavallo di pascolare: lo faceva di malavoglia, sbuffando, mentre il vapore si condensava intorno ai suoi fianchi bagnati. In ogni caso la discesa dalla sella alla valle sottostante non era alla portata della brava bestia.

Mi sono avviato, con prudenza. All'inizio si potevano seguire delle tracce di sentiero che tagliavano il pendio franoso, ma, dopo un po', procedere è diventato impegnativo e pericoloso. Dove spuntava l'erba era ancora più difficile procedere che sulla ghiaia, perché i miei sandali consunti scivolavano sul declivio bagnato; dopo alcune centinaia di metri di discesa il terreno però diventava addirittura roccioso. Potevo solo procedere carponi, attaccandomi con le mani alle sporgenze della roccia, soffiando come un gatto.

La nebbia stracciata dal vento che mi accompagnava nel percorso aveva il vantaggio di nascondermi il precipizio lungo il quale mi calavo, non tuttavia di impedirmi la sensazione che una mia eventuale caduta sarebbe stata un brutto affare. Dovevo prestare attenzione alle scaglie di roccia che mi si rompevano a ripetizione sotto i piedi, utilizzando il più possibile in appoggio e in presa le mani, che dopo alcuni minuti erano tutte graffiate e sanguinanti (non già che sentissi dolore, perché avevano perso sensibilità a causa del freddo).

Penso di aver impiegato almeno due ore a discendere il largo imbuto che sbarrava la valle fino ad arrivare dove il pendio più svasato, e di nuovo in parte erboso, (alberi così in alto non ne crescono) si adagia sulle rive del lago. E' stato un vero sollievo quando le mie caviglie stanche sono affondate nella sabbia fine del limo. Ora distinguevo lo specchio d'acqua, inaspettatamente profondo, di un colore tra il grigio ferro e un verde velenoso: era possibile costeggiarlo agevolmente.

Mi sono portato sulla sinistra. Da questa parte è una vera, verticale, parete di roccia, qualcosa di così vertiginoso quale non esiste l'eguale in tutto l'Appennino; si chiama la Cima del Diavolo e mai nome è stato così meritato: persino i corvi provano le vertigini lungo un simile precipizio. Questo immane pilastro si addossa alla Cima del Redentore e sembra sfidarla. Prima che si liberi il suo slancio, un breve, ma ripido ghiaione si protende verso la distesa dell'acqua; mi ci sono arrampicato sotto la sferza della pioggia mista a neve: nonostante mi trovassi ora in una conca, il vento non si era per nulla ridotto.

Al limite delle rocce ho esitato: conoscevo il percorso in spirito, però ripeto, non ero mai stato nei Sibillini. Ma, percorrendo con lo sguardo la base delle placche di roccia biancastra, sono riuscito a scorgere sopra la prima di queste un avvallamento, quasi un piccolo buco o tana di volpe. Uno sforzo e ho raggiunto il punto: non mi sbagliavo e, spostando qualche pietra e sterpo ho individuato una apertura oscura in cui entrare strisciando. Puntandomi con i gomiti e le ginocchia mi sono insinuato in una caverna.

L'ambiente era tenebroso: la stretta apertura da cui provenivo non poteva certo illuminare (in una giornata così oscura!) il grande vano in cui mi trovavo. Portavo con me un poco di corda incatramata e l'acciarino: mi sono rizzato in piedi e ho fatta una scarsa luce.

Mi trovavo in una cattedrale naturale, dalla grande volta e le pareti, in parte aggiustate dal lavoro dell'uomo, squadrate. Allineati, in nicchie o arche sospese, in cataste regolari o isolati su

gradini, erano i sarcofagi dei cavalieri dell'Ordine, il segreto cimitero che custodiva i figli più illustri del Tempio. Ognuna di quelle grandi bare, in cristallo di rocca massiccio e trasparente (e, per quanto si poteva vedere attraverso la polvere di decenni e secoli, i corpi dei fratelli armati erano incorrotti, nell'attesa del Risorgimento) valeva una autentica fortuna. I grandi maestri avevano una sepoltura distinta, in porfido e diaspro, ma ogni sarcofago del resto era diverso dall'altro e l'insieme dava quasi una sensazione di disordine, temperata dalla solennità del luogo. Le tombe erano segnate ciascuna con una grande croce, spesso incastonata di pietre preziose, ma nessuno dei cavalieri portava gioielli: solo le armi e i mantelli bianchi.

Ho passato con reverenza in rassegna i Difensori della Fede, i Grandi Illuminati, i Martiri di Cristo, i Dominatori della Conoscenza: rientranze e nicchie della caverna fungevano da cappelle laterali anch'esse ingombre di tombe; verso il fondo, all'ingresso di una di queste erano segni di passaggio recente ed ecco, più nuova e semplice delle altre, la cassa di legno e vetro cristallino in cui giaceva il mio vecchio maestro Wolfango.

Il cuore mi si è gonfiato d'ammirazione e riconoscenza quando (eppure lo sapevo già) ho visto la capacità di riconoscere i meriti che contraddistingue l'Ordine: Wolfango non era che un povero sergente ignorante, ma aveva donato al Tempio ogni minima parte di sé, sacrificandosi senza condizioni e senza riconoscimenti in vita; da morto, però gli era stato concesso l'altissimo onore della sepoltura nel Sacrario, dignità riservata ai cavalieri professi e solo ai più meritevoli tra loro. Alla venuta di Cristo, quando il suo battaglione prediletto sarebbe risorto, egli sarebbe stato tra i bravi e gli eletti: nel frattempo, riposava nella montagna segreta, lontano da profani e curiosi.

Mi inginocchiai con reverenza e sollevai il coperchio della tomba (nessuna era sigillata: altra e più terribile era la protezione dai profanatori). Wolfango teneva le braccia incrociate sul petto e tra le dita rigide serrava la grande chiave di ferro: l'ho presa, senza nessuna esitazione, perché sapevo che mi era destinata. Era la



chiave che apriva ogni recesso a Siponto e quindi anche la porta della basilica, quella che il Procuratore voleva mi fosse data.

Chi mi legge potrebbe osservare che potevo trovare un mezzo più semplice per introdurmi nella basilica, senza un lungo e pericoloso viaggio in luoghi incantati, ma io so che esiste sempre una e una sola via giusta per compiere le cose, e l'uso di quella chiave in particolare era stato scelto dal Procuratore: ognuno ha un suo destino.

Ho stretto al petto la grande chiave rugginosa e rimesso a posto il sarcofago. Quindi, procedendo a ritroso con reverenza, ho raggiunto l'ingresso della caverna e l'ho varcato; ho rimesso successivamente a posto la ramaglia e i sassi che lo mascheravano e sono ridisceso al lago, piegato in due dalle raffiche, mentre i primi fulmini rimbombavano contro la parete del Pizzo del Diavolo.

Mi era andata bene fino ad allora; a questo punto per il ritorno avevo due possibilità potevo dis cendere la tortuosa valle dell'Aso fino a Montefortino (sarebbe stata la via più lunga, ma più sicura) oppure arrampicarmi in alto, per la strada da cui ero venuto, fino alla Forca delle Cornacchie. Ho scelto questo secondo cammino, soprattutto pensando al mio povero cavallo abbandonato nelle intemperie che mi aspettava al passo; ma non è stata una buona idea.

Ho trovato subito maggiori difficoltà che nel viaggio d'andata (mi sembrava persino che la montagna fosse diventata più friabile), ma forse erano le mie povere mani, completamente gelate, che non erano più in grado di aiutarmi. In più, mi sentivo esausto: non avevo mangiato quel giorno e la mia bisaccia, con le provviste, era rimasta attaccata alla sella, lassù. Gli aghi di nevischio mi accecavano, togliendomi quel poco di luce che la bufera mi lasciava.

Sono giunto ad un punto particolarmente difficile, su una balza verticale, e ho sorpreso una cornacchia che si riparava dal vento sotto una sporgenza strapiombante della roccia. Questa grande bestia grigia dalla testa nera, spaventata (o forse si trattava di

Belial travestito), mi è volata diritta verso la faccia. Per proteggermi, ho fatto un movimento brusco e il mio piede destro è scivolato.

Annaspando, il mio piede sinistro ha provocato il crollo della cornice su cui si appoggiava: sulle mie mani intirizzate non era da fare affidamento. Ci ho messo un tempo che mi è parso lunghissimo, lottando con i gomiti e le ginocchia in cerca di appoggi, prima di perdere l'equilibrio definitivamente e incominciare a cadere.

Precipitando ho battuto sulle rocce una, due, tre volte. Ogni volta rimbalzavo per picchiare con più forza la successiva: avevo l'impressione che al prossimo tonfo sarei andato a pezzi. Infine ho urtato con la spalla contro una cornice, mi sono rivoltato in volo con una specie di salto mortale e sono atterrato su una piattaforma con la testa in avanti. Un lampo accecante mi ha abbagliato, seguito dal buio: avevo perso i sensi.

Tengo regolarmente aggiornato il calendario del viaggiatore che porto con me: so quindi di preciso che, sia stato un incantesimo o più probabilmente l'effetto del colpo ricevuto sulla tempia, ho perso la conoscenza, o per lo meno la memoria di ciò che è successo nei quattro giorni successivi. So solo che, ancora esanime, sono stato ritrovato, con le ferite accuratamente fasciate, che stringevo tra le mani una lunga chiave ed ero adagiato sopra un letto di muschio, presso la Forca Viola.

Un gruppo di villani di Norcia saliva per l'appunto al valico che dà sulla valle dell'Aso per raccogliere legna. Venivano dalla conca dei piani e si sottomettevano a una lunga salita, sia perché l'altipiano inferiore è privo di alberi, sia perché, salendo in alto, capitava spesso loro di trovare le fascine di ramaglia già ben raccolte e legate; senza voler approfondire il fatto misterioso, sfruttavano questa benevola circostanza da generazioni.

Questi pastori, da gente timorata di Dio quali erano, si sono affrettati a prestarmi soccorso, trasportandomi a braccia giù alle loro abitazioni, al Castelluccio. Sono stato fatto rinvenire, curato (anche se le mie molte fratture si stavano miracolosamente

sanando da sole), ospitato, senza nemmeno l'assillo di una importuna curiosità

Io non ricordavo quasi nulla, ma rammento un sogno confuso. Mi era sembrato di trovarmi in un grande palazzo dalle pareti di cristallo, in cui, allineati come colonne, infiniti candelieri di squisita e complessa fattura spargevano una luce abbacinante. Ero sdraiato su di un letto sorretto da quattro pilastri le cui fondamenta si perdevano in un pavimento di vapori. Non ricordo alcuna faccia, ma il tocco leggero di mani di donna che mi sfioravano il viso e mi curavano. E anche una voce lontana, simile a una musica ...

Di quel che mi è successo posso far solo congetture. Al riguardo, posso raccontare una storia che mi si è detta autentica e che credo più di una leggenda ...

Moltissimi anni addietro, una giovane attraente donna di Samaria, entrava di passo svelto nella città di Gerusalemme per sbrigare certi suoi affari. Si vide sbarrata a un certo punto la strada da un folto corteo di donne piangenti, curiosi e soldati che scortavano un condannato che trascinava sulle spalle una croce. Curiosa e sfrontata, la donna si rivolse al capo del gruppo, un centurione a cavallo:

- Dov'è che andate, bel giovane? E, quel delinquente, dov'è che lo portate? -

Il cavaliere, che si chiamava Longino, scrollò la testa serio:

- Per ordine del Proconsole, accompagniamo quest'uomo sul monte del Golgota, perché sia crocefisso. Per quanto mi riguarda, la faccenda non mi fa piacere per nulla, perché penso, in verità, che l'uomo che mettiamo a morte sia innocente. -

- Innocente? - rise la samaritana, che odiava tutti i giudei - E' tanto vero che quest'uomo è colpevole, quanto il fatto che, un giorno, mi toccherà di morire. -

Allora il condannato la guardò e un brivido corse per la schiena della donna che, da quel momento, fu privata del dono elargito a tutti gli uomini, la grazia della morte. La samaritana è stata

condannata, infatti, a vivere fino alla fine dei tempi. Ed è tuttora in vita.

Nei primi tempi, in verità, la donna si allietò del prodigio, tanto più che, così come non poteva morire, non invecchiava nemmeno e restava forte e bella. Con il passare dei secoli, la assalì però un tedio terribile; a qualunque persona, animale o persino oggetto, cui tentasse di affezionarsi, doveva rinunciare per vederlo sfiorire e morire: a lei, invece, anche a mettersi un laccio attorno al collo, poteva succedere al massimo di soffrire, mai di avere requie. Tutto le sembrava insulso e senza senso.

Naturalmente, vivendo così a lungo, la donna raggiunse il massimo grado della conoscenza (non che nemmeno questo le desse soddisfazione) e non ebbero per lei nessun mistero il passato, il presente e il futuro (con il che le venne meno anche il piacere dell'inaspettato). Per sfuggire alla compagnia degli uomini, che non sopportava più, la donna si rifugiò tra i monti: nacque così la leggenda della Sibilla Appenninica che sapeva tutto. Come fecero in seguito i cavalieri dell'Ordine, scelse tra i monti i più inospitali, quelli che da lei si dissero Sibillini, perché li sapeva frequentati da diavoli che facevano fuggire lontano i viandanti profani. In quanto a lei, i demoni non potevano certo farle impressione, perché conosceva i più terribili scongiuri, i più tenebrosi segreti con cui dominarli.

Ora vive quassù. Non si fa vedere da nessuno, anche perché non ha alcun bisogno materiale disponendo di più di cento spiriti soggetti pronti a servirla camuffati nelle fogge più varie (e ne avrebbe di più, se volesse). Agli uomini, purché non la importunino, poco bada: qualche volta si mostra pure benigna, in maniera bizzarra, ma sa essere anche estremamente pericolosa.

Penso che sia stata la Sibilla a salvarmi la vita. Evidentemente è al corrente della mia missione e ha voluto mostrare di dividerla: avrà scacciato i demoni, guarito il mio male e riaffidata la mia persona agli uomini; non l'ho mai vista, ma la ringrazio.

Dove vivo ora, è un magnifico piano erboso, tutto fiorito in questa stagione di narcisi. L'Appennino, in genere, ha pascoli aridi: qui,

invece, la terra è fertilissima e l'erba verde e tenera. Per difendere questa terra prodigiosa dai predoni di Visso, quelli di Norcia hanno eretto un castelluccio su una piccola altura conica in faccia alla gigantesca Cima del Redentore e intorno costruito poche casucce: coltivano fave e lenticchie e ospitano i viandanti malandati, come me. Il tempo è splendido, fresco e soleggiato: la furia di tempesta e gelo del lago di Pilato sembra un sogno.

Ho ritrovato il mio cavallo. La brava bestia, quando si è vista abbandonata, ha ridisceso la Forca delle Cornacchie per il sentiero di accesso, ha attraversato indenne la selva Madre dei Lupi e, raggiunti i piani, si è messa tranquillamente a pascolare tra i fiori. Ho ritrovato con il cavallo tutte le mie cose, tra cui il libro che scrivo, e messo su carta il capitolo precedente e l'attuale. Me la sto prendendo comoda, cercando di rimettermi in forze; d'altra parte non ho fretta perché, per quel che mi resta da fare, devo attendere il solstizio d'estate.

Ho persino fatto una passeggiata in su, tornando alla Forca Viola. Avevo una vaga speranza, che è rimasta delusa, di incontrare la mia benefattrice per ringraziarla. Ho invece rivisto dall'alto la val d'Aso e il verde e triste lago di Pilato: di sbieco, intravedevo pure l'alto pilastro minaccioso alla cui base riposano i Cavalieri Templari.

Ma ormai si è fatto tempo di rimettermi in marcia. Ho con me la chiave e una fiducia tranquilla: qualcosa mi rende sicuro che questa volta andrà tutto bene. Torniamo in Puglia.

20.

*Beati i vostri occhi perché vedono, e i vostri orecchi perché odono. In verità vi dico che molti profeti e giusti desiderarono di vedere ciò che voi vedete e non lo videro, di udire ciò che voi udite e non lo udirono.*

*Matteo, 13*

26 giugno dell'anno 1300 di Nostro Signore

Scrivo seduto sulla panca e appoggiato al tavolo della locanda. Non c'è nessuno nella vasta sala (è il primo pomeriggio) che possa disturbarmi o sbirciare la carta alle mie spalle.

Ho deciso: Bonifacio non leggerà quanto sto stendendo sul rotolo ormai da mesi: non avrà da me queste righe né altro. Ho anche pensato a non scrivere più nulla e a distruggere per maggiore sicurezza quanto già affidato alla carta, ma, pensatoci bene, mi sono ricreduto; la Morte Nera o un altro accidente può raggiungermi in ogni momento ed è bene che resti documentazione di ciò che ho compiuto. In realtà mi sembrerebbe giusto che io non sopravviva, come colui che, indegno, si è tuttavia confrontato con la grandezza di Dio, come sta scritto "Ho contemplato l'Altissimo e sono ancora vivo!", come chi, non levita, ha accidentalmente toccato l'Arca dell'Alleanza. Se al Signore piacerà togliermi di mezzo, quanto ho segnato sarà utile a colui che sarà scelto come mio successore.

D'ora in poi riferirò soltanto quanto è indispensabile come testimonianza della mia storia. Avevo riportato, per effetto della mia caduta sotto la Forca delle Cornacchie, la testa fracassata, una spalla contusa, la rottura di almeno una delle due gambe: con tutto ciò per un caso che ha del miracoloso, dopo poco più di una settimana di convalescenza al Castelluccio, ero in ottime

condizioni e in grado di riprendere il viaggio di ritorno. Di questo tragitto ho poco da riferire: basta dire che, a piccole tappe, sono disceso verso sud, fino ad arrivare, la sera del 21 giugno, alla vigilia del solstizio d'estate, in vista di San Leonardo di Siponto; dopo tanti anni ho rivisto i grandi campi, la cinta muraria, l'alta abbazia turrita.

Si avvicinava la notte in cui il sole, in tutto l'anno, è alla massima altezza sopra l'orizzonte; ma questa volta si presenta un evento più speciale: la luna, nell'ultima decade della Vergine, è in perfetto trigono (l'aspetto positivo per eccellenza) con marte nell'ultima decade del Toro. Tra settecento anni o più la carta su cui scrivo le mie note sarà probabilmente distrutta e della maggior parte delle opere storiche dei miei tempi sarà stata persa anche la memoria, ma chiunque sia in grado di calcolare una effemeride potrà verificare questa mia affermazione; poiché la scienza delle stelle è esatta e indistruttibile, a differenza di quella degli uomini. Oltre che il momento specifico, è favorevole il periodo degli astri in generale. C'è, infatti, una stella misteriosa che gli antichi chiamavano la Testa della Medusa e oggi gli arabi, forse più esattamente, dicono Algol, che significa il diavolo: questa stella ogni sette anni raggiunge il massimo dello splendore, per poi offuscarsi fino a diventare quasi invisibile (nessuno ha saputo mai spiegarne la ragione); ebbene, secondo i miei calcoli, proprio in questi giorni Algol consegue il massimo occultamento.

Non desideravo di essere visto da nessuno e mi apprestavo a scavalcare in qualche modo le mura, ma non ce n'è stato bisogno. Su San Leonardo è sopraggiunta una rapida, quanto inattesa da me, decadenza. Non c'era nessuno a fare la guardia alla porta se non un drappello di piccioni svolazzanti. Nell'interno della cinta i campi erano quasi incolti, molti degli edifici abbandonati: ho incontrato pochissima gente che non badava a me, ma procedeva per i fatti suoi, apatica. Ho incontrato dei contadini, più vecchi e curvi di quanto fosse normale, e anche qualche Aiutante, neanche uno che conoscessi: nessuno mi ha fermato né ha badato a me. Ho girato al largo dalla grande casa abbaziale, sbarrata, e ho puntato

alla legnaia, il rifugio della mia giovinezza. Lassù una scaletta e una botola occultata danno a una soffitta nascosta, dove un tempo nidificava una grande femmina di falco pellegrino. Qui, passavo da ragazzo, sfuggito ai custodi, delle notti intere: iniziai più tardi anche Abdul El Aziz a frequentare questo posto solitario. Almeno in questo posto trovai tutto come lo ricordavo: la polvere c'era sempre stata. Ho aspettato qualche ora.

Verso mezzanotte, silenziosamente, sono sgusciato giù dalla legnaia. C'era un silenzio perfetto e nemmeno un lume o una fiaccola in giro e non era ancora sorta la luna; ma, naturalmente, conoscevo il posto come le mie tasche. Ho raggiunto la basilica oscura, la facciata con i leoni di pietra; in alto, intravedevo issata sulla vela la grande campana che proteggeva la chiesa e ciò che custodiva, il segreto dei Templari. La chiave di Wolfango è entrata facilmente nella serratura, ma nel girare ha cigolato come fosse il grido di una civetta: nessuno si è fatto vivo. Il santuario era una larga, ma confortante, pozza di oscurità.

Come quella volta, ragazzo, in compagnia del Procuratore, ho trascorso la notte in preghiera e meditazione: questa volta però non ignoravo che cosa mi attendeva. La veglia è trascorsa con facilità.

Quando una prima luce lattiginosa si è infiltrata tra le tenebre ho provato per la prima volta un po' di batticuore. Poi, rapidamente, la luce è cresciuta e infine il raggio del solstizio d'estate è sbucato, diritto come una spada, dalla sua feritoia! Era un lungo, luminoso, dito indice che dardeggiava sul pavimento una segnalazione (e ogni anno, ripeterà in questo giorno la sua indicazione fino alla fine dei tempi). Diversamente da quando ero ragazzo, questa volta ho osservato attentamente il raggio che batteva sul pavimento: inquadrava un mattone rettangolare, apparentemente simile agli altri, con disegnato sulla superficie un leggero graffito. La superficie del pavimento è corrosa dal tempo e senza la luce radente nessuno avrebbe potuto distinguere il disegno di due triangoli incrociati, l'antico simbolo divino che forma insieme



l'esagono e la stella di Salomone: a meno che anch'esso non appaia soltanto all'alba di questo giorno dell'anno.

La luce già scompariva; mi sono affrettato ad estrarre il mio pugnale e, in ginocchio sul suolo, ho cominciato a lavorare intorno alla pietra. Il pugnale aveva la lama sottile, ma forse non abbastanza per il mio scopo; d'altra parte non volevo rovinare il pavimento della basilica e alla fine ho sostituito al ferro le unghie. Un tributo di qualche goccia di sangue sprizzante dalle mani si è rivelato utile: ho potuto estrarre il mattone o pietra istoriata che fosse, rivelando un buco oscuro. Al tatto ho riconosciuto una specie di leva o maniglia e l'ho tirata a me: sono dovuto ricorrere a tutte le mie forze perché il meccanismo era vecchio e rugginoso. Alla fine si è sentito il gemito del metallo scricchiolante e, a venti metri da me, sotto l'altare si è aperta una botola. In ginocchio mi sono appressato al segreto dei Templari.

Il vano che si era spalancato proprio al centro della chiesa non era vasto: un recesso rettangolare inferiore a un metro in larghezza e a mezzo metro in profondità. In cima era un plico sigillato con l'involucro decorato dalle armi dell'Ordine, lo scudo crociato: era posato sopra un sacco di tela di canapa polveroso. Sotto la canapa c'era un drappo di lana, seguito da una fodera di cotone; sollevati questi, ho trovato un lenzuolo di lino poggiato su un cuscino di porpora. Sotto la porpora c'era un velo sottile che copriva una seta finissima, color oro, di cui non avevo mai visto l'eguale. Ho rimosso anche la seta e infine è apparso un vecchio involto di colore indefinibile, striato dal tempo: logori nodi di cordicelle di damasco mostravano che anche questa era una copertura che tratteneva qualcosa di simile a uno stendardo ripiegato di fibre di lino. Ho sciolto con mano tremante gli ultimi legami, dispiegato sopra l'altare (non lo volevo guardare fino all'ultimo) il vecchio lenzuolo custodito nell'involto e infine ho sollevato gli occhi. Quello che avevo cercato era davanti a me: Abdul El Aziz si era avvicinato a intuire cos'era: si trattava di una immagine, non già della sua impura credenza, ma della nostra gloriosa religione, la Sindone di Nostro Signore!

Questa è la storia della Sindone. Bisogna sapere che del sinedrio degli ebrei che hanno condannato Gesù Cristo facevano parte due discepoli del Nazareno, Giuseppe, nativo di Arimatea, uomo ricco e giusto e Nicodemo, il suo amico, che usava andare a trovare Gesù di nascosto la notte. Questi due con il solo aiuto del saggio fariseo Gamaliele, che però non era discepolo di Cristo (divenne tale solo in punto di morte, quando lo battezzò Saulo di Tarso, che era stato suo allievo al tempo che studiava per diventare dottore della legge), non poterono far nulla per salvare Gesù; tuttavia, la sera della morte del Signore, Giuseppe andò da Pilato per reclamare il corpo del Giustiziato. Fu un atto di coraggio, come lo definisce Marco, perché i Giudei, imbaldanziti dal successo, progettavano di far fare ai discepoli la stessa fine del Maestro, tanto che gli apostoli vivevano barricati nella stanza del Cenacolo, come ci viene narrato in particolare da Giovanni.

Pilato consegnò il corpo di Cristo a Giuseppe che si procurò comprandolo, un lenzuolo per seppellire il Maestro: sappiamo da Matteo che era fine e candido e da Giovanni che era fatto di bende di lino. Giuseppe fornì pure la tomba che presentava molti vantaggi: era prossima al luogo della crocifissione, scavata nella roccia e mai usata da nessuno (l'uomo di Arimatea l'aveva comprata per esservi seppellito lui stesso, un giorno). Nicodemo aiutò il seppellimento e portò cento libbre di mirra e aloè: tutti quegli aromi non vennero mai utilizzati, perché, passato il sabato, venne scoperta la Resurrezione del Signore.

Quando i discepoli, attoniti, ispezionarono il sepolcro, trovarono il sudario in disparte, "piegato accuratamente", racconta Giovanni. Nicodemo si affrettò a raccoglierlo e notò che l'impronta, pari a quella di un tizzone ardente, del corpo e del viso di Nostro Signore erano rimaste impresse sul lino; con molta devozione si appropriò del drappo e lo portò per venerarlo a casa sua. La notizia della prodigiosa reliquia si sparse tra i primi cristiani.

Venne poi il tempo delle persecuzioni e gli apostoli decisero di lasciare Gerusalemme per portare la parola di Cristo in terre più ricettive; Nicodemo, però ormai vecchio, non se la sentì di

seguirli. Per non separare lo stendardo di Dio dal suo esercito, pensò bene di rinunciarvi e lo consegnò al più giovane del gruppo, a Giovanni l'Evangelista, il discepolo che il Signore amava.

Giovanni giunse a Efeso, tra i greci, e vi si stabilì: la reliquia fu con lui molti anni; molti la videro e Luca, il bravo pittore, pensò bene di riprodurre il volto di Cristo in tante copie, per inviarne una a ciascuna delle comunità cristiane. Dai dipinti di Luca furono tratte copie e da quelle molte altre ancora; è per questa ragione che si riscontra una grandissima somiglianza nei lineamenti di Cristo così come ci vengono raffigurati nelle terre più lontane, dalla Bretagna alla Nubia: il Signore appare sempre con il volto severo e un po' rettangolare, l'ampia fronte e i capelli lunghi.

Quando, ormai vecchio, per ordine dell'imperatore, Giovanni fu bandito e, relegato a Patmos, escluso dalla comunità dei cristiani, anch'egli non volle portare il Segno del Signore con sé, ma preferì regalarlo alle Sette Chiese Cristiane d'Asia, le gloriose comunità che Paolo tanto amava; queste non furono indegne di tanto onore e difesero gelosamente dalle persecuzioni la Sindone, tenendola nascosta per secoli.

Passato un lungo tempo, l'imperatore romano Costantino si convertì e finalmente fu portato alla luce il mistero della Reliquia: l'imperatore con la madre e i suoi successori vennero devotamente a prosternarsi davanti al volto di Cristo. Purtroppo, la notizia del ritrovamento della vera immagine di Cristo giunse pure a Belial.

Il demonio pensò di diffondere tra i greci una perniciosissima eresia che intimava di distruggere tutte le raffigurazioni del Signore: i buoni cristiani d'Asia furono oppressi e uccisi dall'imperatore di Bisanzio, che cercava di scoprire dove la Sindone fosse nascosta. Ma i cattolici resistettero coraggiosamente alle persecuzioni, dichiarando di non sapere dove il lenzuolo fosse celato; e, alla fine, lo stesso imperatore dovette ritenere che la reliquia fosse andata perduta per sempre e ci rinunciò. Anche tra i buoni fedeli si sparse l'opinione che chi aveva, a suo tempo,

nascosta la Sindone fosse morto senza tramandare la sua preziosa informazione ad altri.

Ma non era stato così. Davanti a me era la visibilissima immagine di Cristo morto, le labbra serrate e le mani congiunte, come lo avevano visto l'ultima volta Nicodemo e Giovanni. Mi sono prostrato: dopo tanto tempo, un privilegio così eccezionale era capitato a me indegno!

Frugando nelle pieghe del mio mantello, ho rintracciato un granulo di incenso: con l'acciarino lo ho acceso davanti a me prima di procedere.

Il lenzuolo, non più candido come un tempo, era tuttavia in buone condizioni; solo ai lati si distinguevano delle striature brune. Ho ricordato quello che Abdul El Aziz diceva, riferendolo alla sua menzognera tradizione: che cioè lo stendardo, che egli credeva di Maometto anziché di Cristo, aveva subito l'oltraggio del fuoco. Ho ripiegato la tela con cura e devozione, rimettendola nella sua custodia, come una spada nel fodero.

Ho riposto nella botola le coperture di seta, porpora, lana e canapa. Quando sono arrivato alla missiva sigillata ho avuto un attimo di perplessità: esitavo a rompere il sigillo del Tempio. Poi mi sono detto che quella lettera era destinata a chi avesse steso la mano sulla reliquia, chiunque fosse, e che, quindi, mi era indirizzata. Ho rotto i sigilli, dispiegato il contenuto.

Ormai dalle finestre della chiesa la luce dell'aurora illuminava discretamente l'interno. Il documento era scritto a grandi, chiari caratteri; incominciava con una intestazione "Leonardo, caro figlio mio" in lettere gotiche, piene ed eleganti, tracciate con mano ferma e sicura.

Non mi sbagliavo, no: la lettera era rivolta proprio a me. Erano i tratti del Procuratore; per la prima, unica, volta mi si rivolgeva con una espressione di affetto, ora che era morto.

Ho letto con cura il messaggio che seguiva, piuttosto lungo; poi l'ho distrutto. Per questa ragione non riferirò alla lettera quanto conteneva, anche perché non è facile per me riprodurre lo stile

pacato e incisivo del Procuratore; è importante, tuttavia, che ne riferisca il contenuto, per spiegare le mie azioni successive.

Diceva la lettera di mio padre (ma mi rivelava anche molte altre cose che non riguardano questa mia relazione):

- Leonardo, caro mio figlio, secondo quanto mi è stato rivelato un giorno leggerai quello che un tempo prevedevo di dirti a voce; fin da quando tu eri un bambino, infatti, mi preparavo il discorso da farti quando saresti stato maturo per compiere ciò cui eri destinato (quello per cui sei stato allevato).

Le circostanze ci hanno separato; tuttavia io spero, e ciò che so mi conforta, che l'opera mia e tua non sia stata un fallimento e che entrambi possiamo aver parte nel progetto di Dio e dell'Ordine. Non ho completato la tua istruzione; a rigore, anzi, tu non dovresti leggere mai quel che ti scrivo, perché a leggere non ti ho mai insegnato.

Ma io confido nello Spirito, di cui ci parla Paolo; senza di questo nessuna conoscenza è possibile, grazie a questo nessuna istruzione è veramente necessaria, Quando ti davvo lezione ed esultavo dei tuoi progressi, sapevo pur bene che essi non erano merito della mia abilità e nemmeno della tua applicazione, ma solo frutto del volere dello Spirito. E ora lo stesso Spirito mi dà fondate speranze (non certezza, perché anche la mia Conoscenza, fondata in parte sulle pratiche umane, può essere fallibile) che tu leggerai e eseguirai ciò che metto sulla carta. Per il volere dell'Ordine, che interpreta quello dello Spirito, tu dovresti essere il predestinato!

Non posso certo completare con questa lettera il tuo addestramento interrotto; tuttavia, ora ti svelerò uno, anzi due segreti dell'Ordine che sono ordinariamente riservati ai professi di grado superiore e che avrebbero preteso a rigore più di trent'anni di iniziazione. I due segreti sono interconnessi tra loro, in quanto uno completa l'altro e riguardano, l'uno la vera finalità dell'Ordine e lo scopo della sua esistenza, l'altro l'origine del suo nome .... -

A questo punto devo interrompere il mio rapporto su quanto ho letto nella lettera del Procuratore. Infatti, nello stanzone della locanda, mentre scrivevo, è entrata un'altra persona; si tratta di una vecchia conoscenza che richiede tutta la mia attenzione.

21.

*Quelli che stanno in città, se ne partano; e quelli che sono nelle campagne non rientrino in essa; perché quelli saranno giorni di vendetta, nei quali si adempirà tutto ciò che è stato scritto.*

*Luca, 21*

27 giugno dell'anno 1300 di Nostro Signore

Continuava il racconto del Procuratore:

- Come noi, i nostri confratelli, i cavalieri di San Giovanni, hanno come scopo visibile della loro esistenza il compito di battersi contro i saraceni per la conquista e difesa dei luoghi santi. E' noto, tuttavia, che il loro programma originario e tuttora la loro direttiva principale consistono nell'assistenza e ospitalità dei pellegrini: per questa ragione è detto l'Ordine degli Ospedalieri. Anche di noi si sussurra che esista una direttiva primaria, più alta, che viene tenuta gelosamente segreta; è così, infatti, e corrisponde alla ragione della fondazione del Tempio.

Devi sapere che, secoli fa, Boemondo di Altavilla, il famoso guerriero (come figlio del Guiscardo, mi è lontano parente: un po' meno alla lontana, per via di tua madre, è parente tuo), durante la grande crociata, conquistò strappandola ai turchi, Antiochia dei Siri. Espugnata la città, Boemondo, si vide venire incontro, uscendo letteralmente dalle catacombe, gli ultimi cristiani di Antiochia che da secoli avevano umilmente sopportato l'oppressione pagana. Questi vecchi commossi, con le lagrime agli occhi, portavano in omaggio al liberatore il loro tesoro gelosamente custodito, il lenzuolo funebre del Salvatore, la Sindone, che si credeva scomparsa, ma che invece era stata conservata in segreto. Ora che erano mutati i tempi, la reliquia più sacra della cristianità poteva essere data alla luce.

Boemondo era un rude ed ignorante soldato e la responsabilità che si vide affidata lo mise in grave imbarazzo; che fare di un oggetto tanto prezioso? Per sua fortuna erano con lui alcuni saggi cavalieri provenienti dalla Sicilia, vassalli di suo zio Ruggero, il gran conte, ai quali chiese consiglio. Nell'isola di Sicilia, come ad Antiochia, era stata sperimentata l'oppressione degli infedeli e, per resistervi, si era scoperta cosa efficacissima l'intesa segreta e l'associazione silenziosa: un rito severo e appartato è quanto di meglio esiste per la difesa della religione. Ora, l'accanimento del Demonio contro la reliquia presente era ben noto, dopo che le aveva scatenato contro in successione i greci e i mussulmani. Fu consigliato quindi al nuovo signore di Antiochia di non rendere palese a tutti la presenza della Sindone, ma piuttosto di costituire a sua difesa un ordine di monaci dalla regola severa, disposti a tutto per le vestigia di Cristo. Quest'Ordine avrebbe dovuto essere armato, poiché il pericolo dei maomettani esisteva tuttora, e costituito dai più valenti uomini d'arme del secolo.

Naturalmente, dell'esistenza della reliquia, che venne trasportata nella città santa, venne comunicata notizia al re di Gerusalemme, il pio Goffredo di Bouillon e a pochi altri: non venne riferito però nulla ai grandi monarchi europei che non avevano voluto partecipare alla crociata e che non avevano alcun merito nella felice riuscita di questa e nemmeno alla Chiesa Romana, che non aveva fornito neanche un vescovo alla spedizione. Per chi avesse infranto il segreto furono stabilite durissime pene.

Ti dirò ora, perché l'Ordine ha preso il suo nome. Il primo Tempio fu costituito da Salomone per custodire il pegno che Dio aveva di sua mano (incidendolo con le saette) consegnato al suo popolo, l'Arca dell'Alleanza. Questo pegno e il Tempio, suo involucro, durarono fino a quando il popolo ebraico si rese infedele: allora giunsero i babilonesi, rasero al suolo il Tempio e distrussero l'Arca. Dio non aveva però dimenticato la sua promessa e permise a Zorobabele, l'antenato di Cristo, all'epoca dell'impero persiano, di ricostruire il Tempio; l'arca da custodire non esisteva più, ma esisteva ancora il velo, l'involucro esterno da



riporre nel Santo dei Santi come simbolo dell'Alleanza: e ciò rese il secondo Tempio sacro come il primo.

Venne il Figlio di Dio e fu, come disse lui stesso, la nuova Arca, il nuovo pegno dell'affetto del Signore per gli uomini; il terzo Tempio fu il seno della Santissima Vergine Maria. Con la presenza di Cristo il secondo Tempio non fu più necessario e fu concesso ai romani di distruggerlo per punire il deicidio.

Purtroppo, Cristo e la Vergine non li avemmo con noi per lungo tempo. Tuttavia, come il velo per l'arca di pietra, così ci è stata lasciata la Sindone per il corpo di Cristo: un simbolo, che è più di un simbolo. Come il velo del terzo Tempio, il lenzuolo funebre di Gesù meritava una custodia, non già costituita da pietra, ma dai petti dei suoi monaci e cavalieri. Per questa ragione il nuovo Ordine costituito fu detto il Tempio, il quarto di questo nome.

A partire da quei giorni ad Antiochia e Gerusalemme è cominciata la storia dell'Ordine. E' stata una gloriosa storia, di cui possiamo vantarci; pur tuttavia, come un tempo l'impero di Salomone, anche esso volge alla decadenza e alla fine.

Il dono di poter vedere nel futuro ha un terribile contrappasso: possiamo contemplare in anticipo la nostra fine. Forse si tratta di una punizione del Cielo: non so. So comunque che, a differenza dei seguaci di Agostino, Domenico e Francesco, abbiamo sempre, anziché amato, disprezzato il popolo: questo forse era giusto, non certo opportuno. So anche che ci siamo dedicati con trasporto alla ricerca di sempre maggiore ricchezza e potenza; lo abbiamo fatto per la Reliquia e per l'Ordine, non già per noialtri che abbiamo vissuto sempre poveramente: questo però non ci ha giustificato agli occhi della gente. Inoltre la nostra superbia non ci ha messo al riparo dal peccato (e avevamo massimamente l'obbligo di sfuggirvi data l'importanza del nostro compito).

Il mestiere delle armi non si addice a un monaco perché lo immerge nel mondo. Per quanto mi riguarda, so di essere stato un valente cavaliere e, come successe a Tristano di Cornovaglia, i prodi guerrieri sono sempre piaciuti alle belle dame (devo, per

amore della verità, affermare qui che la maggior parte dei miei fratelli è riuscita invece a resistere vittoriosamente alle tentazioni). Come che sia, la sciagura sta per abbattersi sul Tempio. Gli infedeli presto ci schiacceranno: a questo punto, i sovrani d'Europa si rivolteranno contro di noi, bramosi di impadronirsi dei nostri possessi e delle nostre ricchezze. Saremo incarcerati, torturati, assassinati: le nostre abbazie saranno saccheggiate, la regola soppressa. Mi incute terrore il pensiero della Reliquia che uomini senza timore di Dio possono distruggere o oltraggiare in odio all'Ordine.

Alla caduta di Gerusalemme la Sindone è stata traslata segretamente in Italia, in un posto relativamente sicuro, rivelato solo dall'alba del solstizio d'estate; temiamo ora però che presto neppure qui sia salutare per Lei restare. Bisognerà provvedere diversamente; tra breve la cosa non riguarderà più la mia persona, perché sto per partire per San Giovanni d'Acri, dove sono destinato a morire: e con me se ne andrà il Gran Maestro, il Procuratore di Aquitania, quello di Castiglia ... Tutti noi conosciamo la sorte che ci attende, ma andiamo a fare il nostro dovere.

Quando saremo scacciati dall'Asia, probabilmente gli ultimi cavalieri si rifugeranno a Cipro, sotto la protezione delle navi veneziane: stupida e inutile risoluzione, che ci metterà alla mercé di un eventuale accordo commerciale di Venezia con i turchi ... L'Ordine ne avrà in ogni modo ancora per poco.

Mi sono consultato con i fratelli su cosa fare della Reliquia. A rigore, la sua custodia spetterebbe (come sarebbe stato giusto anche in precedenza) al pontefice di Roma. Purtroppo, i papi sono meno armati dei cavalieri, e anche meno santi; invece di porsi sotto la protezione dell'impero, hanno preferito una loro dissennata politica di indipendenza che li mette in potere di qualunque governo laico abbastanza forte che sia vicino (e ce ne sono molti). Bonifacio, in particolare, crede di raggiungere il dominio sull'Italia appoggiandosi al re di Francia: presto dovrà rendersi conto del suo errore e dovrà subire ogni offesa dal suo

antico alleato. Inoltre, il nostro papa attuale è avido, intrigante, malfido: vorrebbe utilizzare l'immagine di Cristo per i suoi scopi, non già per il bene dei cristiani.

Quando abbiamo intuito l'avvicinarsi dei tempi più oscuri per l'Ordine (la persecuzione, forse la clandestinità) abbiamo pensato bene di reclutare adepti coperti, non palesi, che, monaci o semplici fiancheggiatori, vivessero nel secolo: sarebbero stati cristiani che avrebbero vissuto una vita normale all'insaputa di tutti, nell'attesa (che forse sarebbe durata tutta la loro esistenza) di un comando dei Templari da eseguire. Questa pratica (di cui con il tempo è trapelato qualcosa all'esterno) ci ha reso ancor più impopolari, quasi che congiurassimo per il sovvertimento degli ordini civili, ma ora ci può essere utile.

Il conte di Savoia è appunto un nostro adepto segreto, il più potente: i suoi castelli tra i monti sono tanto muniti da renderlo pari in dignità, se non in ricchezza, ai conti di Provenza o ai duchi di Borgogna; per dimostrarci la sua fedeltà ha introdotto come arma di famiglia lo scudo crociato con la croce rossa, la nostra insegna. La posizione periferica dei suoi domini gli garantisce una indipendenza effettiva dai suoi potenti vicini, persino dal re di Francia o dal duca d'Austria: questo è l'uomo più adatto a nascondere e proteggere la Sindone ed è anche l'uomo cui devi consegnarla. Toccherà poi allo Spirito di suggerire a lui il da farsi; forse un giorno, quando si sarà sottratta alla schiavitù del re di Francia, la Chiesa di Roma potrà ricevere il lenzuolo dalle sue mani, forse un giorno sarà possibile proporlo all'adorazione di tutti. E' però indispensabile un avviso per lui e per i suoi discendenti: ogni seicentosessanta (è il numero della Bestia dell'Apocalisse) anni, Belial attaccherà la reliquia con il fuoco; secondo i miei calcoli la sua prossima offensiva sarà nel secolo nuovo che si apre, la successiva poco prima del 2000.

In quanto a te, una volta compiuta la tua missione con l'astuzia e il silenzio che ti sono stati inculcati, sarai libero da ogni ulteriore obbligo verso l'Ordine: ti auguro una vita e una morte serena. -

Avevo in realtà un obbligo verso l'Ordine? Finito di leggere, mi sono fermato a riflettere su questo punto; mi sembrava di no, tuttavia quello che il Procuratore mi chiedeva mi sembrava giusto. Ho deciso di portare la Sacra Sindone in Savoia; per quanto riguarda Bonifacio, che se ne vada all'inferno! La Morte Nera avanza in Europa per distruggere tutti: la reliquia ci può salvare, almeno in parte, purché rettamente usata.

Ho rimesso la botola e ogni altra cosa al suo posto, lasciando come unica traccia dietro di me l'odore dell'incenso. Ho riposto sotto il mantello il mio tesoro e sono uscito dalla basilica, senza incontrare nessuno. Possiedo ancora la chiave di Wolfango e penso che un giorno dovrò restituirla; tuttavia, devo per ora rimandare un altro pericoloso viaggio ai monti Sibillini: la mia vita, fino alla consegna della reliquia, è diventata troppo preziosa.

Uscendo dall'abbazia ho contemplato il sole, ormai abbastanza alto e rosso; la giornata si prospettava limpida: sull'orizzonte, in direzione opposta all'astro, si distingueva un'esile e pigra voluta di fumo. Era come se uno specchio invisibile avesse concentrato i raggi sulle stoppie lontane a ponente per carbonizzarle.

Ho capito immediatamente ciò che era successo. Ho avuto un istintivo atto di dispiacere che ho prontamente represso: si era compiuta la volontà di Dio ed era (lo sapevo) una cosa giusta, richiesta da oltre sessanta anni. In ogni caso tutto ciò non mi riguardava: il mio unico compito era di mettermi in marcia il più presto possibile senza sottovalutare Bonifacio e le sue onnipresenti spie.

Il mio viaggio, tuttavia, si svolgeva proprio verso ponente, per il percorso battuto venendo da Roma; dovevo passare per San Severo e sfiorare Lucera. Non sono comunque partito subito: dovevo fare prima una tappa a Siponto Vecchia.

Nell'abitato, per prima cosa ho provveduto a vendere il cavallo; ne avevo bisogno, ma ancor più necessitavo di denaro, poiché al castelluccio di Norcia avevo considerato doveroso sdebitarmi presso chi mi aveva accolto e curato. Al posto del cavallo mi sono procurato un bastone: un rocco grossissimo, più una mazza che

altro, ciò che faceva al caso mio. Naturalmente quell'enorme apparecchio era internamente cavo, per contenere il peso, ma non mi bastava; conoscevo dal tempo passato un posto dove era disponibile un tornio e l'indomani ho passato lunghe ore allo scavo interno del bastone per allargarlo al massimo, badando bene a non romperlo: con la pazienza e una certa perizia di cui mi vanto sono riuscito infine ad ottenere il risultato voluto. Mi sono quindi messo in marcia, prestando attenzione a non appoggiarmi troppo alla mia canna, diventata troppo fragile.

Nel giorno che è seguito e la mattina successiva mi aspettavo di incontrare profughi; ho già visto città incendiate e i poveri abitanti superstiti dagli occhi smarriti che trascinano le loro poche masserizie in lunghe disperate colonne che si allontanano in tutta fretta. Non ho visto però nessuno e la cosa era tanto incredibile che ho persino dubitato di quel che avevo scorto all'alba dal piazzale dell'abbazia.

Quando però sono arrivato alla nota locanda che è sotto il colle, al bivio tra San Severo e Campobasso, i miei occhi mi hanno dato una chiara conferma di quanto sospettavo. Vedevo il colle di Lucera, tutto annerito, dominato dal solito castello, quasi intatto: ma le case erano una serie di rovine ancora fumanti. Non si vedevano soldati né alcun'altra persona.

La locanda aveva bene un oste con un certo numero di assistenti, anche se non si notavano avventori. Chiesi al locandiere che fosse successo alla città di fronte, ma non aveva molta voglia di parlare (ancor meno io di sentire). Erano le prime ore del pomeriggio, e c'era una gran calma in giro: ho tirato fuori le mie carte e ho cominciato ad aggiornare la relazione dei miei avvenimenti.

Tenevo i gomiti sul tavolo e le spalle alla porta, tutto impegnato nel compito di raccogliere le idee e stenderle con l'inchiostro su carta. Non mi sono accorto, in un primo momento, che nella locanda era scivolato un altro cliente.

- Avevamo un appuntamento, se non erro, Frà Leonardo - Il tono di Ghino di Tacco era piuttosto secco.

- Il posto è questo. -

- Ma tu sei in ritardo. -

Ho scritto l'ultima postilla, raccolto con calma i miei fogli.

- Ho avuto parecchio da fare, negli ultimi tempi. -

- Lo immagino. - Il signore di Radicofani ha assunto un tono neutrale - Mentre ti trastulli, nel frattempo, il sole e le stelle continuano a girare intorno alla terra. Bonifacio ha aperto l'Anno Santo con una grandiosa cerimonia; saranno passati ormai quasi due mesi, ma quaggiù le cose si risanno con un certo ritardo. Intanto re Roberto si è tolto un sassolino dal calzare a proposito di quelli di Lucera e io ho girato per tutta la Puglia per cercare un certo frate fino a farmi venire i calli sull'insellatura e a perdere per strada i miei compagni. -

Avrei potuto aggiungere alle notizie che la Morte Nera era sbarcata in Europa; mi sono comunque rallegrato della nuova dell'Anno Santo. Visto che Ghino era di cattivo umore, non ho menzionato di essere passato per Foggia.

- Se ti piace, possiamo fare il viaggio di ritorno a Roma insieme. -

- Prima dobbiamo parlare, ma non qui. Se vuoi farmi la cortesia, possiamo uscire un attimo dalla locanda e prendere una boccata d'aria all'aperto. - Ha aggiunto Ghino a questo punto: - Non andiamo lontano e puoi fare a meno di prendere il cavallo. -

Non ho menzionato che non possedevo più il cavallo. Ho lasciato il bastone appoggiato al banco, ma ho indossato egualmente il mantello. Non abbiamo incontrato nessuno: in cerca di un posto ancora più appartato, Ghino ha preso un viottolo per i campi, camminando con passo sostenuto. Io l'ho seguito, tranquillamente.

L'erba era gialla e molto alta. A un tratto il toscano si è fermato bruscamente e si è messo a guardare il panorama; io mi sono fermato al suo fianco, senza rompere il silenzio.

Allora Ghino di Tacco ha accennato con il mento al colle di Lucera.

- E' stata una negligenza imperdonabile aver lasciato erette e incustodite le impalcature esterne del castello. Io ero proprio qui, quel giorno, e ho potuto seguire da presso tutto quel che è successo.

I soldati di re Roberto hanno superato durante la notte il valico che porta al Molise e all'alba sono piombati inaspettati sugli abitanti che dormivano. La sorpresa è riuscita completamente: è stato come un branco di lupi che irrompessero in un ovile. -

- Non c'è stata resistenza? -

- Pochissima. Si sono opposti solo l'emiro e la sua guardia, ma sono stati presto sopraffatti dal numero. Anche tenendo conto di questo fatto, mi pare che le truppe francesi e napoletane abbiano in seguito esagerato. Pure a me è successo di conquistare una città e di lasciar che poi i soldati per vendicare i compagni uccisi si sfogassero sulla popolazione, ma questo non era il caso. Alla presa di Lucera è seguito lo sterminio dei suoi abitanti, uomini, donne e bambini, alla spicciolata nelle case e all'ingrosso nella piazza.

Magari quella gente se lo è meritato, ma era da considerare che c'erano anche parecchi cristiani tra loro: in quanto agli infedeli, doveva essere loro almeno lasciata la scelta tra convertirsi o esser trucidati. Invece la faccenda ha avuto termine solo quando i soldati del re si sono stancati di ammazzare e, credimi, non è stato tanto presto; ho visto i superstiti, il giorno dopo, e sarebbero comodamente entrati tutti in questa locanda. I francesi hanno anche torturato i notabili, cercando di farsi consegnare da loro un certo idolo prezioso di cui si parlava, ma senza risultato: evidentemente solo l'emiro era a conoscenza del suo nascondiglio.

-

Penso che mi dispiacesse più per il vecchio Yussuf, che quasi non conoscevo, che per Abdul El Aziz: i soldati sono preparati a queste cose; per quanto riguarda il mio amico c'era anche da considerare che aveva giocato la sua partita (da cattivo giocatore) e aveva perso. La sua menzogna nell'attribuirsi il possesso della Sindone, anziché proteggere lui e gli altri cittadini, aveva affrettato la sua rovina, provocando la coalizione del papa e del re contro Lucera.

L'erba intorno a noi fremeva della vita della tarda primavera e l'aria era calda; spuntavano tanti fili sottili intorno a noi e, qualche giorno addietro, era morta tanta gente. Mi è sembrato che Ghino mi leggesse nel pensiero:

- Così è fatta la vita e così è fatta la morte. E ci tocca morire a tutti, prima o poi. - Ha scrollato le spalle con un gesto di impazienza - E adesso, tocca a te, Leonardo, di morire.-



22.

*Chi tien conto della sua vita, la  
perderà, e chi avrà perduto la vita per  
causa mia, la ritroverà.*

*Matteo, 10*

15 luglio dell'anno 1300 di Nostro Signore

Ghino di Tacco portava una lunga spada alla cintura, mentre io ero disarmato. Ho osservato, in tono tranquillo:

- E' per questa ragione, allora, che hai voluto che ti seguissi in disparte, lontano da ogni testimone? -

Per la seconda volta si sarebbe detto che il guerriero toscano mi leggesse nel pensiero:

- Non temere. Ti lascerò prendere un'arma perché tu possa difenderti in un leale combattimento. Tuttavia, a dire il vero, sarebbe meglio che ti spacciassi subito, tanto non hai nessuna possibilità contro di me e sarebbe più misericordioso farla finita sul posto. -

La sua presunzione era grandissima. E' vero che non sono più il combattente che ero a vent'anni, ma anche Ghino non era un giovanotto, anzi risultava senz'altro più anziano di me; per quanto esperto d'armi fosse, non avrebbe dovuto disprezzare un avversario che non conosceva. Ma Ghino continuava il discorso:

- Non credere, Leonardo, che ce l'abbia con te per qualche scherzetto che mi hai fatto, quale fissarmi un convegno a vuoto per prendermi in giro. Non è certo per questa ragione che ho deciso di farla finita con te. -

- Per quale ragione, allora? -

- Bonifacio non mi ha conferito solo l'incarico di scortarti, bensì in primo luogo di sorvegliarti ben bene, non fidandosi di te. C'è qualcosa di valore che devi procurargli, lo stesso oggetto che i napoletani hanno cercato inutilmente a Lucera. Questo tesoro è in tua mano, ora: non sono uno stupido. Sei riuscito a seminarli per

poterlo raggiungere; quando ti ho ritrovato eri sulla strada del ritorno. Non credo che avresti tanta fretta di metterti in cammino verso nord se tu fossi a mani vuote e le tue intenzioni mi paiono chiare: infatti, mi saresti sfuggito, se non ti avessi incontrato per caso. Ora devo prendere quello che hai per portarlo al papa. Mi sei persino simpatico e, per quanto possa sembrare inverosimile, mi rincresce doverti uccidere: ma non mi sembri il tipo disposto a cedermi quello che ti chiedo in un altro modo. -

Era sempre così sicuro di sé, Ghino! Eppure, sono quasi certo anche adesso che gli fossi superiore e che avrei potuto batterlo in leale tenzone: purtroppo mi è mancata la certezza assoluta e la posta in gioco era troppo elevata.

Mi è venuto in mente l'ammaestramento di Wolfango, "Attento ai mancini e agli ambidestri che ti possono prendere sempre di sorpresa", e mi sono chiesto se anche Ghino avesse mai avuto una lezione del genere. Ho fatto un bel sorriso:

- Ma come puoi affermare con tanta certezza che non ti voglio consegnare ciò che tu mi chiedi ... - e ho proteso la destra, vuota, fuori dal mantello. Se qualcuno vi stende la mano come se avesse qualcosa da consegnarvi o mostrarvi, viene istintivo avvicinare la vostra; con la mia ho afferrato la destra protesa del toscano e l'ho tenuta ben ferma. Nello stesso tempo, con un gesto naturale, tale da ritardare la reazione riflessa da parte di chi mi stava di fronte, ho estratto con la sinistra il pugnale di sotto i panni e l'ho affondato: ho colpito dal basso in alto, in modo da togliere visibilità fino all'ultimo a ciò che stavo facendo.

Non lo nego: è stato un atto di fellonia, quanto di più sleale esista. Fin dall'inizio, ho sempre saputo il mio destino; l'Ordine, di cui non ho mai fatto parte e a cui mi sono ribellato, avrebbe avuto da me ciò che avrebbe voluto. Mi è stata richiesta (e io ho prontamente obbedito) la mia anima immortale: disubbidendo a Bonifacio che ne possedeva le chiavi, io l'ho praticamente perduta. Ciò non è poi bastato: mi è stato imposto di rinunciare al mio onore di cavaliere e io l'ho sacrificato.

Il pugnale, o forse lo stesso Ghino, ha emesso un rumore scricchiolante; ho spinto fino in fondo sotto il giustacuore di cuoio, calcando sull'impugnatura, poi ho lasciato la mia vittima scivolare a terra. Mi sono prontamente inginocchiato, pronto eventualmente a sferrare un secondo colpo: non ce n'è stato bisogno.

Ghino di Tacco aveva gli occhi velati dalla sofferenza, troppo acuta perché potesse parlare; ho capito che ne avrebbe avuto per poco.

Allora ho parlato io:

- Messer Ghino, io ho avuto il privilegio degli ordini minori. Come diacono, ti posso confessare e (questo è un caso di emergenza) sono in facoltà d'impartirti l'assoluzione. Dimmi: vuoi tu riconciliarti con Dio? -

Il toscano ha battuto gli occhi, già un po' velati.

- Credi tu in Nostro Signor Gesù Cristo che ha redento i nostri peccati e nella salvezza che ci ha portato? -

Mi è parso di cogliere un cenno di assenso.

- Confessi le tue rapine, le fornicazioni, gli omicidi e ne chiedi perdono a Dio? -

Forse un battito di palpebre.

- Perdoni (è la cosa più difficile), in nome di Cristo benedetto, a chi ti ha ucciso? -

Come sopra.

- Ebbene, in nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo, io ti rimetto i tuoi peccati. Che la tua anima se ne possa andare in pace e che la Misericordia divina ti accolga! -

Gli ho tracciato un segno di croce, chiusi gli occhi e composto le braccia sul petto. Così è morto, ucciso a tradimento, Ghino di Tacco, condottiero di uomini piuttosto noto al suo tempo, che, per la sua valentia si era fatto signore della rocca di Radicofani. L'essere morto a causa della santa reliquia gli avrà senz'altro giovato a remissione dei peccati: questo mi è di conforto.

La sera stessa sono arrivati sul posto i santi uomini della Confraternita: avevano saputo che a Lucera c'erano molti morti insepolti e si affrettavano a compiere il loro dovere. A questi ho

affidato il cadavere di Ghino, assicurando loro che si trattava di un vero cristiano e non di un mussulmano (non che quella brava gente facesse molte distinzioni); così ho assicurato al toscano una buona sepoltura, anonima, ma in terra consacrata.

Prima di intraprendere il viaggio verso nord, in un luogo appartato, ho provveduto ad arrotolare strettamente la Sindone (mi rincresceva sciupare il lino che, tuttavia, con il passare dei secoli, era diventato molto sottile e pieghevole): come immaginavo, è stato possibile introdurre la reliquia nel mio bastone cavo preparato a questo scopo. Non era un gran nascondiglio (ogni brigante sa che nei bastoni cavi si possono nascondere le monete), ma era tutto quello che mi era passato in mente: in ogni caso, avrei potuto tenere in qualunque momento stretto nel pugno lo scopo della mia inutile vita.

Quindi ho intrapreso la marcia, a tappe forzate; mi sembrava di essere in gara con la Morte Nera e, in effetti, credo che sia così: tanto più rapidamente arriverò a consegnare la Sindone a chi di dovere, tante più vittime riuscirò a strappare al suo braccio vendicatore.

.....

Ora scrivo dalle porte di Roma, all'osteria della Storta, sulla Via Cassia. Il viaggio è stato rapido e più sicuro di quanto immaginassi: sulla strada era un vero fiume ordinato di pellegrini che procedevano da sud a nord (immagino che la stessa cosa avvenisse nelle contrade del settentrione).

Non mi sono mai illuso di poter sfuggire alla sorveglianza di Bonifacio; per questa ragione gli ho mandato lettere fin dalla Puglia, comunicandogli di aver fallito il mio compito, ma tenendomi sul vago. Ho ricevuto anche una risposta che mi veniva incontro a Cassino: dovevo attendere alle soglie della Città Eterna, nel solito luogo.

La locanda era letteralmente sommersa dai viandanti; poiché gli alberghi di Roma erano insufficienti ad accogliere coloro che

giungevano a migliaia da Padania, Francia e Germania, molti pernottavano in periferia. L'edificio si affaccia proprio sulla Via Romea, la strada per chi giunge dall'Europa e dal nord. L'oste aveva dovuto attrezzare altri locali e (poiché si fermava anche gente di riguardo) aveva anche badato a sistemarli un po' meglio. Il giorno del mio arrivo un ricco viaggiatore dal bel profilo aquilino, proveniente da Firenze insieme con due amici e alcuni servitori, ha protestato vivacemente finché il locandiere non lo ha fornito di una sistemazione degna, cedendo un paio delle sue stanze personali.

Verso sera questo ricco e bel giovane ci ha raggiunto, per stare in compagnia, nello stanzone comune. Mi aspettavo, da come aveva esordito, che si trattasse di un tipo borioso, pieno di sé e di ignoranza, ma mi sbagliavo di grosso.

Prima di tutto il fiorentino, anche se vestiva come un dovizioso mercante, era un nobile, dell'antica stirpe dei cavalieri e dei crociati: poi, è risultato un uomo colto e intelligente, dalla conversazione piena di fascino. In verità, parlava sempre e soltanto lui, perché troppo più dotto degli altri della compagnia (io mi limitavo a fargli ogni tanto delle domande, per stimolarlo), che lo ascoltavano incantati: ma di udirlo ne valeva proprio la pena.

Quel primo pomeriggio ci ha parlato di un suo connazionale e amico di nome Giotto (pare sia un famoso pittore, ma io, povero frate ignorante, non lo avevo mai sentito nominare). Questo pittore è attualmente a Roma per celebrare la gloria del pontificato di Bonifacio in affresco e il narratore fiorentino si propone di fargli visita quanto prima. Ci ha narrato che esiste a Firenze un fosco castello detto del Bargello e in quello una piccola cappella, detta della Maddalena, riservata ai condannati a morte che vi trascorrono l'ultima notte in attesa del supplizio: ebbene il pittore, quando ha avuto l'incarico di affrescarla, ha pensato di allietarla con la raffigurazione del Paradiso, che lenisca l'angoscia degli infelici; questo quadro ci è stato descritto in tutti i particolari dal nostro oratore, così che ci pareva di vederlo nei minimi dettagli.

Pure ci è stata descritta una Madonna che Giotto ha dipinto per la chiesa di Ognissanti; Nostra Signora è seduta in uno splendido trono intagliato, con il Bambino in grembo: due angeli in ginocchio ai lati reggono dei fiori in vasi, mentre un gran numero di santi si affolla intorno a portare doni e tutti hanno un atteggiamento di pace solenne che annega in una luce dorata.

La sera, accompagnato dagli amici, il fiorentino ha poi cantato una bella ballata in onore delle donne della sua terra: ho saputo (non da lui che è persona modesta) che tanto le parole che la musica sono di sua composizione.

I giorni successivi ho dovuto attendere che Bonifacio, cui avevo mandato un'altra lettera, si degnasse di ricevermi. L'attesa mi è stata meno noiosa per la compagnia del fiorentino che ogni giorno, a cavallo, si recava a Roma per le sue devozioni, ma che tornava regolarmente per pernottare la sera alla Storta.

Il giorno successivo al suo arrivo, il fiorentino mi ha parlato di poesia, ragguagliandomi sugli artisti provenzali e sulla nuova scuola italiana. Poi ha parlato di geografia, avendo, già alla sua età, un gran numero di viaggi alle spalle; quindi si è espresso sulla grammatica e sulla nuova lingua, il volgare, ormai destinata a subentrare al latino nei libri, negli atti pubblici, persino nelle preghiere. Ho cercato di parlare con lui anche di politica, ma a questo riguardo, mi è sembrato un po' reticente: forse ha capito che sono ghibellino e non vuole, lui fiorentino e guelfo, offendere i miei sentimenti. E' anche un uomo discreto: infatti, non ha mostrato di stupirsi che io, solo tra tutti i frequentatori della locanda, non mi rechi mai a Roma per le celebrazioni e per usufruire delle indulgenze.

Due giorni fa, la sera, discutevamo di religione, un argomento su cui, lo confesso, il mio interlocutore laico era più preparato di me. Si trattava della natura dell'anima come sostanza e come accidente, come descritto da Aristotele e spiegato più in dettaglio dai Santi Padri; ed ecco che arriva l'oste con un rotolo per me: era arrivata infine la mia convocazione da parte del Santo Padre. Mi si dava udienza a Roma, in Laterano, e quindi mi si permetteva

l'accesso alla città; per quanto di sicuro la cosa fosse dovuta ai molteplici impegni del papa in occasione dell'Anno Santo che gli impedivano di soggiornare nelle abbazie suburbane, mi è sembrato un ottimo auspicio.

La mattina molto presto, come è mia abitudine, sono partito per Roma con una certa emozione. Dopo meno di un'ora sono pervenuto alle grandiose mura edificate dagli antichi, che circondano i campi e le abitazioni della città: una costruzione spropositata, di cui non si vede la fine, ornata da centinaia di torri, quasi tutte abitate, non solo da armati, ma anche dai cittadini comuni. A partire dalle mura, il procedere si è fatto più difficoltoso: infatti, si sta riversando nella città grande sì, ma non più di Napoli o Siena, una vera marea di pellegrini da tutto il mondo. Oltre ai pedoni, si vede un gran numero di carriaggi e di uomini a cavallo di mule, così che le strade, strette e ingombre di ruderi, non si rivelano più adeguate, così che molti passano per le vigne e i giardini con grande disperazione dei proprietari. A onore dei senatori civili e della curia ecclesiastica devo riferire che sono stati reclutati appositi vigili per la sorveglianza del traffico: questi hanno introdotto la lodevole usanza di dedicare alcune strade ad entrare e altre per uscire dalla città, proibendo a chiunque di procedere se non nel senso stabilito; è però molto difficile, nonostante il potere loro concesso di imporre multe e bastonate, far osservare al volgo indisciplinato questa consuetudine.

Mi sono fatto indicare la strada per il quartiere del Laterano: questo è addossato alle onnipresenti mura (non però alle stesse da cui ero entrato io) e consiste di un grande palazzo, una basilica, un battistero e diverse dipendenze minori.

Il papa dispone di due alloggiamenti (e di due grandiose chiese): questo, per sbrigare gli affari civili, e un altro, sul colle Vaticano presso la tomba di san Pietro, per gli affari religiosi. Questa reggia del Laterano era una volta dell'imperatore Costantino: i papi se ne sono impadroniti per affermare il loro potere temporale sulla città; è un edificio imponente, con logge e colonnati e bastioni fortemente muniti, davvero degno di un imperatore. La basilica è

lunghissima e oscura e custodisce famose reliquie; circa il battistero si sa che ha molti secoli e che è una cosa eccezionale in ogni sua parte. Per riferire una delle tante meraviglie di quest'ultima costruzione, le sue porte, girando, producono una musica armoniosa e bellissima: si vuole che questo miracolo riproduca l'armonia del paradiso con il suono dei suoi cembali, per simboleggiare che chi entra per essere battezzato ottiene un lasciapassare per il cielo.

Tornando al mio racconto, ho trovato la piazza del Laterano ingombra di armigeri. Il papa si circonda di truppe, troppe per il vicario di Cristo; si tratta per di più di brutti ceffi: non molto tempo fa costoro, nelle borgate a sud di Roma, hanno trattato i seguaci della famiglia Colonna, ribelle a Bonifacio, proprio come i francesi hanno fatto con i Lucerini.

Per fortuna ero atteso e mi hanno fatto passare per una interminabile sequenza di camminamenti, ponti levatoi e antiche scale (una di queste proviene da Gerusalemme e si dice sia stata praticata da Cristo quando lo menavano a Pilato, ma ora è battuta dagli stivali di rozzi e sguaiati alabardieri).

Infine mi sono trovato nell'anticamera della sala di udienza del Papa.

Come era ovvio, ho dovuto aspettare un certo tempo: l'ambiente era frequentato da gente di ogni risma, dagli alti prelati ai postulanti ai cuochi di palazzo, in moto continuo (evidentemente, l'Anno Santo dava molto da fare); lo spettacolo sarebbe stato molto interessante da osservare, ma, purtroppo, non c'era possibilità di sedersi. Qualcuno entrava oltre l'anticamera (in media uno ogni cinque minuti, il che mi faceva pensare che Bonifacio fosse molto sbrigativo): non vedevo tornar fuori però nessuno; doveva esserci un'altra uscita, a meno che i disgraziati (ho pensato bizzarramente) non finissero tutti in un trabocchetto comunicante con le prigioni o con il pozzo oscuro delle esecuzioni. E' venuto anche il mio turno. Le guardie di servizio non volevano farmi passare a causa del mio voluminoso bastone. Ho dichiarato la verità e ho mostrato che il bastone era, in effetti, cavo e



conteneva un rotolo: si trattava, ho spiegato, di un messaggio segretissimo per il Santo Padre, che dovevo consegnare di persona nelle sue mani. E' stata una discussione un po' lunga, ma, alla fine, hanno ceduto. Ho percorso un breve corridoio ed eccomi nella grande sala delle udienze, sfolgorante di luci.

Bonifacio VIII era in trono, con il copricapo del triregno in testa. Vestiva splendidamente di seta bianca e rossa e portava al dito un anello grossissimo: affiancavano la sua solenne figura due cani e due chierici in cotta bianca che non hanno mai aperto bocca.

E' difficile mostrarsi corrucciato, quando si è seduti in atteggiamento di dignità; ma, quando mi ha visto, il papa ci è riuscito benissimo.

23.

*Sebbene io renda testimonianza a me stesso, vale sempre la mia testimonianza, perché so donde sono venuto, e dove vado.*

*Giovanni, 8*

17 luglio dell'anno 1300 di Nostro Signore

Sto per concludere questa mia relazione. Quando ne avrò terminata la stesura, credo che andrò a consegnarla al gran maestro dell'Ordine, a Parigi: è giusto che sappia come è andata a finire la faccenda. Nel mio viaggio in Savoia, intanto, la terrò con me, in chiara evidenza. Sento qualche brivido come di freddo: probabilmente è la Mala Aria, ma se invece si trattasse dei sintomi della Morte Nera potrei morire all'improvviso. In quest'ultimo caso, probabilmente verrebbe appiccato a tutti i miei effetti personali: se alla mia morte fosse letto questo volume è certo che la Sindone sarebbe risparmiata. A chiunque si approssimi a queste righe mando un messaggio: si ricordi di proteggere la Reliquia, evidentemente è a lui che Dio l'ha affidata.

Torno a riferire del mio colloquio con Bonifacio VIII. Il papa mi ha guardato sdegnoso dall'alto del suo trono, poi, come se mi riconoscesse all'improvviso (ma credo che simulasse) è avvampato di collera:

- Per punizione dei miei peccati, mi tocca di essere servito da servi infidi e sciocchi. Ho mandato due pendagli da forza quali te e Ghino di Tacco a compiere una missione semplicissima in terre non lontane, provvedendovi di denaro, credenziali e raccomandazioni. E' passato un lungo tempo ed ecco che tu mi ritorni tranquillamente ad annunciare il tuo fallimento, senza neanche accampare giustificazioni. Quel furfante di Ghino non si è neanche degnato di questo. -

Ho detto la verità

- Ghino non è tornato con me, perché è morto. -

Bonifacio non è parso troppo colpito.

- Avrei detto che avesse la pelle dura, quel briccone. Che gli è successo? -

- Era un uomo scrupoloso. Quando è stata presa e incendiata Lucera, ha voluto andare ad accertarsi di persona della sorte dell'idolo Bacophet; ma non è troppo salutare intromettersi nel sacco di una città. I francesi lo hanno trucidato, probabilmente per sbaglio: in quei momenti eliminavano qualunque essere vivente che capitasse loro tra le mani. I buoni fratelli della Misericordia hanno provveduto alla sepoltura di Ghino di Tacco. In quanto a me, vista la sua sorte, mi sono tenuto alla larga dal posto, il primo giorno. -

- Strano. - ha sorriso Bonifacio a denti stretti - A torto, non ti avevo giudicato un vigliacco. Il giorno successivo, almeno, hai controllato la sorte dell'idolo? -

- L'idolo era nascosto nel palazzo; così mi aveva garantito lo stesso emiro, nel colloquio che abbiamo avuto insieme. Il palazzo è andato completamente bruciato, con ogni cosa che conteneva; poiché mi era stato assicurato che era indifferente che quest'oggetto abominevole di Lucera venisse catturato o distrutto, ho considerato conclusa con successo la mia missione. -

Il papa si è carezzato la barba: sembrava un po' rasserenato, ora. Dopo un attimo di esitazione, ha cominciato a parlare con tono mutato:

- Non sono stato troppo sincero con te, Leonardo, e forse è stato un errore, ma ero esitante a sguinzagliarti alla ricerca di qualcosa che faceva gola a molti. Devi sapere adesso che ciò che cercavi era una Reliquia nostra, non degli infedeli.

Mi è stata riferita dell'esistenza, in Puglia, del lenzuolo funebre di Nostro Signore, che si credeva perduto; per non so quale prodigio sopra di esso è rimasta impressa, perfettamente distinguibile, l'immagine di Cristo crocefisso. In qualche modo, forse grazie ai loro traffici con l'oriente, i saraceni se ne sono impadroniti e lo conservavano come talismano: cosa intollerabile e obbrobriosa.

Un oggetto del genere, che si trascina dietro la devozione di tutta la cristianità, ha troppa importanza politica perché cada in mani diverse da quella della Santa Chiesa; nemmeno con re Roberto ho potuto essere quindi del tutto sincero ed ecco perché i suoi soldati si sono comportati in maniera tanto sconsiderata: infine i miei tre strumenti inviati contro Lucera si sono intralciati tra loro e hanno finito con il fare tutti egualmente fiasco.

A Roma stanno giungendo i pellegrini a migliaia, forse a milioni, per farci omaggio. Sono in primo luogo attirati dalla concessione delle indulgenze che li strapperanno alle conseguenze del peccato; c'è ancora però un'altra promessa che li fa accorrere d'ogni dove.

Ho dichiarato solennemente che in questa occasione essi potranno contemplare il Volto Santo, la vera immagine di Gesù Cristo, custodita finora segretamente. Sono state già scritte le cronache: ho fissato appuntamento per una solenne esposizione presso Castel Sant'Angelo; di questo avvenimento si parlerà in futuro forse più dell'Anno Santo stesso. Probabilmente sono stato un po' avventato.

Quando mi sono accorto che c'erano difficoltà a procurarmi la reliquia, per prendere tempo, ho rimandato persino la proclamazione del Giubileo, che, a rigore, si sarebbe dovuto aprire all'inizio dell'anno. A un certo punto, infine, non ho potuto procrastinare oltre e ho aperto solennemente le porte delle basiliche di san Pietro e san Giovanni. A giorni mostrerò il Volto Santo: sarà un'altra reliquia, il drappo con cui la Veronica ha asciugato la fronte del Signore. -

- Non avevo alcuna idea che si trattasse della Sacra Sindone di Cristo - ho affermato con fervore - Diversamente, mi sarei buttato tra le fiamme del palazzo per salvarla oppure per perire con lei! -

- Avresti fatto bene - ha osservato seccamente il papa. Ma ha aggiunto poi, tamburellando con le dita sul bracciolo del trono:

- C'è tuttavia un'eventualità che sarebbe stata ancora peggiore: se questa reliquia fosse rimasta ai saraceni o, anche peggio, fosse caduta in altre mani. Non oso pensare come l'avrebbe utilizzata il mio fedele alleato, il re di Francia, o che ne avrebbe fatto

l'imperatore tedesco: probabilmente sotto questa insegna avrebbe nominato antipapa l'arcivescovo Giovanni Visconti. -

- Dopo la profanazione da parte dei mussulmani deve essere stato il volere di Dio la sua purificazione con il fuoco. - ho affermato, convinto, di rimando.

C'è stata una pausa, ma ormai Bonifacio si era calmato:

- Non posso affermare di essere soddisfatto di te e non credo che utilizzerò più i tuoi servigi in futuro. Riferirai al tuo abate del mio malcontento. Grande tuttavia è la misericordia della Santa Chiesa e la benevolenza di chi, indegnamente, la rappresenta che scuserà la tua ignoranza e dabbenaggine; ti sarà quindi concesso il premio che non hai meritato. Inginocchiati, quindi! -

Mi sono prostrato e ho baciato la pantofola; non fingevo, ma provavo una sincera esultanza. Bonifacio VIII ha levato due dita in segno di benedizione:

- Noi ti perdoniamo, Leonardo. Non vogliamo che tu sia escluso dalla gioia di questo Anno Santo e dalla purificazione concessa a tutti i cristiani. Ti sono allora concesse le grazie giubilari: va, confessati, mangia il Corpo di Cristo e bevi il suo Sangue! Che questo Sacramento ti confermi nella fedeltà a Pietro, come tutti i cristiani! -

Non sapeva, Bonifacio, quanto immeritato fosse questo premio. Con gioia, mi sono levato in piedi e ho cominciato a procedere all'indietro come si fa con i sovrani, avvicinandomi alla porta per prendere congedo: il papa mi osservava con benevolenza.

Quando ero giunto alla soglia, improvvisamente ho sentito di nuovo la voce del pontefice, diventata straordinariamente dolce:

- Ancora un momento, Frà Leonardo! -

Mi sono bloccato; ma il Santo Padre sorrideva:

- Ho sempre pensato di essere abile giudice di uomini, e tu mi sembri in buona fede e sincero. Tuttavia, chi riveste una carica come la mia non può sottovalutare gli inganni del maligno e trascurare la sua capacità di tradimento. Io ho la tua parola, mio buon Leonardo; ora, comunque, devi darmi un'altra piccola assicurazione: qui, davanti a me, chiamando a testimone la

Santissima Trinità, devi giurarmi, sulla salute dell'anima tua, che quanto mi hai riferito, circa la sorte della Sindone, risponde a verità. Compì ancora quest'obbligo e poi potrai andartene in pace.

-

Ho sentito irrigidirsi i muscoli della mia faccia; non credo, ciò nonostante, di aver avuto un attimo di esitazione. Con passo fermo sono tornato alla cattedra papale: ho posato il bastone che tenevo in mano proprio davanti al pontefice. A questo punto mi sono prosternato di nuovo fino a terra:

- Chiamo a testimoni gli angeli e tutti i santi. Solennemente io, Leonardo, qui dichiaro (e impegno su questo la salvezza dell'anima mia), che, se mai mi fosse capitato di posar mano sopra la sacra Sindone di Cristo, non avrei esitato a portarla con me e a depositarla ai piedi tuoi, o Bonifacio, sommo pontefice di Roma, come mio capo spirituale. Che io possa essere dannato, altrimenti!

-

Credo che la mia voce fosse ferma, ma il cuore mi batteva impazzito: ho sempre sentito magnificare l'astuzia volpina di Bonifacio VIII, in grazia della quale si è detto che mai nessuno sia stato in grado di prendersi gioco di lui. Tenevo il capo alto, gli occhi fissi sul papa, badando bene che non mi cadessero sul bastone da pellegrino che era tra noi.

Da quel giorno che, steso sul pavimento della basilica di Troia, ho ricevuto l'illuminazione, tutto mi è sempre andato bene: il papa ha ascoltato la mia dichiarazione con il capo inclinato e l'espressione appena un po' annoiata e mi ha quindi dato un secondo segno di benedizione, leggermente più affrettato del precedente.

Questa volta era veramente finita. Rialzatosi, ho raggiunto la porta; credo che la mia espressione fosse impassibile, ma dentro di me ero un tumulto di sentimenti. Non mi sbagliavo: dal breve corridoio di ingresso si dipartiva una uscita secondaria che un servitore mi ha indicato per evitarmi di tornare attraverso l'anticamera. Il mio stato d'animo era tale che non ricordo assolutamente nulla del breve percorso che è seguito: so solo che d'un tratto mi sono ritrovato in piazza di san Giovanni, gremita di

pellegrini, di mendicanti romani e di soldati: reggevo tra le mie mani, naturalmente, la mia mazza benedetta.

.....

Le mie devozioni a Roma sono state affrettate. Mi sono comunicato e ho fatto il giro delle quattro (non delle sette oppure dodici) basiliche. Naturalmente ho visitato anche le catacombe e le sedi del martirio dei primi santi (a partire dal Colosseo, bagnato del sangue di tanti cristiani). L'occasione spirituale era veramente di quelle irripetibili, ma non potevo dare la precedenza alle esigenze della mia anima rispetto a quelle della Reliquia di Cristo. Ora mi attende un lungo viaggio, che mi porterà persino a superare le Alpi: sono sempre in gara con la Morte Nera.

Se tutto andrà bene, in seguito Frà Leonardo tornerà nell'oblio: una cella, a Camaldoli, lo attende perché vi trascorra gli ultimi suoi giorni oscuri.

Qui alla Storta continuano ad affluire i pellegrini e, a differenza di me, quelli che ci sono già si trattengono a lungo.

Mi sono congedato dal mio nuovo amico fiorentino.

L'ultima sera sono riuscito a restare solo con questo giovane brillante (ma, proprio oggi, ho scoperto che è meno giovane di quel che sembra: ha quasi la mia età, è sposato da cinque anni, con figli, riveste cariche pubbliche in patria ed è stato già segnato da delusioni e sventure) e finalmente sono riuscito a conoscere le sue idee politiche. Come sospettavo, ha simpatie per l'idea ghibellina, ma tiene nascosta la cosa, forse anche a se stesso, per fedeltà alla sua famiglia e alla sua città. Vorrebbe che l'imperatore, anche se tedesco di sangue, si ricordasse di essere titolare della corona di ferro italiana e risiedesse tra di noi, magari a Roma. Gli ho fatto notare che un imperatore che si occupasse dell'Italia lo abbiamo già avuto nel grande Federico e che solo la grettezza d'animo delle gerarchie ecclesiastiche e il particolarismo degli italiani (a partire dai fiorentini) hanno vanificato la sua opera. Non è d'accordo con me: auspicherebbe una monarchia universale diversa dalla

federiciana che, pur rispettosa delle singole autonomie dei Comuni e della Chiesa, governasse più da vicino, come gli antichi romani, le provincie d'Italia, impedendo la proliferazione dei tirannelli locali, "perché un Ezzelino da Romano di ieri vale bene un Ugucione della Faggiola di oggi".

Capisco la predilezione del mio amico per l'Italia: anch'io, del resto, preferirei che mi fosse stato ordinato di consegnare quel che devo consegnare a un principe italiano, a Mastino della Scala, per esempio, anziché ad uno d'oltre alpe. E per quanto riguarda il suo giudizio negativo sugli imperatori tedeschi, sono d'accordo con lui: si dice persino che quello attuale voglia nominare vicario imperiale re Roberto, tanto per essere sicuro di non aver fastidi dall'Italia!

Ci siamo poi lasciati. Non so ancora per quale strano motivo sulla soglia della locanda, nel salutarlo, ho fatto un breve gesto misterioso, uno dei segni di riconoscimento degli illuminati: naturalmente, non mi attendevo risposta da uno che era in primo luogo un laico di città e poi un fiorentino. Tanto più grande è stata la mia sorpresa, quando ho avuto in risposta un altro gesto, il segno "giusto"; sbalordito mi sono messo in cammino, ma fatti pochi passi ho fatto dietro front.

Mi era venuto in mente che non avevo mai richiesto (e quindi saputo) il nome del mio compagno fiorentino. Ho rintracciato in disparte il locandiere e gliel'ho chiesto: ho saputo allora che si tratta di un Dante Alighieri, di professione poeta e farmacista. Ho riflettuto con più calma e il mio stupore si è attenuato.

Infatti, gli speciali hanno sempre investigato i semplici, fonte della salute, per poter arrivare alla vera sostanza e virtù delle cose; ancor più i poeti cercano l'essenza autentica della natura umana e della bellezza. Insomma, uno che voglia esercitare sul serio una professione del genere deve ricercare per forza la Conoscenza o nei libri o nella compagnia di chi già la possiede. Ho scoperto che Dante è stato introdotto nell'illuminazione da un maestro, come è successo a me ragazzo per opera del Procuratore.



Tutti gli illuminati sanno di avere una missione particolare da compiere, uno scopo nella vita. Questo non significa che sia per loro facile (nemmeno frequente) scoprire quale sia questa loro missione; per quanto mi riguarda, io sono arrivato a un'età piuttosto avanzata, ma infine ho ricevuto la luce vera: il mio compito è quello di portare a termine un viaggio da Siponto alla Savoia. Per quanto riguarda Dante Alighieri, più giovane, spero che non debba aspettare tanto prima di riconoscere lo scopo della sua vita. Così gli auguro.